

DISSERTAZIONE TERZA

INTORNO

AD ALCUNE MALATTIE,

INTORNO

AD ALCUNI MEDICAMENTI,

E

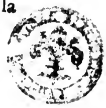
AD ALCUNI METODI DI MEDICARE;

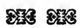
PRODOTTA

DA

LORENZO GAETANO FABBRI

Nella occasione della Difesa alla sua Prefazione, e alle sue Dissertazioni Toscane per la Censura fatta alle medesime, e divolgata sulla fine dell'anno 1746. nell' articolo ottavo del Giornale Fiorentino de' Letterati.





MDCCXLVII.

Con Licenza de' Superiori.

ARTICOLO VIII.

DEL GIORNALE DE' LETTERATI

Così appunto come fu Stampato in Firenze nella Stamperia di Gio: Paolo Giovannelli alla pagina 202.

Dissertazioni Toscane intorno alla Febbre di Lorenzo Gaetano Fabbri Fiorentino. In Firenze 1745. *nella Stamperia di Gio: Batista Stecchi.* In 4. pag. 106. compresa la prefazione, che è pag. 29.

IL Sig. Dottor Fabbri nella prefazione alle sue Dissertazioni sopra la Febbre, dice il perchè le ha egli composte, e le ha poi fatte stampare: le ha composte per benefizio de' giovani Medici, a' quali egli ha l' obbligo d' insegnare la Medicina Pratica nel nostro Spedale di Santa Maria Nuova; e le ha stampate, poichè ha egli creduto essere state fatte per quella occasione, e promulgate contro a lui certe censure, provenienti, per quanto e' dice, dal vano arbitrio de' suoi malvoglienti. Noi non abbiamo veduto mai citato il nome del nostro Autore in nessun libro, non che criticato; bisogna dunque dire, che le supposte censure fossero verbali: si potrebbero ora sapere quando il nostro Autore le avesse in 203

qualche maniera riportate, ma egli non ne parla, che in genere; onde dimoſtra di non avere altra intenzione, ſe non, che la Repubblica Medica vegga ſtampato ciò, che egli ha detto, e ne dia il ſuo retto giudizio, il quale egli per conſeguenza crede a ſe favorevole.

Noi non diremo, quanto ſi ſia appoſto il noſtro Autore, potendo dirlo da ſe ciaſcuno, che legge queſte Diſſertazioni, purchè abbia i principj di Geometrìa, di Fiſica, e di Notomìa. Potrà ancora dir chi le legge, ſe poſſono eſſere cenſurate da' malvoglienti ſolamente del noſtro Autore, come egli dice, eſſendo coſa curioſa il chiamar malvoglienti coloro, che ſolamente biaſimano, come altrettanto coſa curioſa ſarebbe il chiamar benevoli quelli ſolamente, che lodano. Non è malevolenza di chi dice, il tale penſa male, o ſeguita la tale opinione erronea, quando ella è tale: ſiccome il lodare quel che non merita lode non è ſempre effetto di cieca benevolenza, potendo naſcere da adulazione.

Paſſa il noſtro Autore a manifeſtare le ragioni dell' aver trattato la materia Toſcanamente, delle quali la maggiore è ſenza dubbio l' illuminare, e giovare al Mondo, e particolarmente a' ſuoi più cari, e alla noſtra patria; concorrendo nel ſentimento di coloro, che han-
204 no già dimoſtrata l' utilità, e la neceſſità di ſcrivere nella Toſcana noſtra materna lingua. Aggiugne il motivo di aver pubblicato ſopra una materia così importante due ſole Diſſertazioni, e que-

e queſti è il medeſimo del già detto intorno all' averle compoſte in Toſcano, cioè il giovare al pubblico: imperciocchè credendo egli, che i Medici di miglior ſenſo prendano il pernicioſo abbaglio di riputare il Lentore come cagione continente della Febbre, e di altre malattie, quando a lui ciò ne pare l' effetto, come a ſuo luogo ne addurrà le ragioni più veriſimili, onde ignorantemente, e a grave danno degl' infermi ſi amminiſtri il Mercurio, dovea per certo non differire di più lo ſtamparle, ed il combattere, e diſtruggere un ſiſtema, che fiſſa il metodo di medicare la Febbre, e le altre malattie dall' immaginato Lentore provenienti, a' poveri malati tanto nocivo.

Nelle coſe delle arti, e delle ſcienze ſi ricerca unicamente la ragione ſtabile, e per quanto ſi può, inconcuſſa; le autorità non conchiudono; così egli dice.

Nulla è nuovo negli umani penſamenti, onde confeſſa il noſtro Autore, che nuova per certo non è la ſua ſentenza della Febbre. Vera coſa è, che nelle opinioni ſi ſcorge un guſto vario fra gli uomini, a' quali o quelle, o quelle altre più ſeguir piace, e maſſimamente quelle, che hanno della novità: lo che, per quanto a lui ſembra, riferir ſi dee alla moda, ed 205
alla uſanza, da cui, anzi che dalla ragionevolezza ſono ſtati gli uomini in ogni tempo padroneggiati, la qual moda sì per i piaceri della vita, sì per l' uſo de' medicamenti altro non è

che la ſazietà delle coſe paſſate, e l' appetito delle nuove. Siccome la ſanità, e la gagliardìa riſultano in gran parte dall' adattazione, e da quella debita appropiazione (ſono le ſteſſe parole del Sig. Fabbri) che ſi fa a' noſtri principj componenti da ciò, che ſi piglia per la bevanda, e pel cibo, e per l' aria eziandio; e per la non adattazione, e non approvazione intervengono i dolori, la malattia, e la morte; quanto ſono lodati da Ippocrate que' Medici, che ritrovarono tutte quelle coſe confacenti alla natura, ed alle forze dell' Uomo, ed i quali ſtimarono, che quelle, che foſſero molto forti, ſe pigliate erano, non ſi potevano dalla ſteſſa natura ſuperare, e giudicarono, che da queſte ſteſſe doveano intervenire i dolori, le malattie, e le morti, ~~e che per lo contrario da~~ quelle, che la natura poteſſe domare, doveano intervenire l' alimento, l' augumento, e la ſanità..... Altrettanto ſarebbero biaſimati coloro, di qualſivoglia ſcuola foſſero, che portati via da una ſtolta moda più, che da una ſoſtanziale ragione, indifferentemente ne' diverſi Uomini, che
206 abbiano taluna di quelle diverſe malattie, che annoverate ſono da alcuni Scrittori, in ciò meno ſavj, arditi ſono di amminiſtrare il Mercurio, ſenza conſiderare i temperamenti diverſi, le malattie originate dalle cagion diverſe, e le diverſe Regioni; anzi deformemente arditi ſono, per quanto egli crede di amminiſtrare quello, che è dalla natura umana difficiliſſimamente domabile,

mabile,

mabile, maligno, violentiſſimo Farmaco, dementatore, che nella ſua operazione, per quelle ragioni più intelligibili, e più chiare aſſegnate da Ippocrate dee eſſer così appunto, come è, radiſſime volte giovevole, ſpeſſiſſime volte o inutile, o pregiudiciale, e ſempre temerario.

Quindi crede, che i Medici, che ordinano il Mercurio, laſcino le prove della miglior Filoſofia, e particolarmente quelle d' Ippocrate, e ſi prevalgano di quelle, che può loro ſomminiſtrare quella ſcienza, che colle ſue preciſioni è potente a perſuadere molti della nuova ſcuola; e poichè vede praticarſi da loro nello ſteſſo tempo il Mercurio, e i decotti de' legni nella Lue Venerea, conchiude, che alla gravità ſola del Mercurio non ſi debbono i ſuoi effetti, coſa, che conoſcono ancora quelli, che l' ordinano, e perciò per aſſicurarſi in coſcienza ordinano inſieme i decotti, perchè vi vuole un rimedio di qualità contraria alla qualità mala contratta.

Il reſtante della prefazione contiene un buon 207
pezzo di Morale, ed un avvertimento, in cui è ammonito il Lettore benevolo, che la dottrina delle Febbri riſguarda una malattia quanto più frequente, tanto meno inteſa da' Medici, che non potrà pubblicare, che a poche per volta le altre Diſſertazioni, che ſaranno in ſequela di queſte, e che non crederà, che gli ſia fatto torto veruno quando tutte o parte di eſſe ſiano per alcuno contrariate, poſciachè ſe non avrà egli

potuto ritrovare il veriſimile dell' eſſenza della Febbre, le oneſte perſone lo ſcuſeranno in qualche parte, come quegli, che ſi affatica, e in tutta la ſua vita ſi affaticherà in ricercarlo. Potrà ciaſcuno veder da ciò il pregio di queſta opera, e pur che abbia i principj di Geometria, di Fiſica, e di Notomia potrà ſciogliere facilmente i ſeguenti problemi.

I. Se il noſtro Autore ſi ſia appoſto nello ſtampare queſte Diſſertazioni per giuſtificarſi dalle fattegli cenſure.

II. Se è malevolenza di chi dice, il tale penſa male, ſeguita la tale, e tale opinione erronea, quando è vero, e ſe la benevolenza produce ſempre il lodar quel che non merita lode, o ſe in tal caſo poſſa provvenire la lode da adulazione.

III. Se ~~in Medicina la ragione~~ inconcuſſa, per quanto ſi può, debba ſeguitar l' eſperienza.

208 IV. Se debbaſi adattare l' intendimento alle coſe della Natura, o queſte all' intendimento noſtro.

V. Se la ſcuola detta nuova dal noſtro Autore ſia piuttoſto una continovazione della buona ſcuola degli antichi.

VI. Se i noſtri dotti Medici medichino alla moda nel ſenſo, e per le ragioni, che ha dette il Sig. Fabbri, ~~o pure~~ colle loro oſſervazioni, e ſpeculazioni aggiungano medicamenti, e metodi alla buona Medicina degli antichi, ricavando ancor da quelli ottimi rimedj negletti da' Medici moderni volgari, e di poco ſtudio.

VII.

VII. Se dal grande Ippocrate ſi poſſa cavar ragioni contro il Mercurio, quando da lui non fu mai nominato, non che ordinato.

VIII. Se dopo il dotto, e completo diſcorſo ſopra il Mercurio di un noſtro celebre Medico Fiorentino (1) ſi debba attribuire alla ſola gravità del Mercurio ogni ſuo effetto; ſe debba dirſi il Mercurio domatore di tanti mali, perchè ſia egli domato da' noſtri corpi, ovvero domi egli le cagioni de' noſtri mali, uſcendoſene tale quale da' corpi noſtri. Se debba diſputarſi più ſopra i climi, ſopra l' età, temperamenti, e apparente contrarietà delle malattie, e finalmente ſe ſia lecito 209
biaſimare il Mercurio, e coloro che lo praticano.

Paſſeremo alle Diſſertazioni. La prima è dell' etimologia della parola. E quì il noſtro Autore è pieno d' antica erudizione, riferendo, che gli antichi chiamarono la Febbre col nome di caldo, ed Ippocrate col nome di fuoco, il qual nome uſarono prima gli Ebrei.

Si legge ſparſamente tra i Medici antichi la diviſione fra il calor naturale, e conſervativo, e l' avventizio, e diſtruttivo, e fino il volgo ſi ſerve con gran galloria di queſta diviſione medeſima, avendo ſempre in bocca il calor naturale è effetto del fuoco, e fu creato dal Signore un fuoco ſolo.

Vera coſa però è, che molti degli antichi

ſavj

(1) Sig. Dottore Bertini *dell' uſo eſterno, e interno del Mercurio.* Firenze 1744. in queſta Stamperia in 4.

ſavj dettero queſto nome di calore, e di fuoco ancora allo ſpirito, e con ciò crederono, ed inſegnarono, che il calore foſſe l' anima delle coſe, e perciò l' anima materiale ancora di noi uomini, ne' quali l' anima materiale, cioè il detto ſpirito, o calore, differiſce dall' anima ragionevole ſolamente „ perchè l' anima ragionevole è una ſpi-
„ rital ſoſtanza inviſcerata in ciaſcuno, e all' al-
„ tro ſpirito materiale aggiunta immediatamente
„ da Dio nella Creazione „. Or quì tornerà bene laſciarlo, per non eſaminare un punto, che ſpetta a' Teologi, e che egli ha trattato almeno
210 ſuperficialmente, e gli terremo dietro ſu quello dell' Etimologia della parola, per quanto è poſſibile.

I Latini ſtimarono la Febbre al parere del noſtro Autore un male diverſo da quello, che crederono gli Ebrei, i Greci, e gli Arabi, e furono i primi a chiamar Febbre queſto male. Queſta voce *febris* altri la diſſe derivata a *morbi feritate*, altri da *fervor*, e da *fervere*, ed altri, che ella foſſe ritrovata da' Sabini, da' quali derivaſſe ne' Romani, come ſi può vedere appreſſo Varrone, e Feſto. Imperciocchè ſi ha da Varrone, che *februm* appreſſo i Sabini volea dir purga, e da Feſto, che le coſe, che avevano biſogno d' eſſer purgate, ſi chiamavano *februa*, e tuttociò, che foſſe ſtato purgato, *februatum*.

Da queſte coſe ognuno deduce, che il noſtro Autore dee prendere dalla falſa Teologia de' Gentili la Dea Februa dalle donne creduta loro

tanto

tanto necessaria, la Dea Febbre, e il mese di Febbrajo, il cui nome derivò da' Sacrifizj ferali da Plutone chiamato *februus*, e dalla Febbre, come di fatto egli prende, e racconta.

Finalmente si porta da lui l' ultima ragio-
ne di questo nome, ed è „ che essendo già in
„ quel linguaggio latino quelle voci significative
„ di purgazione, pareva che stesse bene, che a
„ quella malattia, per la quale la natura del
„ corpo ammalato si purga, o purgar si vor- 211
„ rebbe de' mali umori, il nome di Febbre da-
„ to le fosse, riputato forse avendo questo esser
„ un moto della stessa natura, per cui smaltir
„ procura ciò, che è vecchio, e stantìo, e alla
„ medesima nocevole, affine di rinnovare più
„ amiche a lei, e più confacenti qualitadi ne'
„ suoi umori.

Ma questa ragione non piace al Sig. Fabbri, poichè non vi può essere, a suo credere, persona di sano giudizio, che voglia stimar la Febbre una purga della natura nel medesimo modo, che non si possono stimar di salute le piaghe delle gambe, e che apporti lunga vita la Podagra.

L' Istoria Medica, diranno i Medici, insegna. I. Che in alcuni casi la Febbre è un istrumento, col quale solo vince la natura qualche male, o pure ajuta con esso a vincerlo, onde la Febbre non è sempre cattiva cosa. II. Che l' Artritide, la Podagra, e i tumori dolorosi, e inflammatorj de' piedi terminano molte volte in

dolori

dolori gravativi, inquietudini, calore, e languore dello ſtomaco, delle quali tribolazioni ſi libera lo ſtomaco ſolamente, ſe ritornano a' loro luoghi gli ſteſſi mali. III. Che, generalmente parlando, i gottoſi invecchiano, e che d' altri mali minaccioſi ſi liberano, ſe a quelli ſopravvenga la gotta. IV. Che molte volte al ſeccarſi, o ſparire di certe puſtole, o di altra materia, che
212 ſia alla pelle, lo ſtomaco patiſce varie anomale tribolazioni, delle quali reſta egli libero, ſe ricompariſcono alla cute le ſteſſe materie. V. Che il medicare, e cicatrizzare le piaghe è in genere coſa buona, e ſenza ſucceſſione d' altri mali, ma che il far ciò nelle vecchie piaghe, ed in ſpecie ſe l' età è ſenile, cagiona altri mali, e mortali ancora. Da queſto fonte ſolamente ſi ha il corſo giuſto di tutti i mali. Alcuni Medici lo diſprezzano, e dall' evento particolare felice, o infelice di un male deducendolo generalmente s' ingannano. Di quì è, che infra di loro ſi trova chi dice ſempre bene, o ſempre male della Febbre, della gotta, e delle piaghe, eſſendo gli uni, e gli altri in error manifeſto.

Dalla ſteſſa Iſtoria Medica ſi fa ancora il buono o cattivo de' medicamenti, e più particolarmente in relazione a certi loro gradi, e fenomeni. Per averla negletta ſono caduti molti Medici in altro errore, condannando ſempre, o ſempre lodando certi medicamenti. Il dotto Signor Paolo Gottlieb Werlhof ha perciò molto a propoſito dimoſtrato, che ſi debbono limitare

le lodi, e i vituperj de' mali, e de' medicamenti (1).

Noi finiremo di ragionare di questa prima Dissertazione riportando quanto sopra l' Etimologia della Febbre dice di più del nostro Autore il celebre Vossio nel suo Etimologico. *A ferveo, seu ferbeo est ferbis, & κατα μεταστασιν Febris.* 213

La seconda Dissertazione è della definizione della Febbre. Stima il nostro Autore, che il parlar dell' essenza della Febbre nel nostro tempo sia una impresa temeraria, perchè è uno scoglio, nel quale naufragò ogni sapienza de' più gran Medici. Nientedimeno egli si è animato a ragionarne, perchè il trattare delle materie più difficili, e più nascose è sempre mai stato stimato più bello, e più dilettevole all' umana mente, onde si dichiara di proporlo più per mantenere acceso il bel desio del ricercare la verità, che per fidarsi di direttamente ragionarne.

Riflette, che ogni definizione data da' Medici finora è stata un disparere tra molti altri Medici, onde conchiude, che sia piuttosto stato detto quello, che non è la Febbre, che quello, che essa è: egli però non dirà niente di suo, ma dirà quanto è in lui derivato dal più eccellente Maestro di Medicina, e sapientissimo della scuola di Pittagora, che la sua opinione proferì involgendola talmente in altra materia e rimescolan-

(1) Pauli Gottlieb Werlhofii cautiones medicae de limitandis laudibus, & vituperiis morborum, & remediorum. Hannoverae 1734. in 4.

214 fcolandola, che fe mai dopo di lui altri la dicefse, fi foffe faputo, che egli già l' avea detta.

Rammenta, che Cicerone vuole, che fi cominci qualunque difcorfo dalla definizione, affinchè s' intenda, che cofa fia ciò di che fi difputa: e perchè fecondo i Logici due fono i generi delle definizioni, il primo della nozione, il fecondo dell' effenza, nella prima fua differtazione ha egli parlato della fignificanza del nome per procedere in quefta a dichiararne l' effenza.

Premeffo tutto quefto dal Sig. Fabbri, onde ognuno conofce la maniera fua di penfare, e l' ordine, e la conneffione, che egli dà alle cofe penfate, dice, che egli ragionerà partitamente di alcune definizioni della Febbre, e quindi verrà a proporre quella, che a lui pare la più verifimile, o la men difdicevole.

La prima definizione da lui portata è quefta di Galeno: *L' effenza delle Febbri è un calore preternaturale diffufo principalmente per tutto l' animale &c.* o pure: *ella è un certo fmoderato calore di tutto il corpo.*

Quefta definizione ftata ritenuta un pezzo da' Filofofi, e da' Medici, pafsò da' Greci negli Arabi, e noi potremmo dimoftrare, che ella è ftata univerfalmente foftenuta fino a quel tempo felice nel quale fu fcoperta, e dimoftrata la circolazione del fangue, e fi cominciò a ftudiare, e
215 ad intendere il meccanifmo del corpo noftro. E' ben vero, che gli antichi Medici fecero un mefcuglio ridicolo di calor naturale col non naturale,

le, e del caldo unito col ſecco, e di quel calore contrario al calore naturale del cuore, e delle arterie, ſervendoſi di nomi, o termini non ſignificanti, e con queſti fecero eſſi più diſpute, che i Logici col loro *blitri*.

Quindi paſſa il Sig. Fabbri alle opinioni più applaudite d' alcuni Moderni, e per fare onore alla ſua diſſertazione, comincia da quella di Tommaſo Willis dando a queſto Medico Britanno grandiſſime lodi, le quali ſarebbero giuſte, ſe foſſero relative alle ſole ſue fatiche Anatomiche; imperocchè nelle coſe Mediche egli è ſtato tra i ſiſtematici, e viſionarj ſecondo il difettoſo coſtume del ſuo tempo de' più degli uomini dotti (1). Il Willis dunque nel capo primo del ſuo trattato delle Febbri ne dette queſta definizione: *la Febbre è una fermentazione, o una ſmoderata effervеſcenza indotta nel ſangue, e negli umori;* e nel capo terzo dello ſteſſo trattato diſſe, che la Febbre è un moto diſordinato del ſangue, ed una di lui troppa effervеſcenza con calore, con ſete, ed in oltre con altri ſintomi, da' quali ſi turba variamente l' economia animale.

Alla definizione del Willis fa ſuccedere il noſtro Autore quella dell' immortale noſtro Lorenzo Bellini, che è queſta: *la febbre è un vizio nel ſangue, o nel moto, o nella di lui quantità, o qualità, o in alcune di queſte coſe, o in tutte;* e tralaſciando di parlare de' vizj della quantità, e qua- 216

(1) Alexandri Thomſon Diſſert. Med. in introduct. pag. 15.

e qualità, perchè di per se si manifestano potenti a cagionare le Febbri, riflette, che dall' assegnato vizio del moto del sangue se ne deduce, che questa definizione del Bellini ha molta simiglianza colla prima riferita del Willis; ma pure che sarebbe stato desiderabile, che quella primiera cagione (1) si riportasse più chiara, e si dicesse d' onde il moto del sangue diviene disordinato, e d' onde gli si communica quel vizio, per cui è difettoso nel suo moto. Confessa però „ che ciò sia stato fatto dal Sig. Bellini, e
„ dimostrato per ordine geometrico, ed innegabile di maniera, che in quel che ei dimostrò
„ non possa da verun altro esser contradetto;
„ nulladimeno e perchè l' assegnare alcuna più
„ primitiva cagione di quel moto febbrile fatto
„ ~~non fu da que'~~ mentovati savj maestri (per
„ lo non esser possibile al farsi) e perchè quelle
„ tali geometriche dimostrazioni per quanto siano dimostrate, vere, ed applaudite .... vere
„ assolutamente, ed infallibilmente nel corpo
217 „ umano può esser che non siano ...... o può
„ esser, che vere non apparis cano appresso d'
„ alcuni per la diversità di que' principj, su
„ quali nel ragionare della natura delle cose l'
„ umana mente in diverso modo s' appoggia;
„ quindi non è da recar maraviglia, se un' altra definizione sia in questi ultimi nostri tempi stata data della Febbre dal Sig. Ermanno
„ Boerhaave.

Ma

(1) Differtaz. II. pag. 62.

Ma noi dichiamo, ſe il Bellini dimoſtrò come ſi comunica al ſangue quel vizio, per cui egli è difettoſo nel ſuo moto, nè altro ſi volea dal noſtro Autore, o ſi potea prender dagli altri per dimoſtrare la verità dell' aſſegnata definizione della Febbre, come mai quel grande uomo di Boerhaave ha potuto laſciare la definizione del Bellini già dimoſtrata, e darne un' altra da quella diverſa?

Il gran Bellini fu tra que' pochi del tempo ſuo, che ſeppe ragionare ſu dati dimoſtrati, ma non fu eſente affatto dal vizio di quel ſecolo, che era di meditar molto ſopra dati non dimoſtrati, o di far ſiſtemi, e tale egli fu ſenza dubbio, quando ragionò della fermentazione del ſangue, e delle di lui bolle, o gallozzole dalla ſteſſa fermentazione prodotte, che i vaſi ſanguigni empiono, e della fermentazione del liquido de' nervi; ma pure ſe egli ha dimoſtrato la ſua definizione, queſta reſterà ſempre vera, e ſe ella 218
da altri può eſſere in altra guiſa dimoſtrata, non pertanto ſarà mutata di certo, non eſſendo ſottopoſta a mutazione la verità: laonde altre ragioni vi ſaranno, che le addotte dal noſtro Autore, per le quali il Boerhaave ha definito altrimenti la Febbre.

Chi definiſce, dee prima conoſcere ciò che vuol definire, e poichè egli non può conoſcere, ſe non gli oggetti compoſti, queſti ſoli potrà definire, e ſolamente allora quando eglino ſaranno compoſti di parti, che poſſono infra di loro

ſepararſi, e conoſcerſi: imperocchè quando quelle parti componenti gli oggetti non ſaranno di tal natura, e che a lui ſarà ſolo indicato, che alcune di loro poſſano eſſere, o ſieno quelle, che gli oggetti compongono, allora potrà egli deſcrivere gli oggetti, ma non definirli. Son date poi dagli Scolaſtici le già note regole per far la definizione, e la deſcrizione, delle quali ſarebbe bene, che eſſi non ſi foſſero abuſati, imperciocchè col mezzo di parole inſolite, e non ſignificanti non ſi ſarebbero vantati mai di profeſſare ſolida ſcienza di coſe, delle quali hanno avuto poca, e molto confuſa cognizione. La pianta è una ſoſtanza corporea, vivente, e vegetativa: queſta è la loro definizione della pianta, che non ſaprà dare per certo un Contadino; ma egli, ſe n' è interrogato, dirà molte più co-
219 ſe, che nella pianta e' conoſce, e che gli Scolaſtici non v' hanno conoſciuto.

Agli ſteſſi Scolaſtici, ſiccome agli antichi Filoſofi, non fu ben nota la parte più neceſſaria, e più bella della Filoſofia razionale, il cui ſcopo eſſendo di ritrovare la verità, tutta ſi occupa in dar precetti, per mezzo de' quali ſi può ella ricercare, e trovare. Queſta parte di filoſofia ſi chiama metodo analitico, o d' invenzione, il quale, benchè trattato da alcuni chiari moderni Metafiſici, dal Sig. Dottor Giovanni Gualberto de Soria Profeſſore di Filoſofia nell' Univerſità di Piſa, e grande ornamento d' Italia con chiarezza, con ordine, e con novità è

ſtato

stato alla sua maggior perfezione condotto (1).

Ritornando al Sig. Fabbri, egli riferisce, che Boerhaave definendo la Febbre dice, che la contrazione più veloce del cuore coll' accresciuta resistenza ne' vasi capillari dà l' idea chiara d' ogni Febbre acuta. Quindi non avendo intenzione di confutare questa, nè altra delle riferite definizioni non vuol cercare il perchè Boerhaave „ intendesse di parlar d' ogni Febbre, che fosse „ precisamente acuta, sicchè ad ogni altra, che „ acuta non fosse, quella sua idea non convenisse.

Ma il Sig. Fabbri prende dal Boerhaave la 220
definizione della Febbre acuta, e lascia quella della Febbre in genere, da lui già data all' Af. 573.

Boerhaave, il cui profondo sapere tanto più si conosce, quanto le mirabili opere sue più si leggono, sapeva, che volendo ragionare delle cose naturali bisognava prima osservarne i fenomeni esattamente, indi con rigore esaminargli a uno per uno, e poi insieme paragonargli: sapeva dunque la già da noi detta parte utilissima della razionale filosofia, nè ignorava i numerosi esempj di coloro, che per avere neglette quelle leggi erano bruttamente caduti in errore.

Il dottissimo suo Scolare il Sig. Gherardo Vanswieten Archiatro della S. C. M. dell' Imperatrice Regnante nostra Clementissima Sovrana

(1) Ration. Philos. Inst., sive de emendanda, regendaque mente a Jano Gualberto de Soria. Amstel. 1741. in 8.

cómenta i di lui Aforiſmi, e già ne ha ſtampato in Leida il ſecondo Tomo promettendo di compir l' opera con due altri Tomi, che, per eſſere veramente neceſſaria agli ſtudioſi della medicina, noi lo ſupplichiamo a non mancare di terminarla, e di pubblicarla. Ora nel dotto comento all' Af. 562. ci racconta, che il celeberrimo ſuo Maeſtro ſolea dire a' ſuoi Scolari, che con tedioſa fatica avea egli raccolti da moltiſſimi Autori que' ſintomi, che eſſi aveano nelle Febbri oſſervati. Ma da queſto catalogo e' levò
221 poi tutti quelli, che ſolamente in certe ſpecie di Febbri ſono, e non in tutte, e ritenne que' ſoli, che e per comune conſenſo degli Autori, e per la propria oſſervazione trovò, che accompagnavano ſempre la Febbre. Quindi dal giuſto eſame di loro, e ſcambievole comparazione ſi sforzò d' indagare l' individuale natura della Febbre medeſima. Intanto ſi maravigliava, che mercè di queſto caſto metodo ſi riduceſſe l' affare ad una grande ſimplicità, quando a primo aſpetto egli appariva molto difficile.

Con queſto giuſtiſſimo metodo avendo il Boerhaave fermato all' Af. 563., che in ogni Febbre nata da cagioni interne vi ſono il freddo, il polſo veloce, e il calore con vario grado in diverſo tempo della Febbre, e all' Af. 570., che la ſola velocità del polſo accompagnava la Febbre in tutto il tempo, cioè dal principio fino alla fine, conchiuſe all' Af. 573., che la Febbre in genere è la contrazione più

veloce

veloce del cuore, e che ella è un' affezione della vita, che si sforza d' allontanare la morte sì nel freddo, sì nel caldo.

Il Sig. Fabbri fa le sue riflessioni sopra l' addotta idea della Febbre acuta del Boerhaave, e si dichiara, che avendo egli pensato molto sopra la Febbre coll' occasione di fare il Medico, ha riputato doversi dilungare da questa sentenza, e da quella degli altri riferiti Scrittori „ ed ha finalmente dedotto, e giudicato 222
„ senza d' escludere la putredine, e qualunque
„ altro vizio, onde viziato sia il moto del san-
„ gue, o la sua quantità, o la sua qualità, e
„ senza di escludere l' effervescenza di esso per
„ la fermentazione, che si debbano queste tali
„ cose attribuire anzi ad una produzione, e ad
„ un effetto della Febbre, ma che altro sia
„ veramente quello stesso, in cui riporre si deb-
„ ba la natura di essa, e quello intimissimo suo
„ principio, essenza, e costituzione . . . . . Or
„ questo effetto, per cui l' infelice natura no-
„ stra si commuove . . . . . questo effetto dissi
„ è la Febbre „ : e quì si contraddice, poichè avendo di sopra detto, come ognun vede, che certe tali cose, cioè la putredine, e qualunque altro vizio, onde viziato sia il moto del sangue ec., e l' effervescenza sono una produzione, o effetto della Febbre, afferma ora, che questo effetto, è la Febbre, che è una manifesta contraddizione, non potendo essere l' effetto di una cosa la cosa medesima.

Quindi a queſte parole „ or queſto effet- to, diſſi, è la Febbre „ aggiugne egli queſte altre „ che da me ſi definiſce così.

La ſua definizione è da lui portata prima in Latino, e poi in Toſcano, e noi la riporteremo in Toſcano: „ Qualunque Febbre, ſiaſi „ eſſa o continova, o intermittente, o mali-
223 „ gna, o peſtilenziale è un contraſto non na- „ turale contr' agli ſteſſi principj componenti „ del corpo umano a cagione di alcuna perdi- „ ta ſtraordinaria, che dello ſpirito fatta ne „ ſia. Per tal contraſto il calore ſi fa non „ naturale, e la ſanità, e l' armonia del me- „ deſimo corpo ſi perturba, e interamente ſi „ rovina per morte.

Il Sig. Fabbri dimoſtra in queſte ſue Diſſertazioni di avere ſtudiato molto Platone, altre volte chiamato divino, e di eſſerſi affezionato al ſuo modo di penſare, e di dire, che in materia Filoſofica è miſto d' ironico, e poetico (1), e perciò a' Lettori meno cauti aſſai pericoloſo. Tal ſuo affetto, e imitazione ha egli dimoſtrato prima d' ora in una ſua lezione (2) ſtampata anni ſono ſopra la peſtilenza, che da lui fu definita così: io dico (ſono le ſue

(1) Ariſtot. Lib. II. de demonſtrat. & VI. Top. & II. Metaphyſ. Alex. Lib. I. *priorum*. Dionyſ. Alicarn. Cicero in Bruto.

(2) Lezione detta nello Studio Fiorentino da Lorenzo Gaetano Fabbri nel meſe di Marzo 1721. intorno alla cagione, e alla natura della Peſte. In Firenze nella Stamperia di Michele Neſtenus 1722. in 4.

sue stesse parole) che altro non è, per mio avviso, la pestilenza, che una mancanza dell' ordinario spirito dell' aria imbrattata da corpicciuoli nemici all' umana natura.

I Maestri dell' arte di pensare vogliono, che la definizione sia adeguata, e propria alla 224
cosa definita, e chiara e più facile a intendersi, che la cosa definita non è.

Mr. Despreaux definì il sublime dicendo, che egli è una certa forza del discorso proprio a innalzare, e a rapir l' anima, e che proviene, o dalla grandezza del pensiero, o dalla nobiltà del sentimento, o dalla magnificenza delle parole, o dal giro armonioso, vivo, e animato dell' espressione; cioè da una di queste cose risguardare separatamente, o ciò che fa il perfetto sublime da tutte tre queste cose congiunte insieme, sopra di che l' Autore dell' Europa letterata considera, che per rendere più intelligibile questa definizione dovea Mr. Despreaux spiegarci quelche egli intendesse per grandezza di pensiero, nobiltà di sentimento, e magnificenza di parole, espressioni, che parevano avere altrettanto bisogno d' essere definite, quanto il termine medesimo di sublime.

Avendoci detto il nostro (1) Autore, che spera, e promette di aggiugnere altre Dissertazioni a queste due, se al Signor Iddio piacerà di donarli vita e salute, ci annunzia verso

(1) Praef. pag. 10.

la fine della presente, che il titolo della futura sarà della verisimiglianza della sua definizione della Febbre. Noi gli auguriamo lunga vita, e perfetta salute, e il condurre gloriosamente a fine l' opera sua.



PRE-

PREFAZIONE

Al benigno Lettore.



IDDIO Signor nostro, Fabbricatore Sapientissimo, e Conservadore Provvidentissimo dello Universo, non solamente diffuse la sua potenza ineffabile col communicarla, quanto lor conveniva alle creature; ma nella Terra stessa diversa virtù insinuò, e partecipò in servigio delle ordinarie produzioni della Natura. Quindi è, che altrove si scorge feconda per le biade, altrove per le uve, altrove alle varie specie degli animali somministra vario alimento; e altrove in fine, ha essa inclinazione particolare di produrre alcuna particolar cosa, che in altra parte della medesima, a dispetto dell' Arte industriosa, o non vi nasce, o non vi allignа, o alla sua convenevol maturità non vi perviene giammai. Io, anzi che ricercar quì qual che di ciò la precisa cagion sia, debbo laudare l' artificio del Maestro eterno, che agli uomini della terra, composti, diversi genj, e diverse inclinazioni, donò similmente, affinchè pe' diversi studj, e per gli diversi ufficj loro la unione, e la salute nelle cittadi, e nel mondo tutto l' universal

versal commercio delle Arti, e delle Scienze si conservasse. Tutti gli uomini, se di uno stesso temperamento fossero, ad uno studio solo di cose applicherebbonsi: una sola opinione, e un arte sola, o una sola Scienza in pregio avrebbono: ma perchè (come già dissi in un luogo della mia Prefazione alle Dissertazioni Toscane) quel Principio, che l' uomo principia, va l' uomo diversamente disponendo per le innumerabili circostanze, che alla di lui formazione concorrono; perciò nella terra delle razionali creature surgono li diversi genj, le inclinazioni, e le opinioni diverse. Una mia opinione dintorno alla Febbre feci manifesta nell' anno 1745. *con la Prefazione al Lettore: ed essendo sì la Prefazione, che le Dissertazioni in alcuni luoghi dileggiate particolarmente, ma poi tutte da capo a piè interamente derise da colui, che scritto ha, e pubblicato l' Articolo Ottavo del Giornale de' Letterati quì sopra di parola in parola fedelmente copiato, perchè di sì vil procedere ne abbiano tutta la notizia i miei benevoli, e amici Lettori, e coloro altresì, che nè amici, nè miei benevoli sono, devo adesso per la legge dell' onore, e della buona fama difendermi appresso de' savj, e onesti uomini, e dimostrare di non aver soggezione veruna, o timore di tal compilatore trasportato, forse più che dalla ragione, dal suo riottoso genio al contrariare, e al beffare altrui: e sebbene mi creda di non poter riuscir felicemente, come quegli che ausato non sia dalla consuetudine a ciò fare, nè inclinato dalla natura mia, stimo non per tanto di dover scrivergli contro per quella stessa*

ragione

ragione accennata da me alla pagina vigesima sesta, dove con le parole di Platone io parlo della pregnezza del corpo, e dell' anima nostra, e dè suoi parti; e riferisco essere instinto, e natural ragione sino negli altri animali tutti radicata, e immedesimata il faticare dintorno ad essi: onde segue a dire in quello stesso citato Dialogo = horumque causa imbecilla etiam animalia adversus robustissima prælia poscunt, & pro illis occumbere parata sunt, ac fame deficere, modo filios nutriant, & aliud quodlibet audacter aggrediuntur. *Vera cosa è che nella legge Cattolica non si deve far altro da Cristiani, che difendersi dall' offensore, e si deono gl' improperj, e le ingiurie solamente ripulsare. Della onestà, e della santità di questa massima, che sebbene viziata, e infiacchita dalla violenza delle passioni, nata è però con noi nel santo Battesimo: e della maniera d'osservarla, non è maraviglia se Cicerone nel proposito delle contese, che insorgono il più delle volte dal parlare, nel primo libro degli officj ne favelasse dirittamente in tal guisa.* Sed quoniam in omni vita rectissime præcipitur, ut perturbationes fugiamus, idest motus animi nimios rationi non obtemperantes: sic ejusmodi motibus sermo debet vacare, ne aut ira existat, aut cupiditas aliqua, aut pigritia, aut ignavia, aut quid tale appareat. Maximeque curandum est, ut eos quibus cum sermonem conferemus, & vereri, & diligere videamur. Objurgationes etiam nonnunquam incidunt necessariæ: in quibus utendum est fortasse, & vocis contentione majore, & verborum gravitate

acrio-

acriore. Id agendum etiam eſt, ut ne ea facere videamur irati, ſed ut ad urendum & ſecandum, ſic ad hoc genus caſtigandi raro, invitique veniamus: nec unquam niſi neceſſario, ſi nulla reperietur alia medicina. Sed tamen ira procul abſit, cum qua nihil recte fieri, nihil conſiderate poteſt. Magna autem parte clementi caſtigatione licet uti, gravitate tamen adjuncta, ut & ſeveritas adhibeatur, & contumelia repellatur. Atque etiam illud ipſum quod acerbitatis habet objurgatio ſignificandum eſt ipſius cauſa qui objurgetur ſuſceptum eſſe. *Il ſolo aver riſtampato, e divolgato quell' articolo ottavo ſtimo che me giuſtificato avrebbe appreſſo de' ſavj, e onorati uomini, ſenza che faceſſi al mio Cenſore altra riprenſione, dimoſtrato rimanendoſi con ciò abbondevolmente quanto ſia ſtato vituperoſo un ſomigliante parlare: ma l' eſſere io debitore a coloro altresì che*

Dant.Pur. c. XXVI.

A voce più, ch' al ver, drizzan li volti,
E così ferman ſua opinione,
Prima ch' arte, o ragion per lor s' aſcolti,

è ſtato quel che m' ha impegnato ad ubbidire interamente al precetto di Cicerone, che per quanto ſia bello, e ſaggio, paragonar non ſi può con quello dell' Eccleſiaſtico, che impone ad ognuno l' aver cura del buon nome, che ſi dee cuſtodire con tutta la più poſſibil geloſia, e nella vita, o dopo della vita: imperciocchè come inſegnò un Comentatore di Tacito.

MS.d'inſigne Letterato preſſo di me.

Odium vitæ momento fluit: odium famæ in æternitatem ſævit: quæ facimus pereunt: quæ ſcribuntur permanent: illa nobiſcum, hæc contra

nos.

nos. Magis perimus postquam perivimus, quam pereamus dum perimus. Quicunque mortalis est sciat non mori dum moritur. Gesta nostra cum animo sunt, ac proinde cadaver non habent in quo putrescant. Virtutes, & crimina in nomine vivunt, & laudantur, damnanturque quotidie: quia in singulis hominibus, qui successive nascuntur nostræ judices famæ, quotidie, & nunquam defessa æternitate, in dedecus, vel gloriam nostram erumpunt. *Da ciò che ho detto vede il Lettore benevolo con quanto giusto ardire, e indispensabile vengo ad assaltare l' orgoglio del mio Censore, e a sgannare gl' ignoranti, che son coloro, che facilmente si lasciano sedurre dalla mala voce degli uomini presontuosi. Ho detto indispensabile; perchè se nel caso che sono io tacessi, mi farei delinquente; poichè le macchie, che son fatte dall' Inchiostro, non si vogliono altrimenti levar via, che con l' Inchiostro; nè alle punture maligne dello Scorpione rimedio non v' ha, che sia più efficace dello Scorpione medesimo:* Scorpio sibi ipse pulcherrimum medicamentum est. *Onore per tanto, e Natura, e Ragione volendo la difesa a miei sventurati parti, ho composto questo Ragionamento, nel quale smentirò da prima il Censore: e parlerò dipoi del Mercurio, e a tutto ciò, che si contiene in tutto quell' Articolo, a' suoi luoghi, come destro mi verrà, io risponderò. Se apparisca, che alquanto travii dalle regole dell' Arte, che vuole, che incessantemente il Censore si attutisca, è da sapersi, che intanto nell' esame, e nella cura d' alcune malattie, e in alcune specolazioni*

zioni mi son divagato, perchè alla curiosità, solita d' aversi per queste letture, si mescoli (secondo che mi lusingo) alcuna utilità: e perchè si sappia, che non lice d' entrare nell' Oceano della Medicina, senza di valicare, e di solcare altri mari. Del resto per l' ammaestramento del Censore, dovea aver imparato, che non si conveniva al mio debil talento l' arrischiarmi a tal contesa: onde il dissimulare sarebbe per avventura stato a me di più vantaggio; ma il considerare, che quell' Articolo veniva ad essere, non a me, che nulla vaglio, ma insino a persona d' eterna venerazion degna ingiurioso, ho riputato di dover esser tenuto, e di dover esser lodato, perchè appena letta la censura, pigliato abbia la penna, e fattala, forse con troppo ardito volo, penetrare, dov' egli non s' aspetta, che possa giugnere, e che quantunque occupato, mi sia mosso a questa difesa:

Dant. Pur. cant. 2.

Come quando, cogliendo biada, o loglio,
  Gli colombi adunati alla pastura,
  Queti, senza mostrar l' usato orgoglio:
Se cosa appare, ond' egli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l' esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura.

Noli

Noli esse humilis in sapientia tua, ne humiliatus in stultitiam seducaris.

Ecclesiast. Cap. xiij.

Nec

Nec facile quempiam posse judicare ...., nisi intellexerit antequam legerit, nos quoque patere morsibus plurimorum, qui stimulante invidia, quod consequi non valent, despiciunt.

Divus Hieronymus.

Verbo.

Verborum inhoneſtorum arte ad ea quæ ab aliis inventa ſunt confundenda promptum eſſe; nihil quidem corrigendo: eorum vero qui aliquid ſciunt inventa apud ignaros calumniando, non ſane ſcientiæ votum, aut opus eſſe videtur, ſed proditio magis naturæ ſuæ, aut ignorantia artis. Solis enim artis ignaris hoc ipſum factum convenit, qui contentiose quidem geſtiunt, ac conantur: nequaquam vero poſſunt maliciei ſufficere, ad hoc ut aliorum opera, quæ quidem recta ſunt, calumnientur, quæ vero non recta ſunt, reprehendant.

Hipp. lib. de Art.

Non ſian le genti ancor troppo ſicure
A giudicar, ſiccome quei, che ſtima
Le biade in campo, pria che ſian mature.

Dant. Parad. Cant. xiij.

Di tutti gli uomini parte ſanno; e ſapendo, con quel mezzo ſi cercano la riputazione, e l' onore: e parte non ſanno; e non ſapendo ſi danno a credere di ſapere aſſai, quando eſſi riprendano gli altrui ſcritti.

Franc. Sanſov. nel Proem. dell' Art. Orat.

DIFE-



DIFESA

Osservazioni, e Specolazioni Fisiche coerenti alla medesima.

I.

ELLA è una disavventura di colui, che scrive, il dover necessariamente riportare di quelle cose, delle quali i Lettori eziandio benevoli pigliar non possono dilettazione. Che lor cale in questo mio proposito di sapere, se avessi in quel tempo, che lessi quelle Dissertazioni, sì o nò de' malvoglienti, che quanto letto avea pubblicamente sbeffassero, e deridessero, per lo che da necessità compulsato io fossi a far stampare quelle medesime Dissertazioni, oppure dalla vanità, e dalla superbia trasportato fossi a far ga-

la di quella novità della definizione della Febbre. Certamente poco di ciò può calere a chicchessia, e un tal discorso non altro che fastidio può arrecare, e rincrescimento. Tuttavolta perchè sarebbe debole, e mancante la giustificazione, qualora ad ogni parte della censura non fosse replicato adeguatamente; per ognuno ben si vede, che dispensar non mi posso da questa precisa obbligazione, e che servir debbo a tale mia urgenza: sicchè, e io merito il vostro compatimento, e voi usare me 'l dovete tanto più, perchè spero nel seguito del discorso con grata usura di ricambiarvelo abbondevolmente.

II.

Il Censore si maraviglia, che debba dire d' avere de' malvoglienti per non aver egli veduto mai stampato, e citato il mio nome in nessun libro, onde fosse questo tal parlare un pretesto accattato dalla vanità, e non avessi altra intenzione, se non che la Repubblica Medica vedesse ciò, che già dissi.

III.

A questa censura io replico qualmente disonora quel principio del suo discorso con una menzogna: poichè il mio nome già divolgato era, e per quella Orazione fatta in morte del Senatore Vincenzio da Filicaia, e per quella Lezione, che io dissi, e feci stampare dintorno alla Peste, e della quale parlato ne fu da que'

Gior-

Giornalisti de' Letterati d' Italia di que' tempi onestissimi; e quel che fa pretta pretta la sua menzogna, e per nessun modo revocabile, da lui medesimo alla pagina 223. del suo articolo ne è riportata quella, tal quale siasi, definizione della Peste. Sicchè il mio nome a molti era, e a lui particolarmente già noto per ciò: onde quel dire nel principio della censura: *noi non abbiamo veduto mai citato il nome del nostro autore in nessun libro non che criticato*; è menzogna; come quella, che contraddice ad una scienza certa, che già avea, e che con parole false presume ora distruggere.

I V.

Ma perchè una menzogna non va mai sola, egli non può mettere in dubbio, che nella lettera di quel Dottore stampata nel 1744. io già stato fossi con chiarissima circonscrizione citato, e nominatovi con derisione; poichè in un luogo della medesima parlando di quello Spedale particolare di questa Città, dove si dispensa un particolar medicamento a quegl' infelicissimi ammalati, ch' omai rifiutati sono dagli altri medici, e che, avvengachè campati per lor ventura, o dalla violenza irragionevole, e temeraria di maligno Farmaco, o senza d' aver più fidanza in qualsivoglia altro medicamento, ricoverati vi sono caritatevolmente portanti addosso que' mali dichiarati incurabili, mi pone quel Dottore fra' direttori di quella da lui detta infernale medicatura.

V.

Le guerre Letterarie ſi ſuſcitano talora per una parola torta, che ſia proferita contro; e quando che alcuna ve n' abbia, che ardente ſia, egli è allora, che ſi riſveglia un grande incendio. Lo che avvertito fu anco dal maeſtro della Eloquenza Latina in parlando d' Eſchine oratore debole, che ſe la preſe contr' a quel più illuſtre, e più ſaggio Oratore della Grecia Demoſtene, per aver queſti, al dire d' Eſchine, adoperate alcune parole, che diſſe eſſer dure, odioſe, e intollerabili: onde ſebbene ſcuſato ſia Demoſtene da Cicerone così dicente: *facile eſt verbum aliquod ardens, ut ita dicam, notare, idque reſtinctis jam animorum incendiis irridere;* non per tanto piacemi di rimproverare la voce *infernale* di quel Dottore: perch' eſſa è certamente più ardente di quella di Demoſtene, e di rimproverarla con quelle parole infiammate di Cicerone, che dice altrove così: *nulla me ingenii, ſed magna vis animi inflammat, ut me ipſe teneam: nec unquam is qui audiret, incenderetur; niſi ardens ad eum perveniret oratio.*

V I.

E quando mai, e da qual Medico, per tanti anni, che appreſſo di tutta l' Italia è in ſommo credito il medicamento di quello Spedale, ſtato è adeſſo fatto un così rigoroſo proceſſo, e uſcita cotanto irreparabile condannazione a quello ſteſſo medicamento, che ſi rimanga ora dannato

nato

nato col nome di medicatura infernale, talmente che coloro, che vi entrano a pigliarlo, fiano in quel punto dichiarati perduti, e se 'n vadano contro certa, ed inevitabil morte? Che forse Ippocrate (quand' anco fosse questo un medicamento di fuoco) non ammesse il fuoco in soccorso d' alcune malattie quasi disperate, per le quali stabilì saviamente questa sentenza, *quoscunque morbos medicamenta non sanant, ferrum sanat; quos ferrum non sanat, ignis sanat; quos ignis non sanat, hos sanari non posse putato, vel hos incurabiles existimare oportet?* Che forse è da condannarsi, e dirsi quel medicamento, un medicamento infernale, perchè da alcuni Medici sia messo in pratica frequente il Mercurio, qual sia da riputarsi un medicamento traslato, quasi diremmo, dal Paradiso terrestre? Ma si tralascino per ora le Declamazioni, e le Invettive; essendo convenevol cosa, che rimangano li Giudici prima informati della Verità, acciò dieno alla Verità il suo luogo.

VII.

Fra i dileggiamenti, onde vengon offesi in quella Lettera alcuni Medici, due altri ve ne sono contr' a me precisamente indirizzati; dicendosi alla pag. 28. *Ma siccome io non ho altro piacere, che di leggere le grand' opere, delle quali abbonda felicemente l' arte nostra, nè ho capitali da mettere al Pubblico utili, e nuovi pensieri, nè vanità di farmi autore col ricevere diversi pezzi quà, e là strappati, m' increſce di più lungamente star*

lontano dalle mie quotidiane letture. A codesto luogo di codesta Lettera, in cui egli me dileggiar pretende, con dire, che in parlando della Febbre abbia strappato diversi pezzi di quà, e di là, e ricucitili; io replico, che Iddio voluto pure avesse, che in ciò così, e bene da me stato fosse adoperato, e che stato fossi accurato, e diligente Sartore: perchè tanto appunto, sì nel cogitare, che nel confrontare, e che nello scrivere, e nell' amministrar medicamenti, far deve il savio Medico, cioè, somma premura, e attentissima attenzione avere nelle cose dell' arte sua, e fare appunto,

Dant. Inf. cant. xv. *Come 'l vecchio sartor fa nella cruna*.

VIII.

Oltre al dirsi da quel Dottore aver io strappati diversi pezzi di quà, e di là, e ricucitili in quelle Dissertazioni, anco la mia definizione della Febbre tacciata vi è colà, ove parla del lentore del sangue, e dov' e' dice in tal guisa: *e per questo lentore del sangue si spiegano tutt' i sintomi delle febbri assai maravigliosamente con le pure leggi meccaniche, senza ricercare nelle sognate Ipotesi non intesi principj*. E di quì è, che quella definizione, che assegnai della Febbre, mi è forza di ripetere ora quì, perchè si veda chiaro da ognuno, che quel suo scherno è alla medesima fatto apposta apposta. *Febris quæcunque est non naturalis contentio contra seipsa principia componentia humanum corpus, ob aliquam immodicam spiritus jacturam*. Nè

IX.

Nè per tale ſcherno però, nè per gli altri diſpregj dettimi, avea io ragione di querelarmi, e di far ſtampare le Diſſertazioni, non eſſendo ſtato manifeſtato preciſamente in quella lettera il mio nome. Ma quando poi comparve quel Giornale de' Letterati dell' anno 1745. e che quivi ſi dichiarò patentemente la deriſione di me dall' autore della lettera, e dal compilatore della medeſima; allora fu, che mi riſolvei di far ſtampare quelle Diſſertazioni, e che nella Prefazione io diſſi così: *La cagione di farle ſtampare è derivata non dalla vaghezza, o dalla vanità, che compariſcano di qualche da me creduta bellezza adorne; ma bensì per alcune cenſure, c' ho ſtimato eſſer eſpreſſamente a me fatte; onde perchè la taciturnità non mi coſtituiſca timido, e vile, mi è paruto di doverle produrre alla viſta d' ognuno; affine di non dipendere, ed eſſer ſervo dell' altrui leggiera preſunzione, e del vano arbitrio de' miei malvoglienti. Che alcuno ſegua quella, o quell' altra ſentenza, non è da eſſer rimproverato: perciocchè queſto è un coſtume, che regnò anco ne' più antichi tempi degli uomini trapaſſati ec.* e poco dopo. *Il condannare ſpacciatamente le coſe altrui, ſi è un effetto dell' arroganza, e della ſuperbia; onde il prodotto della ſapienza ſi è, di ciò, che è ſtato fatto, o detto, il ſaperne giudicare, per quanto conceduto è, dirittamente.*

Non

X.

Non può venire adunque il Censore a criticarmi, e perchè io supponga i malvoglienti, quando costoro esistono realmente; e perchè pretenda, che alle mie opinioni, o non sia contraddetto, o non sia data approvazione, quando egli sa, c' ho scritto nella Prefazione in tal guisa. Quel che mi conviene ora di fare, e far debbo, si è, non di querelarmi con lui, o di rampognarlo, ma di bellamente avvertirlo, perchè parlato non abbia in quella maniera, che li filosofi con legge irrevocabile obbligati sono di favellare; e la legge è questa. *Mollis est oratio philosophorum, & umbratilis, nec sententiis, nec verbis instructa popularibus, nec juncta numeris, sed soluta liberius: nihil iratum habet, nihil invidum, nihil atrox, nihil mirabile, nihil astutum: casta, verecunda, virgo incorrupta quodammodo.*

Cic. de Oratore.

X I.

Costui veramente, che non si cura di tutte le regole assegnate da' Maestri, e che piglia tutte l' occasioni di censurarmi, secondo la scuola di coloro, che sostengono, che si conviene di cavillare, perchè sempre qualche cosa rimane in suo favore, non ha dovuto abbadare neppure a ciò, che notai nella mia Prefazione, e non ha dovuto ricercare, nè interrogare dove fosse stata fatta quella da me accennata divolgazione: sicchè dipoi, in qualunque modo, che piaciuto gli fosse, potuto avrebbe con tutto il

son-

fondamento rimproverarmi, e avrebbe allora seguitato l' insegnamento dell' Ecclesiastico dicente: *priusquam interroges, ne vituperes quenquam; & cum interrogaveris, corripe juste*.

XII.

Se il medesimo mio Censore si fosse rammentato, o avesse letto l' articolo sesto del tomo xiij. del detto Giornale (e questo è il più gagliardo argomento per manifestare la falsità della sua asserzione) non gli sarebbe stato ignoto quanto su 'l fine del ridicolo Panegirico a quella Lettera, fu scritto dal compilatore della medesima di quel tempo; ma perchè io ben veggio, ch' egli no 'l sa, o non gli torna bene di sapere, che quel Paragrafo era fatto espressamente per me, più che per gli altri, mi conviene di suggerirglielo in quelle sue stesse parole. *Non ci è parso dovere di accennare alcune vivezze dello Scrittore sparte in quà, e in là per entro la Lettera, comecchè queste hanno in mira qualche soggetto innominato, facile per altro a riconoscersi in Firenze; e quando alcuno lo credesse difficile, l' autore è talmente ingenuo, e compassionevole di chi patisse del male della curiosità, che senza difficoltà veruna saprà guarirlo*. Or se quel Dottore averebbe senza difficoltà saputo guarire del male della curiosità qualunque altro, egli è da credere, e quasi da potersi giurare, che di già guarito avea il suo amico fedele compilatore; onde io formo questo argomento:

gomento: O il Censore d'oggi non ha veduto ciò, ch' avea promulgato quel compilatore d' allora (e in tal caso egl' è da esser ripreso di trascuratezza), o quel compilatore d' allora di quella lettera è quell' istesso, e medesimissimo, c' ha composto l' enunciato presente articolo: e in tal caso non vi può essere alcuno, che negar possa, che tanto quel compilatore di quella lettera, quanto l' autore della medesima, non fosser de' miei malevoli; come coloro ch' avean o citato, o circonscritto, anzi troppo, il mio nome, e che non si erano vergognati di vituperare le sue carte con l' altrui derisioni, e appassionati dileggiamenti.

XIII.

Io non per tanto non ho da dolermi, che si ravvivano quelle censure d' allora, o che altre nuove se ne compongano per costui vivo, e sciente della indubitata malevoglienza di quel defunto, o che qualunque altro insorga al censurare le mie opinioni (non essendo tutte quante sian mai le opinioni degli uomini su molto stabili fondamenti locate); ma quel che mi è parso strano, e ardito si è, che questo Censore, che non è lo scrutatore de' cuori, tentato abbia di produrre la certezza della mia presunzione, e che preteso egli abbia sino l' intenzione, e la cogitazion mia rivelare. Perchè mai non gli cadde sotto l' occhio quel detto enfatico di Cicerone: *Quid tam temerarium, tamque*

Cic. de Nat. Deo. lib. 1.

que indignum sapientis gravitate, atque constantia, quam aut falsum sentire, aut, quod non satis explorate perceptum sit, & cognitum, sine ulla dubitatione defendere? Che senza dubbio moderato avrebbe il giudizio contro di me formato; tanto meno poi divolgato l' avrebbe, come ha fatto, non attendendo alle oneste leggi d' una savia Morale, che gli Etnici stessi non pure osservavano, ma inculcavano altrui, e quand' era d' uopo i trasgressori delle medesime, come di riprensione, e biasimo meritevoli, ne rimprocciavano. Certamente se altri da quegli, c' ha messo fuori adesso questa censura, fosse stato chi scrisse allora in favore, e in lode dell' autore di quella Lettera, e che disse in quell' articolo, che le vivezze di quello Scrittore sparse in quà, e in là aveano in mira qualche soggetto innominato (nel che l' Autore della Lettera è da esser riputato men critico del compilatore della medesima), e che similmente disse, che tal soggetto innominato era per altro facile a riconoscersi in Firenze; e quando alcuno lo credesse difficile, che l' autore era talmente ingenuo, e compassionevole di chi patisse del male della curiosità, che senza difficoltà veruna saputo avrebbe guarirlo: certamente io torno a dire, se altri stato fosse, sarebbe in qualche parte da tal rimprovero esente; ma se poi quel compilatore d' allora stato fosse quel d' esso, che presentemente contro di me ha scritto; come mai potrei mostrarmi io insensibil talmente da non

farne

farne doglianza veruna? Biaſimo veramente come di troppo caldo il riſentimento dell' Heiſtero, quando rabbioſamente ſmentendo l' autore delle obbiezioni divolgategli contro, laſciò ſcritto: *Mentitur Epitomator malitioſus, & ex nefando maledicendi ſtudio erga me talia profert;* ned' io farei per imitare giammai la ſcorſa precipitoſa d' una penna anche a gran ragione irritata. Troppo ho a cuore la moderazione, tuttochè trattiſi di una giuſta diſeſa; e perciò mi contento ſoltanto d' inſegnare amorevolmente a queſto mio poco ſincero Antagoniſta la bella ſentenza del mio Poeta

Dant. Inf. cant. xvj.

Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei pote;
Però che ſenza colpa fa vergogna:

e con queſta argomentare così: ſe dee l' uomo chiuder le labbra a quel vero c' ha faccia di menzogna; quanto più chiuder le dee a quella menzogna, che fatta è comparire colla maſchera, e con la faccia del vero; poichè queſta veramente gli fa vergogna, come a quegli, che ſarebbe ſtato ſciente delle malevoglienze di quel Dottore, e avrebbe deſiderato, che foſſe nota la perſona contr' a cui indirizzate furono; e ora ſarebbe quegli, che parla così, quel d' eſſo, che farebbe le viſte di non ſaper coſa veruna di quelle ſteſſe già dichiarate, e paſſate, e ſcritte inſino per le ſue mani medeſimiſſime: ſicchè, ſebbene abbia io tutta la ragione di dirgli con le parole del mentovato Poeta

O in-

O insensata cura de' mortali, Parad.
Quanto son defettivi sillogismi cant. xj.
Quei, che ti fanno in basso batter l' ali!

devo tacere non per tanto, e risparmargli su questo particolare ogni altro più sensibile e doloroso rimproveramento per lo timore di non incorrere io in quella taccia, che fu minacciata da un illustre declamatore, che lasciò scritto così: *sed stultum fortasse sit redarguere eos, qui a semetipsis redargui sunt.*

X I V.

Quel doversi citare nella mia Prefazione, come vien preteso, e le precise censure, e il nome del suo autore, non sarebbe stata cosa per me dicevole, mentre da quel Dottore stato non era citato il mio nome; che per ciò a me bastò, che quelle censure esistessero, acciò avessi il giusto motivo di produrre le Differtazioni, e perchè comparisse la ragione di farle stampare. La qual ragione deve parere, che tutta militi a mio favore; poichè l' ambizione di farle stampare, certo sì, che si potea forse argomentare, quando che fatte le avessi stampare innanzi a che comparissero quelle censure; ma avendole prodotte dopo, e per ischermirmi dall' autore della lettera, e del compilatore della medesima; come mai si vuol introdurre anzi l' ambizione, che la necessità? Ma posto che tal mio atto dipendesse dall' ambizione; che di delitto, e di vizio s' inferisce perciò

ciò dal Censore? Io sarei anzi per lusingarmi, che questa mia non fosse punto ignominiosa per me, non mi si potendo dar taccia d' aver battute vie torte per farmi e nome e merito. L' ambizione è sempre usata negli uomini, se ponghiam mente a Salustio; ma doppia è questa, come doppia è la fonte da cui mai sempre deriva; altra è lodevole mercè l' essere appoggiata a cose virtuose, ed oneste; altra per lo contrario affatto vituperevole, ed è, di chi con doppiezze, ed inganni pensasse farsi strada alla gloria; così dice egli per l' una, e per l' altra col suo bel parlare latino: *Sed primo magis ambitio*
Bell.Catil. *. . . . . animos hominum exercebat: quod tamen vitium propius virtutem erat: nam gloriam, honorem, imperium, bonus, ignavus æque sibi exoptant: sed ille vera via nititur: huic quia bonæ artes desunt, dolis, atque fallaciis contendit.* Questo Censore però fino dell' altrui pensiero censuratore, e che in sostanza era sciente delle cose passate, sapete voi quel c' ha fatto con dir di me *di non aver avuta altra intenzione, se non che la Repubblica Medica vegga stampato ciò c' ha detto, e ne dia il suo retto giudizio, il qual egli per conseguenza crede a se favorevole*; egli torno a dire, già sciente delle censure stampate in quella Lettera, e dipoi passate per le sue mani, e che ora fa le viste di non saperne cosa veruna; ha fatto nel bel principio di quel bello articolo, quel bello argomento, che si dice Sofisma, che è un' argomento falso, e inganne-

vole

vole composto in modo, che comparisca esser vero, ed appunto perchè comparisce tale, sempre più meritevole di riprensione, e d' abborrimento rimane, se a parere di Quintiliano: *magis odimus mendacium, quod simile vero est.* Quintil. declam.ij.

X V.

Con questo breve discorso estimo d' avere detto qualche cosa dintorno a que' due primi chiamati dal Censore, Problemi, che si propongono, e d' aver saputo risponder meglio di quel, che fatto egli abbia a produrli, e stimo d' aver atterrato quella sofisticheria, cioè, quel discorso falso avente sembianza di verità, che siccome forma il preliminare dell' altre censure, che mi vengon fatte, così sarà stato il discorso condotto fin quì la disposizione insieme, e la conclusione della prima parte della mia difesa; confuso già rimanendosi il Censore da quel saggio ammaestramento, che avvenga che non sia di Cicerone, notato è però in un lavoro d' antico pregio: onde ogni Censore, quantunque ardito si rimane imbrigliato da queste parole: *carere debet omni vitio, qui in alterum paratus est dicere.* In Crisp. Salust. declam.

X V I.

Seguono adesso da esaminarsi quegli altri dal Censore chiamati similmente Problemi, pe' quali poteva aver data la sua savia decisione, acciocchè la Repubblica Medica, avesse l' assicurazione della verità nella ricerca, e nel ritrovamento

 di

di ciò, ch' essi contengono; ma perchè questo non è da lui fatto, dico che quel terzo non si diduce nè punto, nè poco dalla mia Prefazione, perchè in essa io pongo in confronto la Ragione con l' Autorità, ma non mai la Ragione con l' Esperienza: poichè qual è, che non sappia, che la Esperienza è la Ragione della cosa dimostrata, e che la Ragione della medesima quella si è, che si contiene nella Esperienza da dimostrarsi? Onde vano è il domandare, se in Medicina la Ragione inconcussa, per quanto si può, debba seguitare l' Esperienza.

XVII.

Celso ponderò le forze della Ragione, e della Esperienza nella Medicina, come fatto aveano gli altri più savj antichi Medici, e su questo proposito riferisce in tal guisa: *Nec vero inficiantur experimenta quoque esse necessaria, sed ne ad hæc quidem aditum fieri potuisse, nisi ab aliqua ratione contendunt. Non enim quidlibet antiquiores viros ægris inculcasse; sed cogitasse quid maxime conveniret, & id usu explorasse, quod ante conjectura aliqua didicissent:* e da quel nostro maestro Toscano chiamata fu la Esperienza fonte, onde i rivi delle arti derivano, detto avendo così

Dant.Par. cant. 2. *Da questa instanzia può diliberarti*
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.

Talmente che inferir lice, esser la Ragione tal ora

ora madre, o figliuola talora della Esperienza: madre, quando per essa ragione l' Esperienza si compie; e figliuola, quando la intervenuta Esperienza al rintracciar la Ragione, quanti a quel latte, ond' essa è nutricata, sicuramente ne guida. In questo chiamato parimente Problema apparisce anco un tantino delicato a riprendere, e a beffare quella parola, *inconcussa;* ma nel parlar Toscano bisogna, che si tenga,. e che sia contento di quella sua volgarvolgare locuzione, e che se ne stia terraterra.

XVIII.

Inoltre da sapere si è, che il Censore spaccia, e propone per Problemi quelli, che in sostanza son Quesiti, e Interrogazioni da poca, e vana considerazion procedenti; onde comecchè le Interrogazioni siano dimande facilmente solubili, e per lo contrario siano li Problemi Questioni difficilmente dichiarabili, non volendo, in questo particolare dire benissimo, che facil ne sarà lo scioglimento: imperciocchè poco vi vuole d' assegnazione di ragione perciò, che non contiene ragione, ma solo una ca illazione affettata; e di quì è, che anco a questo pare a me d' aver risposto facil' e compiutamente, e di modo, ch' egli si possa nella sua dubbiezza contentare. Per altro se questo nome *Problema* stato fosse bene inteso da lui, non gli sarebbe così francamente uscito di bocca: imperciocchè questo è un nome grandioso, e contenente cose

arcane, e difficilmente rivelabili; onde in Aristotile, che un grandissimo numero di Problemi in trentotto sezioni partì, e divise, tanto fu il timore, e la gelosia di saper affermare il vero d'alcuno, che per qualunque di essi, che si propose di esaminarne la cagione, risponder gli piacque *an quod*, oppure *utrum quod*, o *forsan quod*, *an propterea quod &c.* Or lo Censore dando il nome di Problema a quel, che non è Problema, e facil ponendo la soluzione de' Problemi, non accade, che inviti altri allo scioglierli; tanto più che pare, che sciolto egli abbia già da per se que' suoi Problemi, e che con quella sapienza, che si presume di possedere, apparisce, che anco fatta l' abbia vedere infino ad Aristotile, che neppure uno, ardito fu a diciferarne liberamente.

XIX.

Questo Mondo è un Problema, ed un Problema, che in innumerabili Problemi si squaderna, e non altro ricavano gli uomini in tutta la lor vita, che il piacere infelice del disputare intorno ad esso, e nel gran popolo degl' ignoranti, quegli si puote dir savio, che alcun che d' alcuna causa rinvenir seppe, o saprà: sicchè questi altri Problemi derivanti da quel Problema sempre squadernati si rimaranno a coloro, che della sete del sapere cercano disbramarsi, ma non per tanto sazj, e dissettati non se ne vedranno giammai. Io che non ho forze da uscir di que' pelaghi, starò lungo le spiagge, e

poco

poco dirò di quel ch' io ſenta dintorno ad eſſi, e ſe potrò fare, che qualche ſavio riſponda per me, gli darò mano, e l' introdurrò volentieri. Fra que' Problemi, uno che veramente è Problema, eſaminato sì, ma unquemai per alcun ſavio dichiarato ſinora, e che quì ſi propone, è il Mercurio: quel Foſſile, cioè a dire, che da' ſervigi d' altre arti è ſtato tradotto anco ne' ſervigj, e per gli uſi della Medicina. Di tal Foſſile, ſebbene non ſia ſtato molto parlato negli andati tempi da' Medici, egli è da ſapere, che gli antichi ſavj dati per maeſtri a tutti gli altri uomini avvenire, avvengachè detto abbiano eſpreſſamente, che molte coſe naſcoſe a loro ſi ſarebbono dipoi ritrovate da' poſteri, dietro non pertanto intorno ad eſſe ſtabili, e convenevoli precetti, e le più dicevoli ragioni aſſegnarono. Fra coloro, che nel numero de' più ſavj, e de' più maeſtri deeſi meritamente riporre, fu Ippocrate, che parimente ciò diſſe; che, cioè a dire, nella Medicina, e molte coſe, e molto buone ſi erano ſin' allora ritrovate col favore di molto tempo, e che altre reſtanti ritrovate ſi ſarieno ordinatamente da colui, che ſtato foſſe ſufficiente, e delle coſe già ritrovate conſapevole, e che per la via di queſte, a ricercarne altre nuove procedeſſe.

XX.

E vaglia il vero, in quel ſolenniſſimo Problema, o vogliam dire Queſtione diſſeminata, e

ſempre vie più contraſtata per le ſavie Accademie dell' Europa nel principio maſſimamente di queſto Secolo, ma nata di prima della ſcuola Toſcana dintorno allo ſcendere, e al ſalire del Mercurio nel tubo Torricelliano, durante, e perſiſtente la coſtituzione Auſtrale, quante coſe dette non furono da' più eccellenti Filoſofi di quel tempo? che poi s' abbandonarono tutti nella inchieſta di queſto vero: e quante coſe non furon penſate ſtrane, e ſtravaganti, di modo, che vi fu inſino chi salì col penſiero ad alzare nel Cielo una volta di nugole, per la quale fu ſtimato da lui, che quell' aria a quelle nugole ſopraſtante, non potendo per allora gravitare con tutto quel ſuo peſo nell' aria ſottopoſta, cagion' era d' alcuna ſenſibiliſſima commozione del Mercurio in quel tubo: e quante altre ragioni non inventarono, e non eſcogitarono, che per allontanarſi troppo molto dal propoſito non occorre di riferire? E detto eglino aveſſero almeno, e inſegnato veracemente il perchè pel caldo eſtivo, e nella maggior radezza dell' aria eſſo Mercurio poggi, e ſi ſoſtenga, o ſia ſoſtenuto molto alto; e il perchè in ogni coſtituzione Auſtrale, onde l' aria s' intiepidiſca nel Verno, quello ſteſſo talora cotanto s' abbaſſi! E pure fra que' Savj di quelle Accademie più celebri (per quello ch' io ſappia *non enim omnibus libris incubui*) verun fu, che riportaſſe dell' alzamento, e dell' abbaſſamento, in una ſteſſa coſtituzione Auſtrale, quella probabil ragione, che ſenza di

tale

tale scorta assegnato avea già già il Filosofo Vergilio, del farsi l' aria, cioè a dire, nella costituzione medesima del vento Australe alternativamente più rada, o allora quando pel sopravvegnente Austro sia disciolta, e diffusa; o del farsi, allora quando per una soverchiante umidità in essa introdotta, e svaporatavi eziandio dalla fumosità della terra fermentante per la continuazione del detto Austral vento, alternativamente più densa, come pare a me, che insegnasse ben chiaro nella sua Georgica coll' occasione del confutare quell' antica opinione d' alcuni Filosofi divolgata pel Mondo, che nel sangue degli animali radicata fosse una tal Prudenza, dalla quale stimato era, che fossero essi nelle mutazioni de' tempi governati, e difesi, deciso egli forse avendo benissimo allora, senza del tubo Torricelliano, instrumento sommamente pregevole, di quella Esperienza chiarissima insieme, e oscurissima, quanto dir possa il più saggio Filosofo d' adesso, che da quella scorta guidato sia, in tal guisa:

Haud equidem credo, quia sit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia major. Georg. lib. 1.
Verum ubi tempestas, & caeli mobilis humor
Mutavere vias, & Juppiter humidus austris
Denset, erant quæ rara modo, & quæ densa, relaxat:
Vertuntur species animorum, & pectora motus
Nunc alios, alios, dum nubila ventus agebat,
Concipiunt: hinc ille avium concentus in agris,
Et lætæ pecudes, & ovantes gutture corvi &c.

D 4 Dico

X X I.

Dico quì adeſſo al mio Cenſore ; che importa, che Ippocrate non abbia parlato del Mercurio, quando egli ha prodotta, e approvata la ſentenza di que' Medici, che ſoſtennero, che le coſe, che dovean ſervire per la vita, e per l' alimento, aveſſer della confacevolezza, e della ſomiglianza con la natura dell' uomo, e che quelle, che non erano di tal fatta, micidiali riuſcivano, e diſtruttive di lui? Il Cenſore avvengachè riporti quel mio volgarizzamento, non ſi ardiſce a riportare le parole d' Ippocrate, che ſarebbe tornato bene, che riportate quelle aveſſe; anzi avendo punteggiato quel luogo, appariſce, che non ſi ſarebbe curato, che ſi leggeſſero tal quali, in quanto agli amici del Mercurio, grandemente ſpiacevoli? onde voglio rimetterle ſotto de' ſuoi occhi, e ſotto gli occhi di coloro, che lette non l' aveſſero, e ſon queſte: *Effingentes omnia juxta hominis naturam, ac vires; quae quidem fortiora eſſent ab ipſa natura non poſse ſuperari, ſi ingeſta eſsent, exiſtimantes ab his ipſis quoque dolores, & morbos, ac mortes oriri judicantes: contra ab his quæ natura domare poſset, alimentum, & augumentum, & ſanitatem.*

X X I I.

Era il Cenſore tenuto indiſpenſabilmente di riferire queſta ſentenza traſportata nella più ricevuta traduzione Latina, a fine di confutarla, ed abbatterla, perchè in eſſa contienſi tutta

la

la ragione contr' all' uso sempre irrazionale di questo Farmaco; ma egli ciò fatto non avendo, e dicendo in quella gran Questione, che accenna, che il Mercurio *esce tale quale* da' corpi, viene ad accordare, ch' esso Mercurio è fra que' medicamenti troppo forti, e che non possono esser superati dalla natura, pigliati che siano: onde questi tali medicamenti (per una delle maniere, che si può assegnare della loro operazione tal volta) nè sono, nè possono esser felicemente operativi; perchè non unendosi a' viziati fluidi, non vengono essi fluidi a perder per quelli il già contratto vizio, e a dispogliarsi con ciò della mala qualità producente la malattia: sicchè io dico per conseguenza, che il Mercurio con quel suo fracassare, urtare, e rompere, senza del suo sublimarsi da quegli Acidi, che possa incontrare, e collegare a se medesimo (che allora è per appunto quando esso diventa malignissimo veleno, e micidialissimo), ma pel solo non esser superabile dalla Natura, e uscendosene *tale quale*, si è fra que' medicamenti, che cagion son molte volte de' dolori, de' mali, e delle morti: ond' è, che dal parlare del Censore, pel quale persuade a lui medesimo, e vuol persuadere anco agli altri, ch' escendo *tale quale* si possa dare sicuramente, si dee dedurre, per la ragione, e per la sentenza riferita da Ippocrate, che per questo appunto non si dee amministrare in verun modo. Ma perchè, come afferma Galeno in più luoghi di quella sua eccellente

cellente opera del metodo di medicare (opera in cui veruno è, che l' abbia ſuperato, e che merita d' eſſer letta, e di eſſer impreſſa nella memoria de' Medici, e di coloro eziandio, che ſon di lui malvoglienti), pochi ſtati erano fino al ſuo tempo coloro, che i precetti d' Ippocrate aveſſero eſaminati, e coltivati; così pare, che anco d' alcuni d' oggidì quello ſteſſo dir ſi poſſa francamente; ed eccone le parole ſcritte nel cap. 2. del lib. 7. *Poſtulant autem, & quæ Hippocrates ipſe reliquit non malos agricolas, qui ea tum ſeminent commode, tum augeant, tum perficiant. Id autem fecisſe ante nos neminem; ſed pleroſque etiam ſemina quæ reliquit, corrupiſse, iis qui animum adverterunt, clare monſtratum arbitror.*

XXIII.

Da Medici poſteriori, e moderni, ſe a quella ſentenza d' Ippocrate ſi aveſſe riguardo avuto, non ſi ſarebbe almeno traſcorſo nell' adoperarlo per tanti malori, onde appariſce vero eſſere, anco nel propoſito di dare il Mercurio, quel che diſſe l' iſteſſo Galeno di que' Medici del ſuo tempo, che non la guardavano tanto pel minuto nel dare indifferentemente, e ſenza diſcrezione l' acqua fredda a' malati; fra' quali fu gran ventura, che non regnaſſe per anco in quel tempo il Vajuolo, che tanto, e tanto, tanta, e tanta lor ne avrebbero, (contro di un ſuo ſavio inſegnamento da riferirſi) in altro luogo egual-

egualmente azzeccata: *Atque illi quidem, nec inquirunt, nec norunt; sed juxta proverbium, uno calopodio omnes calceant.* Gal. Meth. lib. jx. cap. xvj.

XXIV.

Molto poderosa tentazione quella è, che mi fa il Censore in altro suo Problema con le tante sue interrogazioni; ma il conforto, che mi deriva necessariamente dal dover parlare del Sig. Dott. Bertini, ch' è fatto entrare come mallevadore in questo detto Problema, quello è, che nelle petizioni, che quivi si contengono, nuovo spirito, e nuova lena mi fornisce per correre con giusto arringo l' immenso campo delle sue lodi, che certamente quantunque copiose, nella mia bocca sarebbono sempre scarse al suo gran merito, che per la stima universale in questa Città, e più per la Dottrina, e per la erudizione dimostrate vieppiù in quel discorso dell' uso esterno, e interno del Mercurio si meriterebbe (per pronunziar molto in breve) che si dicesse medesimamente di lui, come detto fu da un illustre Oratore Toscano di un insigne letterato, *che tutti dalle sue Scritture apparando, si pregiasser di riverire, e di conoscer quello autore, che abbondevolmente con le opere sue, non con lingue altrui, o col testimonio si loda.* Prof. Tosc. part. I. Oraz. 7. Questo autore fu molto elogiato anco perciò nel Giornale de' Letterati di quel tempo; ma per quanto lodato fosse, non poteva mai nessuna laude condegnamente agguagliare la fatica di

lui

lui, che ricercò quante mai potè le notizie, l' erudizioni, e le ragioni per convalidare l' efficacia, e la necessità del Mercurio alla guarigione di molti malori; e con ciò le autorità de' più celebrati scrittori in favore di questo Farmaco egli riportò. Nè perchè io sia di opinione alla sua opinione contraria, si dee toglier da me un minimo che di pregio a quel discorso: poichè sì il suo darlo, che il mio non darlo, non avendo altra base, che quella della opinione, avranno essi egual valore fino a tanto, che non sia nota la essenza de' suoi componenti, e che non s' abbia qualche notizia incontrastabile della maniera della sua operazione: sicchè tutti i dispareri, che vegliano, dipendono dalle ragioni torbide, e dall' esperienze fallaci; onde io, che per quelle ragioni, ch' addurrò, no 'l pratico, ne stimo, che si debba praticare; e per l' esperienze veduto avendo, che tante non hanno corrisposto all' espettazione, o quella hanno tradita; quando che sia poi per la parte di questo assicurato almeno di una gran parte delle riuscite fedeli, che intervengano, e quando che sia da altre nuove più forti ragioni commosso, o dal mio debil raziocinio persuaso, sarò prontissimo a mutar quel parere dal quale, per adesso occupato sono, e predominato. Oh quanto bene scriss' Egli, e insegnò nel principio di quel discorso in dicendo „ che gli
„ errori, che si commettono nella Medicina,
„ per lo più nascono dal seguir ciecamente l'

„ altrui

;, altrui Autorità. Questa savia sentenza, e instruttiva, pare a me, che sia o pigliata, o che sia quella stessa di Plinio, che rampognando la neghittosità dell' ingegno, e la proclività alla menzogna, con quel suo parlar enfatico, e ampolloso fece cauti, e guardinghi gli uomini avvenire nell' accettare, e nel prestar fede all' Autorità, e scrisse in questo modo: *quia dignitate indagare vera pigeat: ignorantiæ pudore mentiri non piget; haud alio fidei proniore lapsu, quam ubi falsæ rei gravis auctor existit.* L' autorità, comecchè dipenda il più delle volte dall Opinione, che sia formata di una tal cosa nella mente nostra, ecco che li motivi sovente erronei dell' amministrare i medicamenti surgono dall' autorità, e questa può dipendere da una tale Opinione, che alcuno si formi nella mente, o ch' abbia per fondamento qualche sperienza, o vera, o casuale che sia; onde nella nostra mente si forma il raziocinio, dal quale, se la sperienza sia costantemente vera, ne deriva per quello una scienza certa, e stabile: sicchè sì la Opinione, che l' Autorità, pare, che devano dipendere, e derivare, come in radice, da una Ragione, per la quale poi si formi la Scienza. Con tutto che però apparisca, che fra tutte queste cose vi sia connessione indissolubile, perchè non sempre corrisponde fedelmente l' Esperienza all' Autorità, e perchè la Opinione riesce troppo spesso erronea: quindi è, che viene a traballare quella scienza, che

taluno

talumo si crede di possedere: e quindi è, che Ippocrate Maestro saviissimo disse, che la Timidità fa impotenti, e che l' Audacia fa ignoranti nell' Arte: e disse, che negli Uomini vi è la Scienza, e l' Opinione, delle quali la prima cagion è del Sapere, e l' altra è cagione dell' Ignoranza. Qual ora le specie delle cose non ben si compongono nella mente, ma o per qualche svista della medesima, o per qualche passione commossi noi ragioniamo, rimane in noi la Opinione, ma si disperde la Scienza, che è del vero Sapere la cagione; e questo discorso pare, che deva camminare egualmente, tanto nelle cose Fisiche, quanto nelle Morali. Ponghiamo adesso, che per l' autorità de' più valenti Medici s' amministrò in tanti malori, e per fino in molte Febbri, il Mercurio: Quì certo sta, che que' Medici Razionali, da' quali è derivata l' Autorità per amministrarsi dagli altri, hanno formata una Opinione di quel tal medicamento, per la quale l' amministrano, e ne forniscono l' Autorità, perchè sia amministrato. Ma perchè il Mercurio talvolta giova in alcun male, talvolta in un somigliante male non giova, o talvolta nuoce malignamente; ecco il perchè l' Autorità, per la quale s' adopera, ch' è fondata sull' Opinione, non conclude, nè altro far dee, che generar fede, in quanto procedente dagli Scrittori, e da que' primi gran lumi, da' quali gli altri lumicini s' accendono: e il perchè diversa è dalla scienza per

la

la quale quegli, che la possedesse, nel caso del poter nuocere malignamente, forse, o non l' amministrerebbe, o non doverebbe amministrarlo; ma perchè la vera, e intrinseca, e sicura scienza delle cose aver non si può in altro modo, quando che si abbia, che imperfettamente, ne segue, che la Opinione per lo mezzo dell' Autorità governa gli uomini a suo talento in molte cose della vita, e nella Medicina in particolare, nella quale per alcuna esperienza intervenuta alcuna volta felicemente, e senza di saper lo 'nperchè sia intervenuta felicemente, fa creder essenziale ciò, che è casuale; e per questo modo la Opinione assegna leggi nella Medicina, leggi talvolta severe, e che non si potrebbono sopportare, se il costume, e la moda quelle non affiancassero, e rendessero a poveri infermi sopportabili, anco per lo non esser' eglino, oltre alla disgrazia dell' infermità, vituperati come caparbj, e irragionevoli. E' bello, e degno d' esser rammentato a questo proposito, e in questo tempo quell' altro luogo di Plinio, dove si riferisce, che un Medico venuto a Roma di Marsilia, padroneggiando quella Città Signora delle genti col suo credito, messi a sedere gli altri Medici, e screditati i bagni, introdusse la moda nuova del far tuffare, anco pel fitto verno, nell' acqua fredda: e perchè la futura gente credesse questa cosa (per altro incredibile, e ripugnantissima alla Natura) essere stata così, la corrobora insino con l' attestato

di

di Seneca, e queste son le parole di quello Scrittore: *Repente Civitatem Charmis ex eadem Massilia invasit, damnatis non solum prioribus Medicis, verum & balineis, frigidaque etiam hybernis algoribus lavari persuasit. Mersit ægros in lacus. Videbamus senes Consulares usque in ostentationem rigentes. Qua de re extat etiam Annei Senecæ astipulatio. Nec dubium est omnes istos famam novitate aliqua aucupantes, animas statim nostras negotiari*. Parlando nella mia Prefazione alle Dissertazioni della moda, riportai questa sentenza di Seneca, che si legge in quel suo libro *de vita beata*, colla quale pretese (forse inutilmente per esser lo partito degl' ignoranti molto più forte di quello de' prudenti, e de' savj, che pochi sono rispetto a quegli altri troppo molti) di far la guerra, e disautorizzare il mal costume con questo ricordevole insegnamento: *Nihil magis præstandum, quam ne pecorum ritu sequamur antecedentium gregem, pergentes, non qua eundum est, sed qua itur. At qui nulla res nos majoribus malis implicat, quam quod ad rumorem componimur, optima rati ea, quæ magna assensu recepta sunt, quorumque exempla multa sunt: nec ad rationem, sed ad similitudinem vivimus. Inde ista tanta coacervatio aliorum supra alios ruentium*. Ecco l' esempio di una Moda, che per le ragioni, ch' a' suoi luoghi addurrò, io stimo pregiudiciale alla vita degli uomini. Si osserva da Medici giovani, che alcuni provetti, e ungono col Mercurio diversi ammalati, e che danno a diversi ammalati il

ti il Mercurio con varie preparazioni preparato, ed eglino parimente ad altri suoi ammalati il danno sol perchè a' suoi maggiori vedonlo frequentemente amministrare; di modo che questo medicamento, che da que' primi si amministra per una Opinione, che abbiano di esso, dagli ultimi, che nè Opinione ragionata, nè chiara esperienza delle cose aver possono, si amministra per usanza; e così il buon metodo di medicare va in rovina, e per la Opinione forse falsa degli uni, e per la ignoranza vera degli altri. Che i Medici moderni siano in questo medicamento del Mercurio governati più dall' Opinione, e dall' autorità de' trapassati di gran credito, che dalla loro scienza, io riferirò per adesso un luogo di Niccolò Lemeri Maestro nella Chimica, e affezionato sommamente al Mercurio, e al credere, che non vi fosse altro medicamento da questo in fuori, che risanar potesse le malattie Veneree, del qual luogo queste sono le parole: *Sin' ora non si è trovato rimedio più sovrano per guarire i morbi Venerei del Mercurio: da ciò proviene, che i di lui maggiori nemici, sono stati sforzati a ricorrere ad esso dopo che hanno lungo tempo, e assai inutilmente tentato di scacciare questo veleno con diversi altri rimedj. Veramente se ne sapessimo* (ecco dove il Lemeri parla con tutta la verità) *Veramente se ne sapessimo de' più dolci, che levassero gli accidenti del mal Francese, tanto perfettamente, quant' egli fa, sarebbe temerità di voler servirsi del Mercurio, che spesse*

 volte

volte non si può governare come si vorrebbe, e di cui si vedono qualche volta cattive conseguenze; ma non ne abbiamo alcun' altro, che si possa dire avere simili virtù per tutte le malattie Veneree, e principalmente pel mal Francese. Che vuol dire con tali parole questo Maestro, forse il più Maestro fra Chimici? non altro certamente, se non, che il Mercurio è un Medicamento non di rado fallacissimo, e che può riuscir micidiale, e da esser usato per Medici disperati di saper trovar altra Medicina, e per ammalati disperati di poter trovare altro rimedio. Questo è quello che pare, che s' inferisca poco più avanti dal discorso mio; non ostante che (come torno a dire) la Opinione degli Uomini potendo esser ben ragionata, io non devo rimproverare a veruno del primo credito il suo raziocinio per amministrare il Mercurio: devo dire bensì, che appresso di me saranno sempre di più peso quelle ragioni, che intenderò per amministrarlo, che tutte le autorità di tutt' i Medici, qualora sieno destituite di forti, e di vigorose ragioni, e di molte, e molte esperienze favorevoli.

X X V.

Innanzi alla domanda, che il Censore mi fa, se sia lecito biasimare il Mercurio, e coloro che lo praticano, vi è quell' altra domanda, *Se debba disputarsi più sopra i Climi, sopra l' Età, Temperamenti, e apparenti contrarietà delle malat-*

malattie; e intorno a questa devo dire, qualmente essa è una falsissima, ed erronica proposizione, che si pone quì dal Censore, ma però come cosa già dichiarata, e al fine di rovinare interamente quella parte della Medicina, per cui li più savj Medici, e li più maestri s' affaticarono d' ammaestrare, ed insegnare a tutti coloro, che razionali esser volessero, e che lor piacesse di farsi dalla setta discendenti

Di quel sommo Ippocrate, che Natura Dant. Pur.
Agli animali fè, ch' ell' ha più cari: c. XXIX.

poichè vede ognuno, e ben discerne, che la particella *se* in questo luogo non è condizionale, o dubitativa, ma interrogativa per affermazione; onde questo si è il pretto senso del Censore: che, cioè a dire, non disputandosi più sopra i Climi, nè sopra l' Età, nè sopra i Temperamenti, nè sopra l' apparente contrarietà delle malattie, non è lecito di biasimare il Mercurio, nè coloro, che il praticano: sicchè voi vedete, che se un tal discorso fatto fosse da un Medico, sarebbe questi arbitrario, mentre si rimarrebbe per lui affatto prostrata quella, che si dice Medicina Razionale; e quella soltanto si approverebbe de' Ciarlatani, che si chiama Empirica. E che ciò sia così, chi è, che non veda, che per questo tal discorso vien tolta via quella, che dal Censore detta è apparente contrarietà delle malattie, talmente che di quelle tante enunciate da alcuni Scrittori, per le quali tutte si propone in rimedio il Mercurio, non

altra che una ſe ne ſuppone, e ſe ne ſtima la cauſa continente; cioè a dire un lentore ſolo qual ſi reputa di tutte quante principio, ed originazione.

XXVI.

Una tale opinione tratta l' ha il mio Cenſore da un luogo di quel diſcorſo, dove ſi parla con l' Autorità d' altri buoni Medici della efficacia del Mercurio, e dove la cagione di que' deſcritti malori ſi riferiſce ad un lentore producente oſtruzioni diverſe, che il nome danno alle diverſe malattie; e queſta virtù, ed efficacia del Mercurio per tante differenti malattie fu divolgata per le oſſervazioni di que' Medici, che in quel diſcorſo furono fedelmente citati per Maeſtri; ma che per altro ſarebbono ſtati molto ſoſpetti al ſaggio Ippocrate, e per-
Hipp. lex. chè laſciò ſcritto; *medici fama quidem, & nomine multi; re autem, & opere valde pauci*, e perchè mai conſiderò il lentore come cauſa principale, ed efficiente de' mali, quantunque conoſciuto egli aveſſe, che la dimoſtrazione delle malattie in eſſo riporre ſi doveſſe; e a queſto propoſito dell' eſſere ora aſſegnato indebitamente un lentore ſolo per cauſa principale della più parte delle malattie, io riferiſco quanto della cauſa, generalmente parlando, piacque di ſentire a Cicerone così dicente: *Cauſa ea eſt, quæ id efficit cujus eſt cauſa, ut vulnus mortis, cruditas morbi, ignis ardoris. Itaque non ſic Cauſa intelligi debet, ut quod cuique antecedat, id & cauſa*

causa sit: sed quod cuique efficienter antecedat. E di quì è, che Ippocrate approva la sentenza degli antichi saggi Medici, e dice: *non siccum, neque humidum: neque calidum: neque frigidum: neque aliud quicquam ex his putaverunt hominem lædere, neque aliquo horum homini opus esse opinati sunt: sed quod in unoquoque forte, & humana natura potentius est, quodque non possit superare, hoc ipsum lædere duxerunt, & hoc auferre quæsierunt. Fortissimum autem inter dulcia dulcissimum: inter amara amarissimum: inter acida acidissimum: & in omnibus adeo rebus vigor ipse ac summum; Hæc enim & in homine esse viderunt, & hominem lædere. Inest enim in homine & amarum, & salsum, & dulce, & acidum, & acerbum, & fluidum, & alia infinita, omnigenas facultates habentia, copiamque, ac robur. Atque hæc quidem juxta, ac inter se temperata, neque conspicua sunt, neque hominem lædunt. Ubi vero quid horum secretum fuerit, atque ipsum in seipso fuerit; tunc & conspicuum est, & hominem lædit.* Hippoc. lib. de vet. Med.

XXVII.

Dubitar non si può, che Ippocrate sostenesse, o che fosse l'Autore, che divolgò il primo questa sentenza, che il Lentore fosse la cagione, il più delle volte, delle malattie: onde la sentenza moderna, non è moderna, ma bensì antichissima; anzi è questa con ciurmeria da Moderni spacciata per nuova; poichè in questo luogo superiormente citato, dov' egli dice esser

 ne'

ne' corpi nostri il Dolce, l' Amaro, l' Acido, e altri d' altra natura, e ch' essi pervenuti, che siano al sommo, e in un tal grado, che non possa la Natura quelli superare; allora è, che si cagionano le malattie; talmente, che per viver sano, sia necessario, ch' essi Componenti non siano conspicui, ma fra sestessi temperati: qualora poi interverrà (ed eccomi alla sentenza d' Ippocrate del Lentore) che *quid horum secretum fuerit, atque ipsum in seipso fuerit; tum & conspicuum est, & hominem lædit.* E questa istessa sentenza, che sia il Lentore cagione di molti mali, produssela altresì in un altro libro, dove detto avendo, che la sanità consiste, quando i Fluidi abbiano fra sestessi un moderato temperamento, sì nella facoltà, che nell' abbondanza, e principalmente quando mescolati siano fra se medesimi, segue a dire: *Egrotat autem quum horum quid minus, aut amplius fuerit, aut separatur in corpore, & non fuerit reliquis omnibus contemperatum. Necesse est enim quum quid horum secretum fuerit & per se steterit, non solum eum locum, unde secessit, morbidum fieri, sed etiam eum, in quo stat, & in quem propter nimiam copiam diffusum est, dolore ac morbo vexari.*

Hipp. lib. de Nat. hom.

XXVIII.

Costoro non avendo posto mente a questa sentenza d' Ippocrate assegnano falsamente un Lentore solo, come cagione unica di que' malori, e per conseguenza assegnano falsamente

in

in rimedio un medicamento solo, qual'è il Mercurio: quando Ippocrate ha notate, e assegnate tante sorte di Lentori precisi in que' precisi Componenti, e detto ha, e insegnato, che molte son le specie de' mali, e molta, e diversa la medicazion de' medesimi; onde si convien quì il dir di questi tali Medici nuovamente: *illi quidem nec inquirunt, nec norunt, sed juxta proverbium, uno calopodio omnes calceant*. Che forse li Chimici non hanno fatto vedere, che tutti i Corpi solubili sono, ma che non si possono da un solo dissolvente disciogliere, quando hanno dimostrato, che l' Acqua forte discioglie l' Argento, e altre cose, ma non già l' Oro; e che questo dall' Acqua regia solamente si diffonde; e che tante altre dissoluzioni, che si vedono intervenire di tante cose un solo dissolvente, per poderoso, ch' e' sia, atto non è a condurle ad effetto, per quella ragione, che viene saviamente assegnata, cioè, perchè la porosità di quel tal Metallo, o di quelle tali altre materie son conformate in una maniera precisa, e talmente, che necessario è un preciso dissolvente a penetrarle, e a discioglierle? Anzi in quella sentenza d' Ippocrate, che alcuni Moderni s' arrogano, questa sarebbe forse la ragione, onde alcune Febbri domate sieno, e vinte dalla scorza della China, ed altre poi nò; perchè, cioè a dire, quelle tali Febbri siano prodotte da un tal preciso Lentore, che sia da questo tal preciso medicamento penetrabile; e che altre

diverse Febbri per questa ragione via non si tolgano, perciocchè quel Lentore, che le produce non sia di una stessa suscettibilità, e conformazione tale, che la scorza della China si rimanga impotente a penetrarlo, e al disfarne la tessitura. Comecchè adunque li componenti dell' Uomo annoverati da Ippocrate siano l' Amaro, il Salso, il Dolce, l' Acido, l' Acerbo, e altre cose alla nostra cognizione incognite, ed infinite, ch' abbiano facoltà d' ogni sorta, e che abbondanti sieno, e nella sua operazione potenti; quindi è, che cotanto diversi malori sorgono tutto giorno, e non osservati, nè osservabili da Medici. Dal che lice inferire, che se il Mercurio s' amministra per quelle tante enunciate malattie, e sino per alcune specie di Febbri; non altra che una (contro al sentimento d' Ippocrate) se ne supponga da que' Medici, che per tante, e tanto diverse l' adoperano, essere la cagione.

XXIX.

Quanto Ippocrate afferma nel detto libro citato, è anco dichiarato dintorno alla diversità delle cause, che fanno le malattie nell' altro libro della Natura dell' Uomo diffusamente, nel quale, contrariando la sentenza di coloro, che sostenevano, che un solo era l' Elemento delle cose tutte, e per conseguenza anco dell' Uomo, così parla in aria di Maestro: *Ego autem dico, si unum esset, homo nunquam sane doleret*

unum

unum existens. Si vero etiam doleret, necesse esset, & quod mederetur, ac sanaret, unum esse. Nunc vero plura sunt. Multa enim sunt in corpore existentia, quæ cum mutuo præter naturam calefiunt, & frigefiunt, siccanturque, & humectantur, pariunt morbos. Quare multæ quidem species morborum sunt, multaque etiam medela ipsorum existit. Melisso citato da Ippocrate primieramente, e di poi da Platone, e in più luoghi da Aristotile, e da Galeno, e finalmente dal Poeta divino di Fiorenza, fu uno di quei Filosofi fantastici, e stravaganti, che sosteneva, che un solo fosse l' Elemento di tutte le cose, e questo trasmutabile, e infinito, e l' opinione di costui molti seguivano; e con tutto che gli aderenti a quella opinione sempre fossero in contradizioni, eravi non per tanto alcuno della sua scuola, che piaceva alla gente, ed era quegli (come il medesimo Ippocrate afferma) *cuicunque fuerit lingua maxime fluida, ac populo grata.* Sopra di che è da notare, che a' tempi d' Ippocrate, che era di molta venerazione, e autorità nella Grecia, vi dovea essere, come appunto ne' tempi nostri, qualcheduno sopra degli altri saccente, che faceva gala di quella opinione nuova uscita della scuola di Parmenide, e che beffava que', che non concorrevano nel suo sentimento: onde bellissima è quella espressione d' Ippocrate dicente, che costui quegli era, ch' avea la lingua fluida, cioè sdrucciolevole nel biasimare; lo che all' ignorante popolo, che

Hip. lib. de nat. hom. Plato in Parmeni., & Theæt. Arist. Elenc. lib. 1. cap. 5. & Physic. lib. 1. cap. 3. & Metaph. l. 1. cap. 5. Galen. de Elemen. Dant. Par. cant. xiij.

anzi

anzi il biasimo che l' altrui lode più volentieri ascolta, era piacevole. Per questo nome di popolo dice Galeno, che Ippocrate intese nominare la rozza moltitudine degl' ignoranti, ai quali ignoranti, coloro che sono impostori, millantano, e si arrogano, e spacciano le lor prodezze per inusitate nell' arte, e se dicono essere nelle buone dottrine addottrinati, quando sono delle false, e bugiarde esecutori.

X X X.

La scuola di Melisso pare (come io dicea) che in questi moderni tempi sia rifiorita per una setta, o unione d' alcuni, che danno per que' molti, e diversi malori il Mercurio, contro però la Dottrina d' Ippocrate, e, direi quasi contro quella ragion naturale, che il Signore Iddio, per la sua infinita benignità, a ciascheduno degli uomini ha conceduta, e fattone larghissimo dono. Ma le cagioni, onde si rimangono ingannati, e più que', che lor prestan fede, sono l' autorità non solamente troppo riverita degli Scrittori, a' quali sono affezionati, quanto ancora in alcuni la debolezza del proprio giudizio, non sapiente discernere dalla verità l' errore: sicchè inclinati forse anco dal suo curioso natural genio, a quella opinione s' affezionano, e sopra della ragione appresso degl' ignoranti la fanno valere; mostrar volendo sestessi autori o favoreggiatori di novitadi, non illuminati della Ragione, e senza d' avere alcuna considerazione per

que'

que' tanti casi, ne' quali si pesca nel torbido, e non vi è lume chiaro di verità, che ne guidi, ma dove si converebbe d' attendere a quell' insegnamento di Dante, che parlò in tal modo:

E questo ti sia sempre piombo a i piedi, Parad. cant. xiij.
Per farti muover lento, com' uom lasso,
E al sì, e al nò, che tu non vedi:
Che quegli è tra li stolti bene a basso,
Che senza distinzione afferma, o niega,
Così nell' un, come nell' altro passo.
Perch' egl' incontra, che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal, qual ei si muove,
Chi pesca, per lo vero, e non ha l' arte:
E di ciò sono al Mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapen dove.

XXXI.

Se così fosse, come stimava Melisso, e come stimano altresì que' Medici, ch' amministrano per molti mali diversi, e per molte Febbri il Mercurio, una bella ventura sarebbe per loro, e perciocchè si risparmierebbe la fatica d' indagarne le cagioni, e perciocchè con un medicamento solo si riparerebbe alle più frequenti malattie. In sostanza però la Medicina è stata pe' passati tempi, e sarà per gli futuri altresì un Arte difficilissima ad impararsi; e sebbene si

dica

dica per alcuno esser questa ridotta oggidì a una dimostrazione, io per avere cortissimo intendimento, non so scorgere in essa, che una dimostrazione d' ignoranza; e questa ignoranza della Medicina, è indispensabile, non tanto per la brevità della vita per impararla, quanto ancora perchè risguarda essa l' Uomo, che, come detto fu, *magnum miraculum est homo, & animal honorandum: . . . . . . Hic Dæmonum genus novit: terram colit: elementis commiscetur: acumine mentis in maris profundum descendit: Cælum quod videtur altissimum animi sagacitate metitur: intentionem animi ejus nulla aeris caligo confundit: nec terræ densitas ejus operationem impedit: non aquæ profunditas aspectum ejus obtundit.* Essendo per tanto l' Uomo veramente un gran miracolo, non può questo non essere, che imperscrutabile in molte parti, e no 'l possono li Medici risguardare altrimenti, che con la veduta corta, e determinata dell' Arte congetturale; ed aggiunta anco l' autorità lasciataci da Ippocrate nella epistola, ch' egli scrisse a Grateva, in cui parlando della infelicità di lui medesimo, e di coloro, ch' esercitano la Medicina, disse in tal guisa: *ferme semper ad duos fines militamus: alterum hominis: alterum Artis. Quorum alter obscurus: alter scientiæ determinatus.*

XXXII.

Nella oscurità, che afferma quel Savio essere i Medici, io non vorrei, che si rimanessero alcuni

alcuni all' oscuro vieppiù anco per quell' asserzione, ch' è dintorno alla gravità specifica del Mercurio, e del Sangue; e tanto all' oscuro, che non vi si potesse vedere a drento nulla di vero, sì circa quella velocità del Sangue, che circa quella gravità del Mercurio, e per conseguenza intorno la circolazione del Mercurio insieme col Sangue; e non vorrei, che fosse questo ragionamento come quello, che propone Ippocrate di alcun dicitore quantunque savio, ma che parli delle cose sublimi del Cielo, o di quelle, che rimangon sotterra, delle quali egualmente non sa se sian vere, nè quegli, che ne parla, nè color che l' ascoltano, per lo non avere il dove voltarsi, e il dove appoggiarsi per conoscerne il vero. *Si quis de sublimibus in aere rebus, aut de subterraneis dicat, & quomodo habeant sciat, tamen neque dicenti, neque audientibus manifestum satis fuerit vera ne sint, an secus. Neque enim est ad quod quis se conferat, cuique innitatur, ut veritatem agnoscat.* Quel non essere intelligibili i Principj delle cose nella sua essenza, fa che non si possono didurre intorno ad essi ragioni stabili; e quel non esser dimostrabili egualmente in tutt' i corpi le ragioni del movente, e del mosso, fa che noi siamo affatto orbi, e senza lume, o con pochinpochino, per iscorgere la Verità, e l' essenza del Moto colle sue operazioni; e non altro per istorto raziocinio acquistano taluni, che la presunzione di poterla ritrovare.

Le

XXXIII.

Le leggi meccaniche, dato che si possano adattare al corpo umano pe 'l tempo della sanità, non si possono poi certamente adattare alla Natura commossa per la malattia; perchè il moto naturale quello si è, che dà legge a' Componenti del corpo sano; ma il corpo qualora sia ne' suoi Componenti ammalato, egli è allora, che li medesimi Componenti insorgendo, e contrariandosi fra se stessi, non ubbidiscono a quella legge primiera fin a tanto, che quelli, che son perniciosi, o evacuati dal corpo, o snervati, o rotti, si fa nuovamente potente la Natura, e autorevole al tenere in equilibrio quel restante de' medesimi, che già eran tumultuanti, e ribelli. Diano pur coloro, che possedono quella scienza per la quale si misura la resistenza, o momento de' pesi, e che gli è agevole il maneggiarli, ragione, se possono delle varie tumultuazioni, e fracassi degli umori fra se medesimi, o co' solidi, o di questi stessi contr' agli altri; o dian ragioni chiare dell' azione de' Medicamenti negli umori, o di questi medesimi ne' Medicamenti, ch' allora si averà quella bella decisione, e desiderata tanto, non dal mio Censore solo, ma da tutt' i Medici più razionali, perchè sarà allora pervenuta in gran parte alla dimostrazione la Medicina. A dir vero però, tutto quello, che si può fare il meglio da Medici, si è del ragionare alla maniera d' Ippocrate; cioè secondo le dimostrazioni della Natura: poi-

poichè questa essendo quella, che opera nella sua materia, è quella contr' a cui dalla stessa materia è talora operato. Opportunamente parla sopra di ciò colla sua autorità il Poeta, e decide così:

Ver' è, che come forma non s' accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte, Parad. cant. j.
Perch' a rispondar la materia è sorda.

XXXIV.

Di molto fasto son gonfj, ma sovvente di non eguale sapere guerniti color sono, che pretendono di tenere dintorno al corpo umano altro raziocinio, e differente da quello già ricevuto, e approvato, e lasciato da Ippocrate, che si dichiarò in tal guisa: *Dixi quæcunque hominem esse dixero, semper demonstraturum me esse, quod talia sint, & juxta receptum morem, ac opinionem, & juxta naturam:* e nel *lib. de veteri Medic.*, approva quel Medico, che sarà sciente delle cose ritrovate, e che da quelle già ritrovate procederà col raziocinio nella ricerca d' altre, come quì sopra ho notato; altrimenti poi facendo (udite com' egli chiama quel tale) *Quicunque vero his rejectis, ac omnibus reprobatis, alia via, aliaque forma inquirere conatur, & quid invenisse gloriatur, falsus est, & fallitur.* Non è falso Uomo, se stiamo a sua detta, sol quegli, che parla falsamente, e sofisticamente; ma è falso quegli altresì, che vuol tenere altra strada nel medicare differente da quella de' buoni Anti-

Lib. de Nat. hom.

Antichi, e che Ippocrate ha battuta. E di quì è, che con questa censura d' Ippocrate ho di che censurare nuovamente il mio Censore, e tornar devo indispensabilmente a rimproverarlo su quella enorme interrogazione per esser troppo enorme, ancorchè parlato ne abbia quì sopra, *altius enim idem repetendum est: se debba disputarsi più sopra i Climi, sopra l' Età, i Temperamenti, e apparente contrarietà delle malattie ec.*

XXXV.

Certo sì, dico io, che bisogna disputare sopra di tutte queste cose da noi enunciate, e particolarmente sopra dell' apparente contrarietà delle malattie; e non solo sopra la contrarietà delle malattie, ma anco sopra di quella vostra parola *apparente*. La parola *contrarietà* significa opposizione, e diversità; e questa opposizione, e diversità si osserva quasi in tutte le malattie; poche pochissime, anzi niune essendovene, che fra se stesse in tutte le circostanze perfettamente si rassomiglino; e non si possano rassomigliare, perchè impossibil si è, che i Corpi ne' lor Principj, e Componenti si rassomiglino perfettamente; e ancorchè siano le malattie Epidemiche, o Pestilenziali, e fatte da un tal preciso veleno, si trova sempre, e si osserva della diversità ne' diversi temperamenti, e nelle diverse etadi, e complessioni, com' è stato notato dagli Scrittori di maggior fama.

Ma

Ma Voi Signor Cenſore , intendendo di parlar generalmente, eſcludete quella cagione preciſa, e tutte quante l' altre enunciate malattie, e altre , forſe non enunziate, affaſciate in un mazzo; e giacchè non volete, che ſi conſiderino l' etadi, voi ſenza riſentirvene punto avreſte potuto porre in non cale , ſe un d' eſſi ſtato foſte, quel rimprovero, che ſu già fatto a' Greci, e che ſi legge in Platone. *O Græci ſemper eſtis pueri?* Buon pro a voi, che forſe ſiete, e che volete eſſer ſempre giovane, e non volete conteggiare l' età; ma il dir poi, che la contrarietà delle malattie ſia apparente, oibò, oibò. Ditemi? Perchè avete poſta accanto alla parola *contrarietà* quell' altra *apparente?* Che non vi baſtava il dire, ſe debba diſputarſi più ſopra la contrarietà delle malattie, ſenza d' aggiungervi quell' altra *apparente?* Ma ſapete voi perchè poſta ce l' avete? Io ve 'l dirò: perchè ſiccome ſtimate, che un Lentore ſolo ſia la cagione di moltiſſime, e che queſte in ſoſtanza prodotte ſiano da una cauſa ſola, voi avete poſta la parola *apparente* , per dire, che quella *contrarietà* è apparente agli occhi degli altri Medici, che ſono ignoranti; ma che a' voſtri, che vedono ſpazzato, non appariſce queſt' *apparente contrarietà*, ſicchè ſtimate che ſia una cauſa ſola, e medeſima quella, che al dire dell' autore della lettera, coſtituiſce la fibra rigida per la coſtituzione dell' aria, pel vento Aquilonare a noi troppo frequente, e fa la morte repentina,

e la Gocciola; e che sia così appunto come quell' altra causa, che costituisce la fibra rilasata, e fa l' Idropisia: onde convenga (per non parlare di tutte le malattie, nelle quali similmente apparisce la contrarietà) il dare nell' un caso, e nell' altro il Mercurio.

XXXVI.

Ho io quì da dire, che tutte quelle, che il più della gente chiama Gocciole, e che per difendersene, o per guarirne vien consigliato, e proposto il Mercurio, non son tali; di modo che a queste morti repentine, che intervengono, e intervengono per tutt' i paesi, non si debba dare quel nome di Gocciola, ch' è una malattia, ch' offende più, o meno, ma però sempre lo spirito animale circolante per tutto il genere nervoso, il qual genere nervoso viene stimato modernamente, che patisca pe 'l Tramontano, perchè facendosi la fibra più rigida nella costituzione di quel tempo, facilmente si rimanga fracassata di poi da quel vento, dimodochè s' introduca perciò una tal fragilità, onde le parti nervose agevolmente si schiantino, e così doventino allora le fibre nervose in guisa di que' Vetri, che urtati, e percossi da insolita aria si rompono, e si stritolano: ma intanto io non credo, che quanto fu stimato dall' autore della lettera, e applaudito di poi come uno ingegnosissimo ritrovamento, sia vero nè punto, nè poco; perchè se il Tramontano fosse la causa

più

più ordinaria a noi delle morti repentine, male maggiore farebbe ne' paesi più vicini al Polo Settentrionale, dove colà sì che fioccherebbe questa tal morte, e si rimarrebbono gli abitatori quasi tutti attaccati dalla medesima, eziandio nella più fresca età, e compresi. Ma il fatto è, che appunto quella gente, che abita pe' paesi più freddi, vive una vita più lunga; e se non nelle cittadi, nelle quali sogliono molti (com' è maniera di dire di savia, e culta Nazione) voler vivere troppo prestamente, onde a cagione de' disordini, e dell' ozio, interviene loro quel pregiudizio, che Celso addottrinato dall' esperienza avvertì: *Ignavia corpus hebetat, labor firmat: illa maturam senectutem, hic longam adolescentiam reddit*, al certo poi interviene di vivere più lungo tempo nella campagna, degli abitatori della quale racconta Galeno con l' autorità d' Asclepiade: *Brittannos annis centum viginti perdurare; namque cum frigidam regionem incolant, calorem ingenitum diutius conservant*.

XXXVII.

Ippocrate se sapesse, che alcuno Melisso moderno spacciata avesse di bel nuovo questa opinione, che mai direbbe? Quando avea egli osservato, che anzi la costituzione Australe del tempo era potente a produrre le Gocciole piccole, e le Apoplessie forti, dicendo così nel primo libro *de Mort. popul.* alla sezione terza: *Circa Arcturum pluviæ Austrinæ usque ad æquinoctium.*

noctium. In hac autem constitutione, per hyemem quidem inceperunt resolutiones & siderationes, & multos invaserunt, & quidem ex ipsis subito moriebantur, nam hic morbus satis popularis erat &c. e di questo effetto in altro luogo ne assegna la cagione con queste parole: *necesse est ab Austris quidem solvi, ac humectari cerebrum, & venas laxiores reddi.* Che direbbe Ippocrate, io torno a ripetere, in sentendo c' ha messo fuori il capo un' altra moda, e che le morti repentine intervengono pe 'l Tramontano, e per la fibra anzi irrigidita, che rilassata? Questi nomi di rigidità di fibra, d' asprezza, di floscenza ec. ancorchè si devano ammettere per ispiegare, e per dichiarare i mali de' nostri corpi, non sono però, con buona pace degl' inventori, altro ch' effetti risultati da altra cagione; di modo che il ridurre la medicazione de' mali a questi effetti, egli è un medicare contr' a quel, che insegnato è da' maestri de' Medici razionali dicenti, che quegli era per andar contro al male, che conosceva l' origine, e la cagione del medesimo.

XXXVIII.

La origine, e la cagione della più parte delle morti repentine non pare che debba esser lo schianto della fibra irrigidita pe 'l Tramontano; ma bensì per lo più delle volte un vizio cagionato nel cuore, o nelle sue proprie, e costitutive parti, o ne' prossimi suoi vasi per qualche fortissima passione, per qualche timore orrendo,

rendo, per qualche collera furiosissima, per qualche caduta precipitosa, per qualche corsa, o salita violenta di già intervenute, e fors' anco per alcun disordine strabocchevole, che sia stato fatto fino giagià ne' servigi muliebri; onde per queste, o altre somiglianti cagioni siasi fatto dello sfiancamento nel cuore, o in alcuna delle parti di esso, o de' vasi ad esso vicini: sicchè, o per una straordinaria ebullizione, che intervenga dipoi del sangue, o per la troppa pienezza del medesimo, o per qualche fermentazione indottavi pe' venti Australi, o per alcun vizio di quelli già detti, sempre accresciuto, e pervenuto al sommo, accada poi la repentina morte. Se il Censore si vuole non per tanto attenere a quella opinione, che si è adottata, ma che nel mio debil ragionare favorisce l' altra opinion proferita, per la quale si potrebbe forse stimare, che pe 'l Tramontano dovessero anzi acquistar forza le fibre, e così esser potenti, a contrastare la repentina morte, io gli addimanderei, che mi dicesse almeno il perchè le morti repentine siano cotanto più frequenti negli uomini, che nelle donne, delle quali accade vederne talune smunte, grinze, e secche talmente, che codeste si doverebbono, se vera fosse quella opinione, cascar morte botto botto, e star co 'l tremito per ogni volta, che la banderuola si voltasse al Tramontano; altrimenti però convien dire, che passi la bisogna: perchè queste ancorchè cascatoie, di leggieri, e con

tutte quelle lor fibre irrigidite, voglion morire, non più tosto, ma più tardi, e con tutt' i suoi comodi, e più di marasmo, che di subitanea morte. Ciò però detto sia incidentemente per toglier dalla volgar credenza l' errore lodato, e applaudito di quel medico; e si rivolga il discorso all' esame della natura, ed essenza del male della Gocciola, in cui, o che sia forte, o che sia debole, mai può convenire il Mercurio, sì anticipatamente per evitarlo, che per toglierlo, quando che si rimanga offesa qualche parte.

XXXIX.

Quell' Apoplessia forte della quale parlò Ippocrate, e disse essersi fatta allora nella costituzione Australe, e che si può fare medesimamente per una continovazione, che intervenga del medesimo tempo, non pare che accader possa, se non perchè, siccome il vento Australe in passando per luoghi caldissimi porta nelle opposte Regioni molto zolfo, che ingozzato, e inzuppato da corpi, ha di poter disfare, e rovinare la tessitura, e l' essenza di quello spirito, che scorre per entro a' nervi, e così cagionare l' Apoplessia; la natura del quale spirito pare, che consista nell' esser esso direttamente opposto alla natura dello zolfo, ed essere altresì lucidissimo, ed avere una poderosa elasticità, onde anco per questa si faccia la strada, e dilati quegl' invisibili canalini, pe' quali circola incessantemente; così il vento Tramontano, in passando

ſando per luoghi freddiſſimi, porta con ſe gran copia de' corpicciuoli nitroſi, ch' avendo della confacenza con lo ſpirito de' nervi (ſebbene ad alcuni corpi ſia nocevole) tanto è lontano, che induca naturalmente le Apopleſſie, e le repentine morti, ch' anzi ha la podeſtà di quelle contraſtare, e allontanare da noi: poichè regnando eſso, ſi fanno gli uomini più robuſti, e più forti, e al contrario di quel che loro interviene per lo Scilocco, che fa i corpi deboli, e fiacchi per eſser pieno di zolfo; e la natura dello zolfo è del liqueſare, e del fondere: ond' è che nel ſuccedere al Tramontano impetuoſo non ſoffia, nè rovinoſo giammai; ma nell' atto di penetrare quell' aria, la fonde in prima, e la diſcioglie; e quindi interviene il ſentirſi de' ſuoni, e de' romori, che quel rilaſsato aere, e rarefatto più agevolmente pervadono.

X L.

Vera coſa è però, che non tutt' i temperamenti degli uomini, comecchè diverſi fra loro, ſentono queſti effetti in ugual maniera: poichè alcuni ven' ha, che per lo Scilocco ſi rallegrano, e ſtanno meglio; ed altri che s' indeboliſcono, e s' attriſtano; lo che, come avvertito è pure dal Maeſtro, non ſi può attribuire, che alla diverſità, che è nelle proprie nature, di ſtar bene, cioè, alcune più nell' Eſtate, ed alcune altre più nella Vernata: e parimente o in una, o in un altra coſtituzione di tempo diverſa.

verſa. Negli Animali poi, a' quali fu dal Creatore provvidentiſſimo aſsegnato un preciſo Temperamento per ciaſcheduna ſpecie, non ſi oſserva queſta differenza: onde il Santo, e ſavio Filoſofo Giobbe in fra le altre maraviglie della Sapienza infinite volte infinita di Dio notò con giuſtiſſimo ſtupore quell' iſtinto chiamato intelligenza, che gli piacque donare al Gallo, *quis dedit Gallo intelligentiam?* La intelligenza del Gallo, è d' annunziare il giorno, e la mutazione del tempo; l' annunziamento del giorno, io eſtimo, che ſi faccia da eſſo per queſto, perchè avvicinandoſi nuovamente a noi pe 'l venturo giorno il Sole, viene a ſpignere, e ad impellere nel ſuo ritorno alcuna porzione anticipata di luce, e di ſpirito aereo, che reſpirata dal Gallo, che è caldo, e focoſo, fa sì, che la natura del medeſimo ſi rinvigoriſce, e produce perciò quel canto, che produceſi altresì da eſso nella mutazione in tempo Auſtrale; perchè quelli zolfi, che da quel vento ci ſi portano, imbevuti che ſiano da quell' animale acquiſta forza, e vigore, e non ſi ſtanca perciò in pronoſticare alle genti le burraſche del tempo Auſtrale, e la futura pioggia: e queſto iſteſso il fanno, per queſta iſteſsa ragione, per fino le Moſche co 'l morder, e co 'l punzecchiare ardite, e inſolenti.

XLI.

Di quel che s' oſserva intervenire negli Animali per le diverſe coſtituzioni de' tempi, non

non possono gli uomini rimanersene esenti: onde gli zolfi de' quali s' imbevono, e per la respirazione, e per le porosità delle carni, e questi stessi non benigni, ma fetidi, e corrotti, come son chiamati da Chimici, se avranno una tal podestà di guastare, o disfare quell' accennata tessitura, e compage delle parti, che costituiscono l' animale spirito, si farà la fibra non irrigidita, ma lassa, e perciò alcuni di coloro, a' quali è ingiuriosa questa tal costituzione, e che son o deboli, o vecchi, posson cadere, o morti, o stramortiti: perchè come diceva Ippocrate di sopra citato *necesse est ab austris quidem solvi, ac humectari cerebrum, & venas laxiores reddi*. Anco quell' effetto d' indursi il sonno pe' medicamenti oppiati, fa vedere la podestà, c' ha lo zolfo corrotto, contro dell' animale nostro spirito, che rimanendo da questo spossato, invasa il capo, malamente assonna, e induce, pigliato che sia da qualche disperato in gran dose, la morte.

XLII.

Fra rimedj per evitar questo male non è il Mercurio, per quelle ragioni ch' addurrò intelligibili ad ognuno, ma l' astenersi in questo tempo dall' erbe calde, come sono i Cavoli, che per lo Scilocco si vedon più germoglianti, e più sugosi; imperciocchè si nutricano di quello zolfo, che disperso è per lo aere, e per la terra; onde la bollitura di essi, regnando lo Sci-

locco

locco, gettata via ammorba tutta una contrada: il bever poco vino, il mangiar de' legumi, de' pastumi, del cacio, e delle cose dolci, e delle frutte, e l' astenersi da tutto ciò, che può causare perdimento di spirito, un contegno si è per difendersi da' pregiudizj, che può ad alcune nature arrecar lo Scilocco. E queste tali cose, e somiglianti, che o frequentar conviene, o tralasciare per la costituzione Australe del tempo, non si conviene di frequentare pel Tramontano; ma l' adoperare bensì le bevande calde, e ciò che ritiene del caldo, ed è benigno, e temperato dissolvente.

XLIII.

Negar non si può, che anco nella costituzione del Tramontano intervenir non possano particolarmente le Paralisie, e le Gocciole; ma quando questo, o altro somigliante malor sovraggiunga, accade per una maniera affatto contraria all' operazione dello Scilocco, cioè a dire, che se questo opera ne' corpi con lo sciogliere, e col liquare, quest' altro opera coll' unire insieme, e col coagulare. Che il Tramontano irrigidisca la fibra, anzi tutte le fibre di tutte le cose, ed anco de' legni morti, non si può negare; ma non s' inferisce perciò, che al medesimo principalmente si debbano riferire le morti subitane. A' tempi d' Ippocrate il Tramontano era il più salutevole di tutt' i venti; onde nel libro de Morb. Sacr., ei dice: *Salu-*

Saluberrimus omnium ventorum Aquilo existit. Quel che fa il Tramontano pe 'l verno, si è di spremere eccessivamente, e di coagulare, perchè porta a noi il freddo, e con ciò coagula i liquidi, e raffittisce le parti delle cose talmente, che vengono ad essere spremute, e a perdere il suo natio spirito. Di quì è, che li pomi ghiacciati, se dal ghiaccio saranno lungo tempo compresi, rimangono privi del suo sapore; siccome anco fuori del Verno, del suo sapore si rimangono privi li frutti, come per esempio, li Cocomeri, quando che sian ritenuti soverchiamente nel ghiaccio; non perchè fatta sia pe 'l soverchiante freddo una precipitazione de' sali, ma perchè svaporato per lo intensivamente costipativo freddo quello spirito proprio, e naturale, che teneva in una tal disposizione que' sali di quel tal frutto al nostro palato saporosi, egli è allora, che que' sali tostamente perdon' anch' essi la sua convenevol figura, e doventa il medesimo frutto perciò insipido, scondito, e scondizionato.

X L I V.

Quel che si vede accadere nell' erbe, che pe 'l freddo appassiscono, perchè da esse fugge via quello spirito, che somministra, e allo stelo, e alle foglie l' energia per star distese, e verdeggianti, e che dipoi per lo stesso freddo, se sia durevole, si seccano, perchè da esse spremesi altresì quella sua naturale umidità, accade

anco

anco agli uomini, a' quali il gran freddo, o sbalordisce il capo, o induce siccità, e così fa più tenaci, e più appiccicanti i fluidi, ed il sangue medesimo fa condensare ne' suoi componenti; per lo che dalla troppa acquistata costrizione, e più stretta unione delle sue parti, e massime se questa sia eccessiva, non si potrà riprodurre lo spirito animale, e quand' anco si riproduca, non sarà sufficiente nella quantità, o nella energia. Per lo che potranno insorgere in quel tempo de' mali di capo, e le Gocciole, più o men forti, le quali si saranno in tal caso, perchè mancata quella quantità, e quella virtù dello spirito, che sia sufficiente al debito senso, e al debito moto dell' Animale, si deve l' altro rimanente spirito, come ritirare in se stesso, e abbandonare alcuna parte, onde li canalini de' nervi, o fatti più angusti, o affatto richiusi, non si riaprono per restituire il libero corso, e circolazione al detto spirito animale, se non nel caso, che il cervello torni ad esser potente a riprodurlo, o quello riproduca sufficiente, e vigoroso di modo, che il senso, e il moto venga ricuperato. Un chiaro indizio, che sia così, aver si può dalla copia dell' Orine, che più abbondante interviene pel freddo, e che molti malori gravissimi preceder suole, e in particolare le Gocciole. La qual copia, quando che accresciuta sia eccessivamente, e cagionata da un Acido soverchiante, o dalla natura medesima del freddo portatoci dal Tramon-

montano, è falſo, e pregiudiciale quel medicamento del mangiar paſtume, come contenente molt' altro ſomigliante acido, che può anzi accreſcere, o mantenere quell' affluenza, che moderarla; poichè ſolamente il paſtume è giovevole, ſiccome le altre coſe ſomiglianti al paſtume, quando il fluſſo delle orine ſi è, non da un' Acido, ma bensì dalla Bile, o dallo Zolfo, che ſovrabbondi ne' corpi noſtri, provocato. In qualunque modo però, che ſi faccia la forte, o la debile Apopleſſia, e che queſta ſia prodotta, o per lo Scilocco, o pe 'l Tramontano, o che ſi faccia per la debolezza de' lavoranti dello ſpirito nel Cervello, o per altro vizio del medeſimo, mai mai, per quanto parmi di potere ſtimare, o per difenderſene, o per megliorare, o per guarirne, conveniente non ſarà il Mercurio: ed eccomi alle ragioni promeſſe.

X L V.

Perchè il Cervello ſi è quella parte, della quale queſto male ha la ſua origine, ſi convien quì, che della medeſima io brevemente favelli: e per ciò fare alla meglio, che mi è conceduto, neceſſaria coſa è, che premetta quanto diſſe, e ſtimò del Cervello Ippocrate, e di poi li migliori noſtri Anatomici. Queſto Maeſtro inſigniſſimo diſſe, che il Cervello s' aſſomiglia alla Glandula, e che ſpogliandoſi della umidità ſoverchia, quella fuori tramanda pe' luoghi delle fluſſioni, e che in guiſa delle Glandule, cagion'

cagion' è di maggiori, o di minori mali. Altrove chiamò il Cervello la Metropoli del freddo, e del glutinoſo, e diſſe che conteneva pochiſſima pinguedine, e moltiſſima glutinoſità: e altrove diſſe, che reſpirato, e attratto che ſia dall' Uomo lo aere, perviene al Cervello, e quindi quell' aere per l' univerſo corpo ſi diſperge, e laſcia in eſſo Cervello il ſuo proprio vigore; quaſi dir voleſſe, che l' aere più etereo, e più raffinato quivi ſi ſtanzia, e che dal Cervello medeſimo in tutto il corpo, pe' nervi, ſi tramanda inceſſantemente, e ſi ſpira. Alla ſentenza d' Ippocrate ſi è conformato in queſti tempi l' Eiſtero, che con ſaggio avvedimento fece paleſe quella piacevole oſſervazione; cioè, ch' eſſo ne' ſuoi ſolchi, e ripiegature, anfratti, e circonvoluzioni dimoſtri, e rappreſenti quaſi tanti piccoli inteſtini. Il medeſimo è diviſo in due ſoſtanze, che una ſi dice corticale, e l' altra midollare ſi appella. La prima ſecondo il Malpighi, ed altri Moderni è glandulosa; benchè al parere del Ruiſchio, ed altri riferiti dall' Eiſtero, ſi debba dire anzi vaſcolare. La ſeconda, più bianca dell' altra, è di ſtruttura fibroſa, e tubuloſa, perchè formata è da' canali eſcretorj delle glanduline, che compongono la prima corticale. Da ciò diducendoſi, che il Cervello ſia d' una ſoſtanza (come diceva Ippocrate) ſimile a quella delle Glandule, avvengachè aſſai più molle, friabile, e facile a lacerarſi, e a dividerſi, io non mi ſo perſuadere in qual modo poſſa

dal

dal Mercurio risultar beneficio per la difesa dalla Gocciola, o per guarirne: poichè quantunque il Mercurio entri nel sangue (che forse vi entra sol tanto per isciagura degli uomini), e il sangue a cagione della vicinanza del Cuore al Capo tramandato vi sia con una incredibil forza, e furiosissimo impeto per le Arterie, io vengo ad intendere, che il Mercurio possa ben' esser portato per tutte quelle Arterie, che poi si diramano la più parte nella sostanza corticale, e che in quella medesima più glandulosa dell' altra pervenir possa; ma non so poi mai capacitarmi del come, pervenuto che sia il Mercurio insieme col sangue nelle Glandule, possa da queste esser separato, e trasmesso in quell' altra sostanza bianca, ed esser quivi lavorato per convertirsi in spirito animale quel Fossile, che per nessuna preparazione più sublime della Chimica lascia giammai la sua natura, ancorchè alterata, e mutata gli venga quella naturalmente ordinaria figura delle sue parti componenti, e che anzi sempre quella primiera, o ripigli, o atto si faccia a ripigliare, talmente che della sua natura, ed essenza impossibil sia di poterlo interamente sfigurare giammai: e non mi so capacitare altresí, che possa il Mercurio per l' opera, e pe 'l lavoro del Cervello doventare uno spirito talmente etereo da poter penetrare n e' canalini invisibili de' nervi; e molto meno che possa pe' nervi medesimi con la intera sua sostanza insinuarvisi per riaprire con la propria

gra-

gravità quelle chiuſe, ed oſtrutte ſtrade, quando eſſi nervi neſſun altra coſa, che lo ſpirito, e queſto ſommiſſimamente etereo puotè pervadere, e penetrare. Intendo però bene, e mi perſuade la ragione a credere, che qualora il Mercurio pervenuto, e fatto penetrare dalla forza del cuore, e delle Arterie nella ſoſtanza corticale del Cervello, e che da queſta ſoſpinto ſia in quell' altra ſoſtanza glutinoſa, e Metropoli del freddo, che riſiede più addentro nel grande imperio dell' uomo, quivi rimaner ſi poſſa oziolo, e grave alle vicine parti; onde ſtravolta la circolazione dello ſpirito, e indebolito, e oppreſſo il lavorio di que' lavoranti del medeſimo ſpirito, ſi rimanga ſnervata la univerſità della Mente, e la povertà del Penſare, dell' Immaginare, del Rammemorare, e del Volere faccia allora, o far poſſa, orrenda, e compaſſionevol comparſa; e oltr' all' eſſere divenuto perciò, o poter divenire farmaco dementatore, io eſtimo altresì, che arrecar poſſa la Paraliſia, qualora ſi rimanga più internato, e comprima le imboccature di que' vaſi medeſimi, che coſtituiſcono il Cervello, e che in nervoſi filamenti ſi prolungano, e ſi diſtendono.

XLVI.

Cade quì in acconcio, dopo di eſſere ſtato ragionato da me ſulla probabilità del poterſi fermare in que' luoghi del Cervello il Mercurio, l' eſame di quella domanda, che mi fa il Cen-

Cenſore qual' è, *ſe debba dirſi, il Mercurio, domatore di tanti mali, perchè ſia egli domato da noſtri corpi: ovvero domi egli le cagioni de' noſtri mali uſcendoſene tale quale da noſtri corpi:* e cade in acconcio di fargli ſaper di bel nuovo, e di più a quel ch' è detto nel paragrafo xxij., che a lui accaduto è di pigliare appaſſionatamente quello sbaglio dell' affermare, e del dar ciecamente ad intendere, che il Mercurio ſe n' eſca *tale quale* da' corpi di coloro, che il pigliano: poichè ſe ei foſſe ſtato più accurato nel leggere, rimaſti non ſarebbero defraudati gli ſtudioſi di quella oſſervazione fatta dal Dottor Mead, nella diſſezione del cadavere di quel giuſtiziato riferita dal medeſimo nel Trattato de' minerali velenoſi, e dal quale autore quegli, che ultimamente ſcriſſe in favore del Mercurio alcune coſe portò via di pianta, e le ſi fece proprie, quando non eran proprie; ed egli anche averebbe dalla fatta oſſervazione, che fu d' aver trovato nel Perineo di colui una gran quantità di Mercurio adunata inſieme, didotto, che veramente il Mercurio eſce tale quale, ma però ſolamente quando eſce; ma che, non eſcendo ſempre, può ſoffermarſi in qualche parte, e ſtabilmente trattenervisi: ſicchè non eſſendo vero che il Mercurio eſca *tale quale*, o eſca ſempre, pare, come io già diſſi, che ſia a mio favore la probabilità del poterſi ſoffermare anco ne' luoghi del Cervello, e quivi rimanerſi, e doventare perciò farmaco dementa-

G tore.

tore. La esperienza circa il Mercurio fatta dal Dottor Mead è descritta così: *In perinæo cujusdam de patibulo desumpti ad sectionem hominis, molem hujus satis grandem semel deprehendi, cujus cariosa ossa statim indicabant in quem usus esset finem: & credo externe per inunctionem exhibitum fuisse; nec tamen in parte ubi latuisset ulla apparebant corrosionis indicia.*

XLVII.

Quantunque però il premenzionato Dottore tale osservazione riporti per un argomento, che a lui è ugualmente, che a me favorevole: a lui in quanto dimostrar pretenda non esser corrosivo, nè venefico il Mercurio quivi soffermato, e per lungo tempo trattenuto: e favorevole a me in quanto quella esperienza faccia vedere, che il Mercurio possa talvolta fermarsi in qualche parte del corpo nostro, e non più nel Perineo, che nel Cervello; nulladimeno per soddisfar similmente in questo luogo alla petizione del Censore quì sopra allegata, parmi di poter dire (senza far torto alla dottrina di quel savio Dottore, perchè le cogitazioni degli uomini libere sono, e son varie, e perchè come Ippocrate avvertì: *Hoc jurejurando affirmare possem, quod medici ratiocinatio nunquam alteri invidere poterit*), che il Mercurio sia sempre veleno: e di poter dire, che qualora sia esso operativo, in quanto tale operi nel corpo nostro, di modo che, insino le guarigioni, che possano

da

da esso risultare, non per l' amistà, ma per la nimistà, ch' abbia con essonoi derivino, e che non mai da quello essenzialmente siano dipendenti: onde sia non solamente vero in parte quanto del Mercurio scrisse quell' antico Medico Niccolò Fiorentino uomo di gran rinominanza nel suo tempo, che ne scrisse così: *Argentum vivum interius cum sumitur sicut est, secundum plurimum nullam, aut parvam efficit læsionem: quoniam sua subtilitate, & ponderositate egreditur velociter cum dispositione sua per inferiorem regionem. Et propter hanc causam extimaverunt quidam, quod argentum vivum non sit in numero venenorum. Verum veritas est, quod est venenum; imo, ut dicitur multa venena ex eo conficiuntur, & si remaneret in corpore spacio sufficienti, & non egrederetur velociter, interficeret*; ma sia maggiormente vero, e più riferibile allo spiegar la ragione della velenosità del Mercurio, quanto scrisse quel nostro moderno savio Antonio Cocchi nell' occasione del parlare del vitto umano; detto avendo, e affermato in tal guisa co 'l suo culto linguaggio Toscano: *Quindi nasce la necessità della scelta delle materie del cibo, per la quale restano esclusi universalmente tutti i minerali come non trasmutabili nella nostra sostanza, anzi per la loro durezza, e gravità molto più atti a lacerare i teneri organi nostri, che ad essere da loro partiti, e disfatti.* Vitt. Pit-tag. a 43.

 Con-

XLVIII.

Conceduto non per tanto, per soprabbondanza di cortesia filosofica, che, avvengachè dal Mercurio si facciano molti veleni, nel nostro corpo essendo, sia talora non veleno, come da quella esperienza dimostrata nel corpo del Giustiziato si potrebbe didurre; io nulladimeno sono ardito a sostenere, che non potea in quel caso il Mercurio rinchiuso nel Perineo esplicare, e manifestare la sua velenosità per lo non essere in quella parte umori di una tal sorta, che atti fossero ad alterarlo, e sublimarlo: sicchè sostengo in sequela, che senza di essere attualmente veleno, doventar possa veleno tutte quelle volte, che s' incontri in alcune costituzioni particolari degli Umori de' particolari corpi, e che quando, che trovi degli Umori, che atti non siano, e proporzionati ad agire in esso, passi, o rimanga tale quale, ma sempre in disposizione al nuocer, o ad esser veleno: e se accada, che si soffermi, o s' incontri in Umori di una tal tempera da poter agire in essi, o essi co 'l medesimo, allora sia, che si facciano dentro que' corpi delle dissoluzioni, e delle sublimazioni, onde acquisti natura maligna, e venefica.

XLIX.

Voi mi direte Signor Censore: oh questa sarebbe bella, per cagione d' un esempio, che dopo di più secoli, che si dà il Mercurio agli amma-

ammalati da' Vermi, e che se ne vedono prosperi effetti, e riuscite avventurose, s' avesse a credere ora, che tali ammalati guarissero per aver pigliato il veleno! A questa obiezione, che a prima fronte è gagliarda, io devo replicare, che, se si considera la natura della Febbre verminosa, questa, per quel che mi pare di poter credere, non si fa per altra cagione, se non perchè li Vermini, nati che sono da quell' uova, che si ritrovano nelle materie contenute particolarmente negl' intestini, si cibano, e si nutricano di quelle stesse materie, o alterate, o feciose, o escrementizie; e da queste stesse pasciuti essendo, e rigettati negl' intestini gli escrementi di que' medesimi, vengono questi escrementi de' Vermini, già cibati di escrementi, ad esser ricotti, e per nuove altre fermentazioni rialterati; sicchè questi escrementi, divenuti come una quint' essenza d' altri escrementi, essendo assorbiti di poi per le lattee, e mescolati co 'l sangue vengono ad alterarlo, e a guastare la sua debita costituzione, e a formar quella Febbre, che si dice verminosa: e quella Febbre, Signor Censore, non si guarisce mica co 'l Mercurio; ma si guarisce bensì dalla Natura, se sia potente a fare delle separazioni dal sangue di ciò, che l'abbia infettato. Solamente s' ammazzano i Vermi dal Mercurio, per quello mi credo, qualora quelli escrementi de' Vermi acquistato abbiano per le continovate fermentazioni una essenza, che sia sofficiente ad alte-

rare l' essenza del Mercurio, o a farne una tal quale dissoluzione, o sublimazione. Or se li Vermi rimanessero ammazzati dal Mercurio per questa ragione, non opererebbe in tal caso il Mercurio se non in quanto veleno? Che forse potrebbe non esser nocevole alle altre parti, perchè quella tal sublimazione, o dissoluzione, per lo non esser poderosa come quella, che si fa per la Chimica con potentissimi acidi, non sarebbe tale da guastar gl' intestini, ma efficace solamente contro la natura de' Vermini, e non contro la natura, ed essenza degl' intestini già lutati, e cosparsi di quella sua propria, e naturale muccosità.

L.

Dopo d' aver chiarito Voi intorno alla operazione del Mercurio su questa difficoltà, con ragioni probabili, e se non Voi, coloro che ragionano disappassionatamente, perchè non sono nelle sue opinioni troppo tenacemente fissi: e dopo d' aver parlato di quel, che possa fare il Mercurio nel Cervello, onde non sia questo rimedio per qualunque Apoplessia in qualunque modo, io procedo adesso, e seguo a dire, che nè pure ha esso podestà del distruggere, e dell' avvelenare, come su creduto, il veleno tremendo della Rabbia. In ordine a che, devo dire co 'l mio Poeta

Let-

Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte,
Non ti maravigliar s' i' la rincalzo. Dant.Pur. cant. jx.

E per cominciar sempre co 'l lume di quella ragione, che il Signor Iddio ha benignissimamente agli Uomini dispensata, devo partire il seguito del discorso in dicendo quello, che stimo esser la Rabbia: come questa si comunichi nell' Uomo dal Cane: perchè tal veleno stea lungo tempo nascoso, e senza dimostrare la sua malignità: ciò che la Rabbia, come natura è d' ogni veleno, offenda particolarmente: e le osservazioni degli Anatomici più esatti io riporterò; onde credo di persuadere, che non solamente non può esser rimedio, ma bensì anzi accrescimento di quel veleno il Mercurio; e dimostrerò finalmente nella mia sentenza quali esser possano contro alla medesima Rabbia i più giovevoli medicamenti. Nel che però io protesto d' esser dispogliato d' ogni affezione, e che ciò, che son per proporre in sì orrendo malore, nulla forse vaglia, e nulla forse possa attualmente valere, e potere: poichè quanto proporrò dipenderà dal mio debil raziocinio, con cui ho sopra di questa malattia ragionato, ma non potrà già dipendere da quella Pratica, e da quella Esperienza incontrastabile, che sola è potente a dare agli artefici norma, e regola nell' operare, e dalla quale nulla di vantaggio derivato essendo per questo male fin' ora, pare che convenevol sia, che i Medici ogn' industria

adoperino tuttavia nella ricerca del rimedio, giacchè gli altri tutti millantati, ed esagerati dagli Scrittori, beffati si rimangono, e scherniti, e vituperati. E perchè ognun sia della mia indispensabile insufficienza al ritrovamento del rimedio pe 'l morso del Cane arrabbiato persuaso, onde pieno di giusto timore comparisca per favellarne, e per ragionarne, riferir voglio una sentenza di Cicerone, per la quale mi credo di condire, e di giustificare questo insipido ragionamento, e di ravvivare insieme la pazienza del mio benigno Lettore con tal sovrano, e

Cic. de Divin. lib. j.

prezioso ristoro: *Mirari licet, quae sint animadversa a Medicis herbarum genera, quae radicum ad morsus bestiarum, ad oculorum morbos, ad vulnera. Quorum vim, atque naturam, ratio nunquam explicavit: utilitate, & ars est, & inventor probatus.*

L I.

Facendo dunque quel che son tenuto, e mi son obbligato di fare (per non riportare tutte le definizioni degli Scrittori come poco varie), io dico, che la Rabbia fu da un antico Savio Fiorentino definita così: *Rabies est venenum calidum, & siccum, & exiccativum humiditatum, & humorum corporis:* e nel nostro Vocabolario Toscano è descritta in tal modo: *Malattia propria de' cani, avvengachè altri animali ancora vi siano soggetti, la quale inspira loro un sommo orrore a tutt' i liquori, e spezialmente all'*

Niccolò Fiorentino.

acqua

acqua, gli rende inquieti, e avidi di mordere tutti gli altri animali, ch' e' truovano, che morsi anch' essi di simil malore s' infettano, e finalmente in pochi giorni gli uccide. Che di tal veleno la generazione in questo animale non si faccia nè pel calore, nè per la siccità della estate, e neppure per la più rigida stagione del freddo, quando sì per li continovati agghiacciamenti della vernata, che per la mancante acqua nella siccità estiva, non abbia il Cane di che spegner l' arsura, nè gli si presenti il modo per cui possa l' accresciuta sua natia caldezza attemperare, già per coloro, che meglio pensano, stimato è, che vero non sia; e in alcun altra cagione più precisa, e più verisimile è riposta da loro la produzione di questo tal veleno.

Della qual produzione aver se ne potrebbe forse più accertata contezza: ma basti il dir solamente, che qualora il sangue del Cane fatto sia fermentare, o per materie riassunte, e doventate venefiche nel corpo di quell' animale, o che abbialo fatto ribollire un caldo eccessivo della stagion estiva; o che il freddo del Verno co 'l costipare la traspirazione consueta sia stato potente a farsi, che quell' impedito traspirabile accendere ad esso abbia potuto uno strano bollore in quel suo sangue: o che questo suscitato, e acceso gli sia stato pe' cibi, fra quali dagli antichi Medici fu annotato per causa della Rabbia lo sterco, del quale talvolta il

Cane

Cane ſi ciba; la Rabbia del Cane, in qualunque maniera eſſa intervenga, pare che ſi generi per una ebullizione, o fermentazione del ſangue, che allontanato per ciò ſtraniſſimamente dal ſuo decente naturale ſtato, acquiſta natura di Veleno: e ciò appariſce, che ſia, o che poſſa così eſſere: poſciacchè s' intende, e ſi concepiſce qualmente il ſangue alterato di quell' animale, e fermentato, e ribollito in tutta la ſua maſſa, ſvaporata avendo perciò gran parte del naturale ſpirito, acquiſta indole venefica, talmente, che la ſcialiva, e la ſpuma del ſangue da quell' infettato animale derivante, ritiene la natura di quel veleno maligniſſimo, e quelle parti, dov' eſſa è ſeparata, e le vicine irritando, al mordere tanto i conoſciuti, che i non conoſciuti inſtiga, e ſollecita il Cane farnetico, e delirante: ſicchè pare, che dedurre ſi debba, che la eſſenza di queſto veleno aſſegnar ſi convenga ad un acido, che non ſi poſſa ſuperare dalla natura del Cane, e che pe 'l morſo, e per la bava, all' uomo, e agli altri animali ſia communicabile.

L I I.

Già è ſtato detto ſaviamente, che il ſangue portato da piccioli rami arterioſi nelle parti interne della bocca, innanzi a che ſia riportato dalle vene, quel liquido ſalivale, che è nel ſangue arterioſo, trovando nelle preciſe glandule i pori di una preciſa figura, e adattati

al

al ricevere quel detto liquido, per quelle porosità s' introduce, e si trasmette ne' canali salivali, o scaturisce a dirittura per le Glandule. Vi fu chi stimò, che opera fosse de' soli nervi il separar la scialiva, per esser li medesimi copiosissimi in quelle Glandule, e per non servire, che pochissimo al senso, e nulla al moto, e per altre ragioni: ma è credibile, che la quantità de' nervi fosse assegnata da Dio per tener distese le bocchette de' vasi, e per operare la separazione del liquido salivale dal sangue, e non per altro. Gl' Ipocondriaci, che molto sputano, perchè nel lor sangue vi è un fermento acido pe 'l quale si discioglie il sangue, e si liquesà, mandan perciò fuori più copiosa scialiva, e così coloro ch' hanno sofferto la salivazione pe 'l Mercurio, si seccano perciò in tutte le parti del corpo. A questo disordine però è stato in oggi, e poco fa da coloro, ch' amministrano particolarmente l' unzione mercuriale provveduto, perchè quelli ammalati abbian tempo da ristorarsi, co 'l sospenderla, e co 'l non inzavardargli sì fittamente. In questo caso dice il Sig. D. Vanswieten, che non esce la scialiva propriamente scialiva; ma che tutti gli umori del corpo disciolti per la forza dell' argento vivo, escono in sembianza d' un' acqua putrida: sicchè non la sola parte acquosa, ma la parte rossa del sangue eziandio sarebbe veramente per tal farmaco separata, e disciolta.

La scialiva è composta di molt' acqua, e di

di una mediocre quantità di particelle di zolfo crudo, acciò, per esse lubriche, e flessibili, atta sia al dividere le parti del cibo: ed è altresì composta di una porzione di spirito, e di molto sale acido. Quell' umore poi pituitoso, ch' è nella scialiva, si separa ancor esso dal sangue, e in particolare per le Glandule Stenoniane, e per quelle, che sono sotto la lingua, e per altre circonvicine: e questo si diduce da quella malattia, che interviene frequentemente, e che si chiama Angina, o altrimenti Scheranzia, o flussione di gola, con improprio vocabolo però: imperciocchè questa è anzi una non flussione per que' canali, la quale si fa allora che, soprabbondando la parte pituitosa del sangue, si trasmette questa dalla Natura a que' luoghi per separarvisi, e ripurgarsene agevolmente per la comodità della bocca, ond' essa possa essere sputata, e scracchiata: ma non essendo essi talvolta capaci, e sufficienti per separarne una strabocchevol copia, s' inturgidiscono, e si premono, e son compressi per ogni lato, talmente che, o si fa la rottura de' vasi più deboli, o si fa la turgenza nelle vicine parti, o si fa la difficoltà dello 'nghiottire, o quella di più all' altre del respirare, che costituisce la malattia pericolosissima per lo soffogamento, e per lo strozzamento, che ne succede.

Nella

LIII.

Nella ſcialiva eſſendo abbondanza di pituita, e di acido, queſta è la ragione perchè per eſſa ſi ſofferma il Mercurio, della eſſenza, e coſtitutivi del quale eſſendo li Chimici all' oſcuro (come ſi deduce dalla Chimica del Newton, del Lemery, e del Boeraave) egualmente che ſiano li Medici all' oſcuro della eſſenza del veleno della Rabbia, pare non per tanto, che il Mercurio ſi debba ridurre principalmente ad un' alkali, o ad un zolfo, che ſia unibile con acidi particolari, e ch' eſſi gli s' attacchino, come s' attacca l' acido del Vetriolo allo Zolfo, quantunque gli ſia di natura affatto contraria: e pare che l' operazione, che interviene del far ſalivare, ſebben crudo che ſia pigliato, o per unzione, accada per queſto, perchè trovando degli acidi corroſivi, e diſſolventi, e a' ſuoi coſtitutivi dicevoli, doventi un potentiſſimo diſſolvente delle parti del ſangue, dimodocchè accada quella maggior ſalivazione, e quella corroſione de' luoghi interni della bocca, e delle gengive, e dei denti per cagione di un maggiore, o minore acido, cioè per un maggiore, o minor veleno, che ſia riſultato per la unione degli acidi di quel corpo uniti con l' alkali del Mercurio: e in quella guiſa, che per un ſoverchiante acido diſſolvente, e corroſivo interviene la ſalivazione negl' Ipocondriaci.

Se

L I V.

Se la ſcialiva è, come appare che ſia, di tal fatta: e ſe contiene in fra le altre già dette coſe gran copia di un particolare acido (parlando con quell' analogia, che è tra il Cane, e l' uomo in quanto animale) s' intende il come, pervertito dal ſuo naturale ſtato il ſangue nel Cane, ſi ſepari qual doventato veleno nelle glandule ſalivari per quella conformazione, e attitudine, ch' hanno eſſe di ſeparare quel tal acido nella ſcialiva: e s' intende, che la Rabbia nel Cane è un acido inſuperabile dalla ſua natura, inſorto per ebullizione non naturale del ſangue di eſſo, per la quale, come fu detto di ſopra, ſvaporatone in gran copia lo ſpirito, quell' acido ſi uniſce inſieme, e più ſtrettamente nelle ſue parti (ſecondo la dottrina del Lentore d' Ippocrate) onde fatto di ſua ragione, doventa quel tremendo veleno, che viene ad infettar l' uomo, e gli altri animali, qualora morduti ſiano, e a' quali è per quella bava comunicato. Queſta maniera però di comunicarſi può fallire alcuna volta, quando, cioè, dopo d' aver morſo uno, ſubitamente morde un' altro, come avvenne quì in Firenze, ch' avendo un Cane morduto un giovanetto, ne morſe anco un altro accanto a lui, e quel primo morì in capo a tre meſi arrabbiato, e l' altro ſalvo rimaſe, nè vi fu per queſti veruno pregiudizio di più, che l' eſſer morſo, ma non già il rimanere avvelenato; forſe perchè quella

bava

bava avvelenata ſi diffuſe tutta nel morduto primo. Talvolta ancora ſi può perdere quel veleno, quando il Cane, prima dell' addentare la carne, ſpoglia di quel veleno i denti ne' panni di colui, al quale s' avventa, e così non infetta, e non avvelena il morduto: o per qualche altra ſomigliante cagione.

L V.

Poſta in ciò l' eſſenza del veleno, e quella prima comunicazion del medeſimo; ſuccede l' eſame del perchè ſtea tanto naſcoſto innanzi di manifeſtarſi, e laſciar poſſa qualche tempo di mezzo, in cui non ſi dimoſtri pregiudiciale: e per riſpoſta dirò, che ſe ſi pone la natura di queſto veleno in un acido non naturale, come pare che dal già detto porre ſi debba, voi vedete, che tarda eſſer ne dee la operazione, e al contrario di que' veleni, che operano per la natura dello zolfo maligno eſaltato: e dirò ch' eſſendo, in quanto acido, inerte, pigro, e al moto di natura ſua reſtio, può eſſer, che perciò ſi poſſa trattenere nella ſuſtanza cellulare della carne in queſto modo, perchè ſi slutino i denti del Cane di quella patina, e roccia velenoſa della ſcialiva nell' atto del mordere, e che queſta venga a toccare più toſto la parte cellulare, che per tutto dove il dente ſi è inſinuato, e profondato: onde o per la eſſenza del fuoco ſi diſtrugga l' eſſenza del veleno; o evacuato ſia queſto per quelle inciſioni,

ſioni, che ſi fanno, d' ordinario, ſu 'l morſo da Chirurghi, e che ſon comandate da' Maeſtri antichi, e moderni, ſebbene ſia queſto un provvedimento moltiſſimo inferiore alla uſtione, che far ſi deve ſollecitiſſimamente, e per maggior diligenza, e maggior finezza d' arte con un ferro, che ſia alquanto appuntato, acciocchè s' inſinui in tutta quella penetrazione, che fatta fu dal dente di quell' animale, e con ciò ſi venga per la virtù del fuoco a sfibrare, e a diſtruggere interamente la natura di quel veleno, al quale con ſaggio conſiglio ſi vuol procurare l' evacuazione dalla parte, e co 'l cauterizzarla dentro, com' è detto, e anco all' intorno, e co 'l tenerla per lungo tempo di tal piaga impiagata.

L V I.

Alla maraviglia della generazione di queſto veleno, e all' altra dello ſtar qualche tempo, e talvolta lungamente naſcoſo, e in una tale inazione o lentezza, che pare, che il morduto eſſer debba per ſino dal ſoſpetto del veleno riſanato, ſuccedono le altre maraviglie ſorprendentiſſime qual ora quel veleno dall' eſſere ſtato naſcoſo paſſa a un tratto al far moſtra orrenda della ſua ferocità, e tutta commuove, ed offende la natura del morduto, co 'l veſtirla quaſi della natura del Cane infettato, e d' ogni umanità ſpogliandola affatto affatto.

E quì egli è dove, per parlare adeguatamente

mente degli effetti di questo veleno, si converrebbe l' ornare, se possibil mi fosse, di salda, e di robusta dottrina il parlar mio; imperciocchè il ricercare in quell' acido venefico la ragione dello star nascoso, e 'l dimostrarsi di poi patentemente nel cagionar l' orrore all' acqua, e ad ogni liquore, ha imbrogliate, e imbroglierà sempre le menti di tutt' i Medici nella ricerca della verità d' un tal' effetto: mentre fatta dopo del morso la diligenza della operazione del fuoco; e data in oltre in corruzione la piaga, e risanata susseguentemente, eccoti che si manifestò in un subito, e inaspettato il veleno della Rabbia in quell' ammalato di questo nostro Spedale, che si stimava salvo, e che si volea rimandare a casa per far pompa della efficacia del Mercurio amministratogli; e per maggiore diligenza, e per credula carità in una dose soprappiù a quel che ne prescrivono gli autori di quella preparazione, e dopo, che si manifestò, in breve tempo si morì arrabbiato.

Ma se la natura del veleno della Rabbia è di trattenersi nella pinguedine, non dovea esso essere, o distrutto dal fuoco, o disfatto ed evacuato dalla corruzione, e dalle marce? Or essendo certissimo, per la esperienza, che con tutte le industrie dell' Arte, quell' ammalato ha non per tanto terminata miserabilissimamente la vita; io per ciò mi son rivolto a credere, che quel veleno, per la differenza della parte offesa più, o men sanguigna, possa e

 trat-

trattenersi per qualche giorno nella medesima parte, se sia di quelle, dove la circolazione del sangue si fa più tarda, e che possa mescolarsi di fatto col sangue, se sia più sanguigna: ma che non possa con tutto ciò esercitar tostamente la sua tremenda operazione per questo; perch' essendo tanto pocolina quella porzione del veleno insinuata nella parte, e nel sangue, aver non può la valevole attività, per la natura dell' acido d' alterare, e di commuover tutto il composto, o dell' uomo, o d' altro animale insino a tanto, che non siansi attaccate a quelle particelle velenose altre somiglianti alla sua essenza; ma che allora, quando siasi per gli replicati nuovi apponimenti de' cibi, e per la introduzione dell' aria, che contiene in se medesima particelle d' ogni sorta d' attività, fatto aggiugnimento d' altre particelle a quelle simili, e che siano successivamente accresciute sempre più, e di modo, che possan mettere a soqquadro tutto quel tale individuo, sia allora che il veleno si faccia manifesto, e corrompa ogni virtù dello spirito, e spieghi negli spaventevoli, e crudeli accidenti tutta intera la sua possanza orribilissimamente.

LVII.

Più ardua però, e più difficile impresa è il rendere qualche verisimil ragione del perchè questo veleno, oltre all' infiammare quasi universalmente le parti, offenda l' immaginazione, e il luogo, dove quel Principio, che a me piace

di

di chiamare Natura, esercita grandemente il suo potere nella Materia; cioè a dire del perchè l' ammalato di quel veleno, estremamente assetato essendo, abbia la passione ardentissima della sete, e insieme insieme la ripugnanza mortale al bere, e non al solo vedere, ma eziandio al solo nominare dell' acqua si rimanga pallido, senza fiato, e stramortito. Siasi però quantunque si voglia temerario per me, e imprudente l' ardire d' interpretare questo arcano della Natura, io per non sentire dal Censore il rimproveramento d' avere sfuggito il più difficile della questione, dirò sopra di ciò quello semplicemente ch' estimo, e ragionerò in tal guisa.

Egli è certo, che non tutte le malattie de' nervi si fanno in un subito, ma che bensì alcune ve ne sono, che per lo viziato sangue infettano il sugo nerveo appoco appoco; e così non è al detto sugo nerveo quella tale infezione sensibile per fino a che li vasi emuntorj del cervello son sufficienti a espurgar quella immondizia, che va contaminandolo; ma quando poi il veleno ha stranamente infettato il sangue, e di meno, o di più parte de' componenti del sangue si è impadronito, qual riparo vi può far la Natura? Alcuna delle Febbri maligne più frequenti non inducon la Frenitide, cioè quella malattia, che comprende più particolarmente le membrane del cervello, e le infiamma, su' primi giorni, ma quando bensì per le replicate bollizioni del sangue si è

 fatto

fatto padrone, e si è esaltato un veleno, ch' adatto sia all' insinuarsi, e all' offendere quelle parti; allora è, che il malato incomincia a perdere affatto il sonno, o se dorme, gli s' intorbida la fantasia co' sogni, incomincia il delirio, gli s' infiamma il bianco degli occhi, e di poi s' affollano le convulsioni, e le smanie. Dal che io deduco per simigliante modo, che anco il veleno della Rabbia, essendo pochissimo nel suo principio, non si può esaltar tostamente, ma che vi vuole quel tempo, o de' quaranta giorni, o di più, secondo il temperamento, e la disposizione del corpo, che sia più o men atto a somministrare altro fomento al veleno; il qual veleno apparisce, che operi coll' unire, e co 'l raffittire, e co 'l seccare le parti tutte di tal maniera, che inducendo la siccità nel cerebro, e massimamente colà entro, dove la immaginazione, e il volere si riducono all' atto, non solamente dall' ammalato non si voglia, nè meno si possa volere, anzi si rigetti, e s' abomini ogni liquore.

L V I I I.

Alcune ripugnanze insuperabili per qualche tempo osservate io ho nella occasione del medicare le femmine travagliate dalle passioni Isteriche, fra le quali alcuna vi fu, che ebbe la contrarietà al vino, e a tutte le cose, che del vino si fanno; ed un' altra, ch' ebbe della contrarietà al pane, del quale non se ne potè per lo

lo spazio di più settimane cibare in nessun modo. Quelle femmine poi, che stimolate sono al mangiare la brace, o il calcinaccio, o altre cose improprie a nutrire il corpo umano, perchè hanno elleno tali appetenze stravolte, e stravaganti? Non per altro, per quello che stimo, se non perchè, accresciuto nel sangue, e per conseguenza anco nello spirito, ch' è dentro i nervi, o a cagione delle impedite purgazioni, o a cagione della debolezza della traspirazione, nella quale naturalmente son difettose le femmine; accresciuto dissi un tal preciso sale, e divenuto degli altri sali dominatore, questo, separato essendo dall' arterie per le glandule dello stomaco per lo uso della cozione del cibo, vellica, e pugne in un tal preciso modo quel loro stomaco, che le incita ad appetire quelle cose precise, e al nauseare le altre tutte, che sarebbono utili, e dicevoli alla lor natura. Ma perciocchè la ragione dell' appetire le cose, o del ripugnare a quelle, non è appartenenza del solo stomaco, ma vi concorre altresì l' Immaginazione (osservato essendo, che se tal volta appetito sia un qualche cibo, a cui vi repugni la Immaginazione, rimane questo senza di esser pigliato dall' appetente.) Quindi è, che se la Immaginazione sarà commossa da una materia allontanata dallo stato naturale, e che non possa essere ordinata, nè regolata dalla ragione, si farà una certa indispensabil necessità all' appetire non altro più, che

che ciò, che sarà confacente a quel determinato stimolo di quel determinato sale vellicatore, e ch' averà della simiglianza con quello spirito, che si disperge per tutt' i nervi, e che stanzia per entro i nascosi luoghi della Immaginazione. Si venga ora al caso dell' abbominarsi dell' acqua negli arrabbiati, e se ne dichiari alla meglio la cagione.

L I X.

Attribuito ad un acido venefico il veleno della Rabbia, e posto che nel mentre che questo se ne sta nascoso, per lo non aver per anco la podestà di manifestarsi, vada nulladimeno sempre accrescendosi, e aumentandosi nel corpo del morduto, io dico, che qualora pervenuto sarà ad impadronirsi del sangue, e a convertirlo nella sua natura acida velenosa, sarà questa istessa partecipata anco allo spirito animale, che dal sangue si genera, talmente che, sì il sangue, che lo spirito avendo perduta la sua natural essenza, e acquistata l' altra del veleno, se la natura del veleno sarà d' un acido essiccante, tanto nella Immaginazione, che si fa per lo spirito nel cervello, quanto nell' appetito, che si fa concordemente dal medesimo spirito, e nello stomaco, e nella Immaginazione, o non si susciterà appetito veruno, per esser già scomposte le funzioni del corpo dell' avvelenato, o sarà un appetito non alla umidità, ma bensì alla siccità: talmente che quella ripugnanza

pugnanza, e quell' orrore suscitato per ogni liquido, ch' appresentato gli sia, si farà da un' acido efficcativo contrario affatto alla natura d' ogni Liquido, che padroneggiando interamente anco quel luogo, o que' luoghi, dove l' Immaginazione lavora, deve l' Immaginazione corrotta repugnare, e resistere, e contrastare ogni offerta d' ogni umidità.

L X.

Gli antichi Medici, a' quali tal effetto di questo veleno risvegliò uno stupore sorprendentissimo, ed eguale appunto appunto allo stupore, che risulta per lo medesimo effetto nelle menti de' moderni, avendo fatte alcune più diligenti osservazioni, queste somministrano a me la materia d' inoltrarmi co 'l raziocinio, e di dare qualche probabil ragione (quale però essa sia alle menti de' savj uomini) di tale avvenimento: e fra l' osservazioni da lor fatte, questa vi è riferita dal Filareto, che i morduti dal Cane arrabbiato fuggon la luce, e che lor si ottenebra il vedere da un' ora ad un altra: e Avicenna disse, che fuggono il lume, perchè a cagione della scarsezza degli spiriti, non posson quello tollerare; e che per la sottigliezza, alla quale son ridotti li medesimi spiriti, si disgregano dal lume, ma che desiderano alcuna volta di vederlo, che il desiderano, cioè, quando il vedere gli si oscura; che intimoriti piangono al veder l' acqua, e i liquori; e che dal

veder l' acqua gli entra addoſſo il tremito, e che bever non la poſſono. E un altro Arabo ſcriſſe, noi abbiam veduto nello Spedale uno morduto dal Cane arrabbiato, che non s'atterriva dal veder l' acqua, e che anzi la domandava, e che ſi lamentava per la gran ſete, ed eſſendogli data, quella abominava, e diceva, che in eſſa vi erano delle ſporcizie; ed eſſendo interrogato, che ſorta di ſporcizie vi foſſero, diceva, che vi erano delle budella de' Cani, e de' gatti, e pregava inſtantemente, che altr' acqua gli foſſe data; e altra ſomigliantemente portagli eſſendo, litigava con gli aſtanti, e s' adirava, e pregavali, che acqua pura data gli foſſe. E Avicenna nominato quì ſopra diſſe, ch' hanno nauſea all' acqua, perchè s' immaginano, che in quella vi ſieno delle ſchifezze; e queſto perchè dall' aſſidua cogitazione circa il Cane, che gli ha morduti, s' immaginano i Cani, e gli occhi loro fannogli giudicare ſecondo quella falſa Immaginazione. Che ſe accada, che nella Immaginazione corrotta non ſia totalmente corrotta la ragione, comecchè aſſetati ſieno, allora è, che domandano l' acqua, ma ſubito che veduta l' hanno, quella abominano, e ſe ſiano forzati a beverla non l' inghiottiſcono, ma pare che rimangano ſtrangolati, e la rigettano per la bocca, e pe 'l naſo. E ciò intervenir diſſero, perchè la Immaginazione corrotta vince la ragione, e muove la virtù eſpellente a rigettar ciò, che dalla

mede-

medesima è riputato sordido. Alcuni di loro ridussero questo timore dell' acqua ad uno instinto naturale, pe 'l quale tutte le cose aborriscono il suo contrario, e s' adattano al simile. Che perciò, essendo l' uomo per la esaltata Rabbia pervenuto all' estrema siccità, aborrisce l' acqua, e ogni altra cosa liquida. A questa tal mutazione riferirono gli Antichi il desiderio di rivoltolarsi sulla terra: onde fra coloro, un certo Medico chiamato Ruso, disse parimente, che si spaventano dell' acqua, e che desiderano di rivoltolarsi sulla terra, perchè le lor complessioni pervenute sono alla siccità, e che questa è la ragione, perchè aborriscono ciò, ch' a loro è contrario, e si confanno con ciò, che lor si fa simile; lo che interviene allora quando la indisposizione è abituata, e confermata sì, che obbligati sono a fuggire il contrario, ed appigliarsi a quel, che a lor si fa somiglievole.

Quel desiderio di rivoltolarsi sulla terra fu riferito da coloro alla Immaginazione corrotta, che a lor fa immaginar d' esser Cani, e che perciò si rivoltolano sulla terra, e alcune volte abbajano come li Cani. Racconta Niccolò Fiorentino, Medico della prima fama nel suo tempo, d' aver conosciuto uno, che fu morso da un Cane arrabbiato, e che senza d' aver fatta veruna diligenza, perciò seguitò a far le sue faccende senza risentirne alcuna lesione apparente per trentacinque giorni; ma nel trentesimo

tesimo sesto alzatosi dal letto si pose dietro alla sua moglie stando in terra come un Cane, e dietro a lei abbajando, ed essendo stato dalla medesima rimproverato, si levò su da terra sorridendo; e tal atto medesimo più volte in quello stesso giorno egli fece; sulla sera doventò in tutto, e per tutto delirante, e morì nel quarantesimo giorno da che morduto fu: e segue a dire, che per esser corrotta la loro Immaginazione temono di tutte le cose terse, e pulite, e degli specchi, e che non vogliono in quelli specchiarsi, immaginandosi di veder de' Cani; e se forzati sieno a guardare in quelli, nè riconoscono color, che dattorno gli sono, e neppur lor medesimi: onde quel timore, che dagli specchi cagionato lor viene, non si può ridurre ad uno istinto, che siagli fatto naturale da quel veleno; nè similmente quel timore dell' acqua, e d' ogni altro liquore: poichè un tale instinto (com' ha seguitato a dire il medesimo Niccolò) non s' osserva in quelle disposizioni di que' corpi, che pervengono all' ultima, ed estrema siccità, come son li corpi di coloro, che son caduti nel Marasmo, e nella Tabe della vecchiaja; e che perciò alcuni dissero, che meglio è lo stimare, che questo procedeva da una proprietà degli spiriti animali originata, ed impressa da quell' umore melancolico divenuto venefico nel corpo di colui, che divenuto è arrabbiato; per la quale proprietà accada, che in tal guisa s' immaginano nelle cose liquide,

e nelle

e nelle terse, e non nell' aria, o in altri vasi; e fra' segni allegati dell' uomo, pe 'l morso del Cane divenuto rabbioso, vi è alcuna volta anco quello della emissione involontaria della materia spermatica; la qual cosa si riferisce dallo Scrittore alla debolezza della virtù ritenitrice di quelle parti, che la contengono, e alla mala digestione, che fatta ne sia, e alla scarsità dello spirito; e dice inoltre, che la voce gli si fa roca, e massime quando molto avanzata sia la siccità; onde la canna del Polmone si faccia aspra di modo, che venga a perdere affatto la voce, e similmente pone fra' segni anco quello dell' orinare la pinguedine, e altre materie carnose.

L X I.

Ma lasciando adesso da parte i discorsi fatti dagli Antichi su 'l terrore dell' acqua, e le lor ragioni, acciocchè il mio Censore non faccia entrare anco a me il tremito addosso, pe 'l rimprovero, che mi possa fare su queste dottrine, ed autoritadi viete, e rancide, che per buona regola d' arte ho dovuto riferire; addurrò io quì il sentimento del Sig. D. Mead, che dottamente avendo trattato de' veleni, e riportate le istorie degli altri, e le dottrine, questo veleno in particolare del Cane arrabbiato propone, ed esamina diffusamente, e riferisce in primo luogo la differenza del manifestarsi più tosto, o più tardi ad una varia natura, e costituzione del fermento, e del liquido fermentato

mentato talmente che questo veleno sia operativo, quantunque fatta non sia una gran mutazione, e sensibilmente, se non dopo d' un lungo tempo; e non prima che un tal fermento preternaturale acquistato abbia tutto il suo accrescimento, e che quelle particelle fermentative vengano a traboccare in gran copia nel Cane egualmente, che nell' uomo per le glandule dello stomaco, e della bocca per la scialiva; siccome che nè manco quella paura insorgente, dalla vista dell' acqua intervenga per la comparsa in quella stessa di qualche simulacro immaginario: imperciocchè se a quell' ammalato è imposto il tirar su per un cannello dell' acqua da un vaso, che sia chiuso, al primo gustarla che faccia, sente di subito travagliarsi dalla convulsione, e dall' affanno (lo che fu similmente da un altro savio da lui citato avvertito) è riferisce similmente, e diduce, che, se il vero non è, al vero certamente si approssima, il creder, che questo ammirabil sintomo abbia la sua origine da un dolore intollerabile, che gli sia cagionato dal pigliare alcun liquido, parte, perchè gli rimangan' offese grandemente nell' occasione dell' inghiottire, quelle membrane infiammate delle fauci, e parte per quella suscitata fermentazione tra il liquido inghiottito, e le particelle del veleno separate nello stomaco: onde le medesime, in questo agitamento stranissimo, facciano una sensazione dolorosa talmente in quelle membrane,

e in

e in quelle tuniche dello ſtomaco, che provata una volta, non ſia tollerabile dal malato ne anche la medeſima ricordanza, di modo che al malato divenga qualunque altro patimento più ſofferevole, anzi che tornar nuovamente a patire un ſomigliante dolore.

LXII.

A queſta ragione veriſimile aſſegnata ad un tal' effetto, ſe ſi poteſſe aggiungerne alcun' altra, onde ſi ſpiegaſſe pure veriſimilmente quella indiſpenſabil ripugnanza al guardar gli ſpecchi, e altre coſe terſe, forſe reſterebbe ſoddiſfatta, o almen compiaciuta la ſavia curioſità degli ſpettatori delle ſtupende opere della Natura; ma di tal Fenomeno ſtravagantiſſimo, non eſſendone ſtato molto parlato, io mi ſarò lecito produrre una, ſecondo me, tanto e quanto dicibil ragione, dopo d' aver fatto il piano, e ridotto alla veriſimiglianza la eſſenza di queſto veleno, e detto il perchè atto ſi faccia a produrre queſta ſorprendentiſſima operazione. Dalle iſtorie delle ſezioni de' cadaveri ammorbati di tal veleno, e deſcritte da diverſi profeſſori di Notomia è ſtato notato, e dimoſtrato quello ſteſſo, che fu notato, e dimoſtrato altresì per ſomiglianti ſezioni di cadaveri d' arrabbiati fatti nel noſtro grande Spedale, nelle quali fu ſimilmente oſſervato; e quale avere i polmoni nella parte inferiore infiammati, e i vaſi della dura meninge ripieni di nero ſangue; e quale avere

avere le viſcere sì del baſſo ventre, che del torace alquanto infiammate, e il ſangue adunato tutto nelle vene, e mancante di linfa, e ſopratutto infiammate le fauci inſieme con tutt' i muſcoli della Laringe, della Lingua, e dell' oſſo Joide, e Faringe, e tutto il reſtante del corpo proſciugato, e infiammato; e quale avere i muſcoli dell' Addomine, e gl' Inteſtini alquanto gonfj, e infiammati; e intorno al Meſenterio le vene lattee contenenti il Chilo accagliato, e tutte l' altre viſcere contenute in quella cavità, cioè Fegato, Milza, Pancreas, Ventricolo, e Veſcica urinaria aſſai infiammate, ſiccome anco infiammati erano il Diaframma, ed i Polmoni, e ſpezialmente il ſiniſtro; e infiammate per ſino la pia, e la dura Meninge, e queſte co' ſuoi vaſi turgidi, e gonfj, e li ventricoli del Cervello mancanti della ſolita linſa, e tutto il reſtante del corpo ſuperficialmente infiammato, e pagonazzo; e quale, in fine, che morduto nel ſecondo internodio del detto pollice da un Cane, che avea in collo il ſuo compagno, ſtimando eſſer ſicuro del veleno, in capo a due meſi nell' occaſione del lavarſi il viſo gli ſi manifeſtò l' Idrofobia con orrore, e rigidità per tutta la vita, e con la reſpirazione difficile, e maſſime nel ber l' acqua, e il vino, e nell' occaſione del rammentargli qualſivoglia altra fluida ſoſtanza, e ſuſſeguentemente ſe gli accrebbe l' orrore all' acqua, e la difficoltà del reſpiro, e in iſpecie quando vedeva coſe fluide; ma

ma non essendo ancor delirante, e sentendosi grande arsura di sete, ed accostatosi essendo perciò alla mezzina, facendo forza a se medesimo, e pigliato avendo un sorso d' acqua, allora fu che nel beverla gli sopraggiunse un orrore maggiore de' passati giorni, e tale che pareva, che non potesse più respirare.

Chiamato il Medico, ed al medesimo datogli il consiglio d' andare a questo Spedale, v' andò senza bisogno d' ajuto, e parea nel discorso, che fosse di mente sana. Visitato quivi nuovamente dal Medico, e fattegli due cavate di sangue, subitamente gli sopravenne il delirio con l' aversione all' acqua; e in quelle convulsioni parea, che gli volesse uscire dal Torace il Polmone; e ciò particolarmente accadeva quando se gli facea vedere qualche sostanza fluida, e sulla sera di quel giorno ingojò con rabbia una pappa, e di lì a poco li bulbi degli occhi se gli fecero cotanto infiammati, che faceva terrore a circostanti. Convenuto essendo il legarlo, stante il fierissimo delirio, e gli sforzi onde si smaniava, e mancategli di poi affatto le forze, all' ore ventiquattro se ne morì, lo che fu nel quarto giorno dopo la manifestazione del veleno. Dall' apertura del cadavere si videro i Polmoni infiammati, senza del solito umore il Pericardio, infiammato il Diaframma, i ventricoli del Cuore d' un fluido, e floridissimo sangue ripieni, e così l' Arteria polmonare, e la Venacava. Nel basso ventre si rico-

ſi riconobbe per tutti gl' Inteſtini una lieve infiammazione, e così nel Meſenterio. Eſaminate le parti ſuperiori del Torace furon' oſſervati alla radice della lingua alcuni piccoliſſimi tubercoli della grandezza poco più de' grani del miglio, de' quali ve n' erano di quelli, ch' apparivano ſuppurati.

Aperto altresì il Cranio furon' oſſervate la pia e dura Meninge alquanto infiammate, con una piccola ſuppurazione nel Vertice. La ſoſtanza corticale del Cervello ſparſa d' una ſuperficiale infiammazione, i Ventricoli quaſi aſciutti, l' Arterie ripiene di fluido, i Muſcoli tumidi, e robuſti a differenza degli altri.

LXIII.

Dalle Iſtorie riferite ſi paſſi ora nuovamente all' eſame del detto Fenomeno, che pare, che ſia prodotto allora quando ſi è fatta la infiammazione, e ſtabilita nelle parti più principali; quando, cioè a dire, la materia venefica ha convertita nella ſua natura, ogni natura delle parti, talmente che la materia venefica diſperſa ſia per ogni dove, e per ogni dove riſtagni. La infiammazione ſecondo il Sig. Dottore Boerhaave riferito anco dal Sig. Dottore Gerardo Vanſwieten, Medici l' uno, e l' altro glorioſi per la Scienza, e per l' Arte, ſi fa dalla preſſione del ſangue roſſo, arterioſo, ſtagnante da prima ne' canali minimi. Queſta però avvengachè ſi deva rettamente curare colle ca-

vate

vate convenienti del ſangue, ancorchè ſi pretenda talvolta di curarla colle cavate ſtrabocchevoli del medeſimo, come il mio Cenſore avrà veduto eſſere ſtato fatto in più mali inflammatorj, lo che dubiterei eſeguito ignorantemente; mentre non ſi conviene di conſiderare l' infiammazione in quanto malore principale, non eſſendo nè meno malore, e cauſa principale la infiammazione nella Rabbia, ſebbene ſi diſtenda queſta per tutto il corpo dell' arrabbiato; ma bensì univerſalmente conſiderar ſi dee l' infiammazione come un' effetto d' altra più principal cauſa; al qual effetto, avvenga che ſi convenga quaſi ſempre l' emiſſione del ſangue, queſta però non opera contro la cauſa, dalla quale ſi produce l' infiammazione; o ſe opera, opera per la diminuzione, che ſi faccia con eſſa d' alcuna parte della materia morboſa; ma non già per lo emendamento, e per la correzione della medeſima, alla quale, ſecondo l' eſſer diverſo, diverſi richiedonſi li medicamenti per appiacevolirla, o per ridurla allo ſtato naturale, o per diſtruggerla, poſciacchè tutt' i ſali, di qualunque ſorta che ſiano, e di fredda natura eziandio, ſon potenti a far l' infiammazione, di modo, che l' emiſſione del ſangue ſolamente è rimedio, e rimedio preſentaneo, qualora il male fatto è dalla pienezza del medeſimo ſangue; ma fuori di queſto tal caſo deeſi eſſa amminiſtrare per quelle ragioni altresì, che già note ſono, come per cagione d' eſempio, qualora per la ſo-

I verchia

verchia ebullizione, e fermentazione del sangue, acquistato avendo il sangue un Orgasmo, ed un eccessiva rarefazione delle sue parti dentro de' vasi, che il contengono, e forse accresciuta essendo perciò o sminuita la traspirazione, cavato che sia discretamente, e secondo l' Età, e il Temperamento ec. degli ammalati, eccoti che si fa luogo ne' vasi per quel nuovo spirito dell' aria, che, per la respirazione, al sangue si comunica, e viensi ad arrecare alleviamento alle smanie, e agli affanni de' poveri ammalati, a' quali (come detto è) per la emissione del sangue, fatto essendo luogo ne' vasi sanguiferi al nuovo spirito aereo, può questo novellamente introdotto refrigerare, e riconfortare, e somministrare alimento nuovo per la necessaria conservazione della vita.

LXIV.

Le parti del sangue adunque, che contengono il naturale spirito aereo, sopra nominato, se nella Rabbia saranno inspessate, e unite insieme fitte fitte, e sarà esso sangue nella sua sostanza talmente prosciugato, che, per l' altro nuovo spirito, luogo, e spazio non sia da esser nel sangue ammesso, e da esservi ritenuto, l' emissione del sangue è temeraria, e non ha luogo in tal caso, nel quale non può intervenire, che una perdita di quello spirito, che in quel sangue, che si trae, contengasi, e non altrimenti, onde quel veleno si faccia più possente ad avve-

avvelenare, e uccider più tosto. Quindi è che il Dott. Boerhaave consiglia l' emissione del sangue in quel tempo, che il veleno va invadendo, e che si dimostra in que' primi segni da lui annoverati; ma non già quando la Rabbia è interamente dichiarata, ed è la infiammazione fatta universale: poichè in tal caso, il sangue tutto essendo mutato in una sostanza acidissima, e preternaturalissima, e d' una insuperabil coesione nelle sue parti, non lascia luogo pel nuovo spirito aereo, che sufficiente sia per lo scampo da quella disperatissima infermità.

L X V.

Secondo la pregiabil dottrina anco del Dott. Vanswieten, deve il sangue per la infiammazione ristagnar prima ne' vasi minimi arteriosi, lo che accade, quando le molecole rosse del sangue ingrossate, e unite insieme non possono esser mobili per lo diametro dell' estremità de' vasi minimi che ostrutti rimanendosi, quella ostruzione comunicasi di poi ne' maggiori, non tanto per la quantità del medesimo sangue viziato, che vi è compulsato dalla forza del Cuore, e dell' Arterie, quanto ancora perchè (parlando generalmente della infiammazione) quella forza del Cuore, e delle Arterie non si può distendere in tutta la distesa de' vasi ripieni; sicchè il sangue ringorgando sempre più, e successivamente ne' vasi men piccoli, in questi parimente ristagna, e si fa la infiammazione maggiore.

giore; e insino a tanto s' accresce, che o la causa, che quella produce, sia snervata, o evacuata. Dalla infiammazione nè meno gli ossi sono esenti, qualora il sangue, che da' Periostj per li vasi arteriosi in quelle laminette de' medesimi s' insinua, vi faccia ristagno; onde intervengono que' dolori profondi, e contumacissimi; e sino il midollo de' medesimi ossi è suscettibile della infiammazione: siccome le Cartilagini, e il Cuore istesso; dal che si conclude, che tutte le parti del corpo sottoposte siano alle infiammazioni; e avvengachè quella tunica, che si noma cellulosa, e che quasi per tutto il corpo è distesa, e che talora è detta adiposa, e talora pinguedinosa più frequentemente, che le altre parti, sia alla infiammazione soggetta, forse per esservi separato dall' arterie, e per lo contenere quell' untuoso, che al servizio del lubricare le parti è destinato dalla natura, onde per la simiglianza, e per la confacevolezza, ch' ha l' untuoso co 'l fuoco, sia essa alla infiammabilità naturalmente disposta; e forse (seguitando il discorso intorno all' uso della medesima) più verisimilmente quasi per lo universo corpo sparta, e distesa essa sia per quella ragione riportata da un' antico Anatomico, e pigliata dall' Arte imitatrice della Natura, che perchè non fugga via, e non si dissipi da molti liquori lo spirito, un pochettino d'olio vi soprappone: sicchè argomenta, che questo untuoso fosse indispensabilmente necessario

rio al fine, che lo ſpirito noſtro ne' ſuoi vaſi foſſe ritenuto; io non per tanto diduco dall' autorità, e dalla dottrina degli Scrittori più Savj, e dalla ragione, che infiammar potendoſi ogni parte del corpo, tutto il corpo è infiammabile: e che tutto il corpo attualmente s' infiamma nella Rabbia; e che s' infiamma in queſto modo, perchè riducendoſi la eſſenza di tal veleno, per quello che parmi, che ſi debba ſtimare, ad un acido coagulante delle parti del ſangue, e inſiemeinſieme eceeſſivamente acre, e increſpativo: e comunicata per la neceſſità della nutrizione, quella tal eſſenza a tutte le parti del corpo, contrar dovettero eſſe quella già oſſervata, e riferita, per le fatte oſſervazioni ſu' cadaveri di quegli arrabbiati, preternatural' eſtrema ſiccità, e quindi ſucceder dovettero le infiammazioni, dove più, e dove men patenti, e dove univerſali; e il ſangue privato della ſua linfa, e il corpo tutto proſciugato, e infiammato: e il Chilo accagliato nelle vene lattee; e i ventricoli del Cervello affatto proſciugati, e del ſuo umore mancanti.

L X V I.

Ridotteſi adunque le parti tutte del corpo ad una eſtrema ſiccità nella Rabbia, e in particolare il Cervello, qual maraviglia ſe intervenir dee una ſpremitura da quelle parti del medeſimo Cervello dello Spirito animale, e quindi naſcer le forze, e le ſmanie incredibili

I 3 di

di quegl' infelici; poichè accorciate, e ristrette quelle parti, dove in più copia l' animale spirito si trattiene, e dove questo si lavora, deve insorgere la ripugnanza all' acqua, perchè quel principio, che governa il corpo pervertito essendo, e divenuto contrario alla natura dell' acqua, e di ciò, ch' è liquido, non solamente non si può più appetire il liquido, ma deono insorger le smanie, e l' orrore sino da quelle specie del liquido, che rappresentate gli vengono dall' udire, e portate per quei tanti nervi dell' orecchie a luoghi della Immaginazione guasta, e corrotta, e molto più al vederlo, e al vedere ogni altra cosa lucida, e tersa: perchè venedo riflettuta, e ripercossa per queste cose una maggior copia di luce, e vibrata per gli occhi nello spirito, quello spirito fortemente anco perciò compulsato, e stimolato, e ringorgante in que' nervi, tra per la interna agitazione, e tra per la esterna, che gli cagiona quel riflesso della luce, dev' esso stranamente, e vie più commuoversi, scompigliarsi, e quella confusione di moto accrescersegli, e confondersegli di maniera, che sì al vedere ogni liquore, che ogni lucido, quello aborriscano, tremino, palpitino, e s' inorridiscano.

LXVII.

Per questa, qual essa siasi, Teorica in cui si rende quella probabil ragione delle operazioni della Natura, attribuito essendo l' orrore all' acqua

acqua alla essenza di questo tal veleno, si passi ora al disaminare, se possa il Mercurio esser medicamento atto a distruggerlo, e a guarirne gli arrabbiati. Per lo che io così ragiono: se le parti, che costituiscono questo veleno fossero, siccome apparisce che siano, d' una energia potente ad unire strettissimamente insieme le parti del sangue, e ad indurre una universal siccità insuperabile dalla natura; come mai posson quelle esser disgiunte, o divise dal Mercurio, quando neppure le parti grossolane della terra stanti al contatto, e raffittite per una soverchiante siccità della Estate, non fanno così tostamente luogo all' acqua, perchè s' interni, e sia penetrabile altrimenti che per le replicate pioggie, e per una umidità maggiore dell' aria, che quelle prema, onde vengano ad inzupparsene. Da questo esempio però troppo volgare, e sproporzionato al veleno della Rabbia, e al preteso rimedio del Mercurio, non si può inferir cosa, che persuada la mente di chi ragiona. Bisognerebbe, dopo dichiarata la natura del veleno, e detto consister questo in un Acido efficcantissimo, dichiarar la natura, e l' essenza del Mercurio in una maniera egualmente probabile per veder se in esso vi fosse ragione da persuaderlo rimedio. Ma se si considera questo Fossile per un composto di globi divisibili quasi infinitamente in altri globi minori; sempre però nella figura di globi, io mi credo che per quella sua natural figura, e fuggevo-

lezza, deva esso essere agevolmente rigettato da quel veleno, e che contro di esso nessuna operazione possa condurre ad effetto: comecchè questo sia sferico, e sempre in minutissime sfericciuole divisibilissimo; e il veleno della Rabbia sia (secondo la mia Ipotesi) di parti unitissime insieme, e d' una tal collegazione, che nè pure dall' acqua omogenea alla natura umana, sia esso penetrabile. Se li maestri più moderni, e più savj nella Chimica, come il Lemery, il Newton, il Boerhaave, avesser potuto parlare più fondamentalmente de' componenti del Mercurio, non come fatto hanno alla sfuggita, si potrebbe, dagli affezionati a tal farmaco, servirsene, se non con qualche sostanziale, almeno con qualche ragione apparente: ma se il Boerhaave parlando ingenuamente del Mercurio dice, che questo ha una facile, e minima separabilità, e sempre in globi minori: e dice, che il fuoco eziandio leggiero fa volar via, e che quel suo fumo fa doventar epilettici, fa tremare, fa salivare i doratori, e che discioglie i tumori scirrosi, che si solve con gli acidi de' Filosofi, e che per alcuni di questi si sublima, e si fa corrosivo; e dice che tutti coloro, che quello cavano dalle miniere, miserabilissimamente muojono, cominciando, innanzi di morire, a tremare, ad aver la salivazione, a cascargli i denti spontaneamente, ad aver dolori per tutta la vita; e inoltre a queste cose, mostrando la possanza del medesimo, nota, che per una di quelle preparazioni, ch' ha il nome di

di Turpeto Minerale, se dato sia al peso di sei, o di otto grani (non dice di più gran dose, come alcuna volta è stato dato impertinentemente, e sconsideratamente) guarisce la Lue Venerea, e la Gonorrea, e cita il D. Sydenam; e racconta inoltre, che per questo Mercurio in polvere una Donna Francese doventò molto ricca co 'l curare uomini disperatissimi, compresi da quel malore; e che di questi tali, sopravvenendo le diarree, li vomiti, e altri sintomi, alcuni guarivano, ma che la più parte morivano, e perciò avvertisce, che non si dia se non con quelle cautele descritte da lui, e che si deon' osservare dal perito Medico, che son tali, che io non so se a questa perizia alcun Medico possa pervenire, se non nel caso di persuadersi d' averla; e finalmente dice tal medicamento esser quella polvere mirabile del Boyle, da un mezzo grano della quale osservò, che un cieco durò de' mesi a vomitare, e che continovato avendo similmente per molti mesi a soffrire la disenteria, il sudor molesto, la salivazione, e il flusso diabetico, questi sintomi terminati, tornò a veder ben come prima, io perciò rinforzo il mio argomento per non essere il Mercurio ammissibile in Alessifarmaco contro alla Rabbia: poichè parmi di poter credere, che il Mercurio (come da tutti è accordato) diviso, e partito in minutissimi globi, trovando in alcuni corpi de' sali acidi somiglianti a' sali acidi de' Fossili, se gli possano attaccar di que'

sali,

sali, e così atto si renda a indurre la dissoluzione del sangue, e far la salivazione: poichè siccome l' acqua forte il dissolve, così nel corpo umano, se vi siano degli acidi, ch' abbiano della stessa simiglianza con que' sali di que' Fossili, che il dissolvono nella ritorta, possono medesimamente dissolverlo; e massime se per la circolazione del sangue più vigorosa, ridotto sarà alla massima divisione, e per la opera del calore, ch' avvalori l' operazione di que' particolari sali, sarà fatto divenir corrosivo, e attualmente venefico. Quanto da me quì si dice fu insegnato da Lemery nel suo corso di Chimica, dove parla del Mercurio in tal guisa.

Si prende del Mercurio pe 'l male del Miserere sino a due, o tre libbre, e si rende nel medesimo peso per secesso. E' meglio prenderne assai, che poco, perchè una piccola quantità potrebbe fermarsi in qualche piega, o circonvoluzione degl' Intestini; e sopravvenendo gli umori acidi, si farebbe un sublimato corrosivo; ma quando si prende una molta quantità, non v' è paura di questo accidente, perchè discende presto, essendo portato dal suo proprio peso. Sicchè al Mercurio, perchè doventi sublimato, e corroda, e sbrani la tessitura delle viscere, e degli umori; non si richiedon sempre que' fuochi, ne que' fornelli, che fu supposto, esser necessarj contro la riferita, e venerabile autorità di questo Maestro nell' arte sua.

Questi

LXVIII.

Questi sali d' una tal somiglievole attività, e dove appariscono ritrovarsi più attivi, e più potenti, che in que' corpi, ne' quali annidiato è il veleno della Rabbia? Già la Rabbia nel Cane si manifesta, in fra gli altri segni, nella scialiva, e per la scialiva si comunica, e s' infettano li morduti; e costoro sono incitati al mordere, e a comunicar similmente quel veleno con la scialiva. Or se il Mercurio fa naturalmente, e di sua proprietà, e attività salivar chi se ne inzavarda, o lo piglia; non si deve dire che possa questo Fossile vestirsi della somiglianza al veleno della Rabbia, e per alcuno acido, onde sia sublimato, acquistare della confacenza al veleno del Cane? Non è gran tempo trapassato, che gli ammalati di Lue Venerea s' arrischiavano finalmente all' unzione col Mercurio, e si facevan salivare a dismisura.

Al Mercurio, che muoveva la salivazione in que' malati (de' quali alcuni guarivano per la felice ventura d' aver superato quel nuovo, forse più tremendo male, ch' avea assorbito l' altro primiero) attribuita era da' Medici la particolare attività contro quel malore. Ma quel che una volta faceva, a detta loro, guarire, quando gli ammalati guarivano, non fa ora guarir più: e li Medici si guardano dall' ugnere troppo spesso que' malati per non arrecar loro i pregiudizj risultanti dal salivare eccessivamente: e pure si leggono degli Autori, ch' attribui-

vano

vano i pregiudizi del cascare i denti, dell' ulcerare le fauci, e l' interne parti della bocca a quel primiero male Venereo; ma non già al Mercurio, che da loro decantato erane il sanatore co 'l ripurgare dal sangue quel veleno, ch' era potente a far tutti quelli effetti; ma essi erano veramente prodotti dal Mercurio, sublimato forse da quell' acido Venereo esistente in que' corpi. In oggi adunque questi Sapienti moderni non vogliono, e non si curano, che il Mercurio faccia tanto favorevole operazione, e sarebbon contenti, che semplicemente sciogliesse quel lentore morboso per la divisibilità delle sue particelle dividenti le parti costitutive della Lue Venerea, senza confidar più nel Mercurio (come per lo passato usati erano), che quella velenosità cacci fuori per la via della salivazione. Perchè la salivazione negl' Ipocondriaci pare, che si faccia da un' acido esaltato, e divenuto corrosivo, e consumativo, e distruttivo delle parti del sangue; perchè la salivazione negli arrabbiati pare, che si faccia da un veleno efficcativo, e consumativo, e corrosivo di tutti gli umani componenti; e perchè la salivazione pel Mercurio si fa certamente per una sublimazione del Mercurio divenuto corrosivo, e dissolvente, ed efficante di tutto il corpo, pare che stea ferma sempre la ragione simbolica del veleno della Rabbia co 'l veleno del Mercurio; poichè nell' un caso, e nell' altro si fa, e interviene la salivazione.

Affin-

LXIX.

Affinchè il mio rigido Cenſore, che vuol ſapere da me, *ſe ſia lecito biaſimare il Mercurio, e coloro che lo praticano*, poteſſe eſſere chiarito vieppiù ſu queſta ſua petizione (che forſe, e ſenza forſe ardito non ſi ſarebbe ad avermela fatta ora, e ſtampata in quel Giornale, e così m' averebbe riſparmiata la fatica di far queſta riſpoſta, e m' averebbe laſciato l' ozio per ſeguitare le principiate Diſſertazioni) io averei pur deſiderato tanto tanto, e pagato ancora qualche coſa di bello, perchè aveſſe veduto que' due caſi ſtrani ultimamente intervenuti in queſto Spedale, de' quali il primo fu d' una Donna, che morduta da un Cane arrabbiato, ſenza ſaperſi di certo, ſe contratta nelle ſue viſcere aveſſe la Rabbia, rimaſe ſtrozzata, e morì con tutti que' chiari, e patenti pregiudizi, che le fece il Turpeto minerale decantato, ed eſaggerato per rimedio il più ſovrano di quel veleno, e datole anco in ſovrabbondante doſe; e avrei deſiderato, che inſieme veduto aveſſe anco l' altro, ch' avea pigliato medeſimamente il ſopraddetto Turpeto dal giorno, che venne allo Spedale ſino a quello, che morì, ſalvo che in que' giorni, ch' ebbe del guaſto nella piaga fattagli dal morſo, della quale ſtandone alquanto bene, ſiccome anco apparentemente del ſuo univerſale, fugli propoſto di tornarſene alla ſua Caſa, e fugli detto, che ſarebbe ſtato ſervito dell' iſteſſe pillore di Turpeto

da

da pigliarle per altri giorni; ma in questo mentre essendosegli scoperta inaspettatamente la Rabbia, fu subito avvisato il Medico, che gli fe tostamente alla sua presenza cavare dieci once di sangue dalla Jugulare, ordinando, che dopo cinque ore, altre cinque once dall' altra Jugulare se ne cavassero, come fu eseguito. Quindi dopo cinque altre ore ordinò altra emissione di sangue dall' Arteria temporale, del quale per non esserne uscito più che due once, ordinato fu cavarsi dall' altra Arteria; ma non essendosi potuto l' infermo adattare a tale operazione, fu risoluto cavarsegli dal piede alla quantità d' once otto; ma, stante la smania, in cui era l' infermo, e l' orrore all' acqua, ne uscirono solamente once cinque. Questi visse tre giorni dopo la prima cavata del sangue, e morì con una smania tale, che non si è osservata altra somigliante: poichè molti di que' robusti giovani assistenti non erano quasi bastanti a fermarlo. Sicchè pare, che si possa concludere, che questo infermo, non solamente non ricevesse benefizio dal Mercurio; ma che bensì morisse avvelenato da due veleni insieme insieme; e da quel primo della Rabbia, e da quel secondo del Mercurio, che com' ho dichiarato di sopra, pare ch' abbia con l' altro della somiglianza, e della confacenza.

LXX.

Voi voi Signor Cenfore decidete ora ora per quefti due cafi incontraftabili, e intervenuti ad occhi veggenti di tanti fpettatori, e ne' quali ha fallito ogni impoftura, *fe fia lecito biafimare il Mercurio, e coloro che lo praticano?* Mi direte quì forfe, che fra quella dofe d' un grano tirata fu pe 'l nafo, che ne prefcriffe il Boyle, citato anco dal Boerhaave, a quel Soldato offefo dal male della Cateratta, e da que' due grani infino a fei, che ne affegna il Lemery, e da otto grani, che affegna per la maggior dofe il mentovato Boerhaave, cade una ftrana fproporzione, fe vera fia (come affeverata mi fu) quella dofe di dodici grani data per ogni volta a quell' ammalato, e direte che quel Medico ha voluto vedere quel che fi poteva mai vedere della riufcita di quefto Farmaco; e che può effer, fe la cofa fia veramente paffata così, che difettato egli abbia per una tal quale audacia, che al dire d' Ipocrate viene a fignificare la medefima cofa, che l'Ignoranza nella Medicina. Per altro a lafciar da parte qualunque ragione medica, nè confeguentemente parlando della ragione del cavar fangue agli arrabbiati, fe quella non foffe d' abbreviar loro la vita, e di trarli più tofto dalla miferia, in cui fi truovano, perchè rimedio non è, e non può effer il cavar eccefsivamente fangue per le infiammazioni fatte da tal veleno, poichè quefte cagionate effendo dalle increfpature,

ture, che fa il veleno dentro a' vasi minimi, e successivamente ne' maggiori, le cavate del sangue eccessive, co 'l diminuire gli Spiriti a misura dello sminuimento del sangue, rendono più possente, e più attivo contro dello spossato infermo quel veleno, onde con più poderosa azione si rimane nelle parti offese insinuato, e sospinto, io avrei da riconvenirlo sulla Religione: poichè tengo ferma credenza, e stimo, che questa stessa tener si debba per ogni Medico savio, che se accada qualche sfortunato, o mortal caso, e che questo per un particolar farmaco, che sia amministrato, intervenga, ancorchè vi concorrano l' autorità degli Scrittori, obbligato sia qualunque Medico a sospenderlo in qualunque occasione, o a non amministrarlo altrimenti, che co 'l consiglio degli altri più prudenti Medici, e particolarmente quando vi siano delle ragioni, e delle autorità per le quali si possa sospettare, che detto farmaco abbia della essenza, e della natura venefica. Per lo nome d' Arte s' intende un abito, o una scienza dell' intelletto umano, *per artem intelligo*, disse un Savio, *habitum*, *vel scientiam intellectus humani:* ma comecchè differiscano le Arti dall' altre Arti, e alcune siano, che vengan regolate dalle dimostrazioni, e altre siano come la Medicina, nella quale non si truova precisa dimostrazione; quindi è, che quegli, che tratta la Medicina più eccellentemente deve esser sopra degli altri guardingo, comecchè tratti

egli

egli la più difficile dell' Arti, e la più arcana, che derivi dall' Intelletto umano difcorrente per la diftesa immenfurabile del gran Regno della Natura: onde rifulta, che il favio Medico effer dee nell'efercizio di quella cautelatiffimo, e come volle il mio Poeta, che foffe

. . . . *l' artifta*, Dant.Par. c. xiij.

Ch' ha l' abito dell' arte, e man, che trema;

Sapendofi maffime effer intervenute quì a noi pe 'l Mercurio, e le inremediabili Emorragie, e le difperate convulfioni, e tanti altri deplorati, e deplorabili accidenti, che non accade annoverare per lo effere ftati accennati, e annotati da Niccolò Lemery, e da Gio: Aftruc, e dal Boerhaave, che fon que' Medici medefimi, ch' hanno propofti que' convenevoli provvedimenti contro la malignità di quefto Farmaco. Dalla perfuafiva degli Scrittori favorevoli al Mercurio (in quefta parte per lo difetto delle neceffarie cognizioni del medefimo forfe tutti al bujo) qual favia, e prudente conclufione fi può inferire per amminiftrarlo sì frequentemente, sì oftinatamente, e sì coraggiofamente, che fia Criftiana, e Criftiana Cattolica? Oh quanto a propofito mi fi prefenta quì l' autorità, e l' ammaeftramento del mio Poeta, qual Teologo venerabile, di bel nuovo dicente a coftoro:

Siate, Criftiani, a muovervi più gravi: Dant.Par. c. v.
Non fiate, come penna ad ogni vento,
E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.

Que' buoni antichi Parlatori Latini, e della no-

ſtra Toſcana favella in gran parte maeſtri, a' tempi de' quali il fare una eſperienza ſi ſpiegava, e ſi diceva da loro fare un pericolo, che direbbono, ſe viveſſero in queſti tempi, ne' quali, il far l' eſperienza del Mercurio (ch' altro non è certamente il dare il Mercurio, che farne eſperienza, e queſta con sì debole ragione, che per confeſſione degli Scrittori del Mercurio, s' ignora l' eſſenza di quello) non è più fare un pericolo, ma bensì non di rado una morte? Fra coloro, che viſſero, e che fiorirono allora, vi fu Celſo, che beffò, e rampognò que' Medici, ch' adoperano qualche medicamento, ſol perchè per alcuno Scrittore è propoſto, e conſigliato, ancorchè non contenga ragione per eſſere amminiſtrato, nè abbia il più delle volte riuſcita felice, e lor parlò ſaggiamente così: *Oportet, ubi aliquid non reſpondet, non tanti putare auctorem quanti ægrum, & experiri aliud, atque aliud.*

LXXI.

Avanti a Celſo, che parlò quivi in particolare pe' Medici, parlato avea univerſalmente di queſto dovere degli uomini in verſo agli uomini anco Cicerone, inſegnando a coloro, che ſcrivono, che non nella ſola contemplazione ſi ſoffermino, ma che alcuna coſa ſcrivano, che al benefizio, e alla utilità di tutto l' uman genere appartenga, con tali parole: *Etenim cognitio, contemplatioque naturæ manca quodammodo, & inchoata ſit, ſi nulla actio rerum conſequatur.*

quatur. Ea vero actio in hominum commodis tuendis maxime cernitur. Pertinet igitur ad societatem generis humani. Ergo hæc cognitio anteponenda est, atque id optimus quisque reipsa ostendit, & judicat. Per lo che se lo sperimentare con la guida della Ragione negli umani dolenti casi, e particolarmente nelle più gravi malattie, quella, o quell' altra cosa, e si vuole dalla natura nostra, ed è stato mai sempre conveniente, e alla prudenza conforme, in questa malattia si richiede maggiormente, e si richiede, che io travii alquanto dal proposito, e che nella ricerca, e nello esame di qualche soccorso contr' a questo veleno della Rabbia discorrendo io vada: e ciò non sarà forse imputatomi a difetto per esser già disobbligato nel titolo del libro da quel rigore dell' Arte, che per altro vorrebbe, che incessantemente si premesse con le Ragioni a causa facienti il nemico Censore, onde lasciato non gli fusse luogo dove rifuggiarsi per nuovamente acuire come affilata spada, la scorrevole lingua, e pigliare qualche altra nuova occasione, a lui opportuna, d' offendere, o di riataccare.

LXXII.

Un tal soccorso, che di ricercar si conviene dagli Esaminatori delle produzioni della Natura, per le più illustri Accademie si desidera; e di questo per gli uomini di qualunque condizione vengono scongiurati li Medici, comecchè

 siano

ſiano ſottopoſti , tanto i grandi , che i piccoli, tanto i padroni, che i ſervi, ed i vecchi egualmente, che i giovani, ed i ricchi, ed i poveri; e coloro inſino, a' quali queſte beſtie ſon maggiormente affezionate, e gli è dimoſtrata quella paſſione della fedeltà, che da Tullio chiamata fu maravglioſa *mira canum fidelitas*, eſenti non ſi rimangono dallo ſperimentare il veleno della ſua Rabbia quandocchè da quella ſian compreſe, e divenute ſiano per ciò ſarnetiche, e deliranti. Che più? inſino li Bambini ſenza peccato, e poverini della gente villeſca, ſoliti d' eſſer da' lor Cani, e leccati, e guardati, mezzi nudi, ed eſpoſti perciò maggiormente alla Rabbia delle medeſime beſtie, ancorchè non ſapienti formar parole, mi pare di vederli talvolta, pe 'l morſo improvviſo di eſſe, piangenti diſperatamente, e ſanguinanti accorrere a ſalvarſi nel grembo delle lor ſventurate madri, e intimoriti abbracciarle, e raccomandarſi perchè gli difendano, e perchè non gli ſia nuovamente avventata co 'l morſo arrabbiato la morte; e mi pare di vedere con eſſo loro anco l' afflitte genitrici, che ridotte a piagnere la diſgraziata fecondità del loro ſeno, ſoccorſo chieggano, e inſtantiſſimamente da quelle povere caſe inalzin la dolente voce, e mercè addimandino, e compaſſione.

Che perciò ancor io per intereſſe proprio, e per debito inſieme del mio ufficio ricogitato avendo ſulla probabil eſſenza di tal veleno, e maſſi-

maſſimamente nell' antecedente anno, che tal malattia data me n' ha occaſione maggiore, poichè in queſta Provincia, più che in altri anni, già traſcorſi, ha fioccato, e molti d' ogni età, in quell' anno ſolo, rimaſi ſono dal tremendo veleno della Rabbia incendiati, e ſtrozzati; e avendo ſimilmente notato l' effetto del Mercurio aggiunto a quel veleno per l' amminiſtrazione fatta ad alcuni di quegl' infermi, che morti probabilmente a mio credere non ſarieno così diſperati, ſe il veleno della Rabbia unito non ſi foſſe co 'l veleno di queſto Farmaco; ſiccome notato avendo il ſavio conſiglio del Boerhaave, co 'l quale animo ſa, e perſuade, che ſull' eſempio d' altri veleni, pe' quali ſono ſtati ritrovati li contraveleni, anco per queſto della Rabbia ſi vada in cerca dell' antidoto ſingolare, ancorchè, com' egli dice, ſino ad ora niſſuna fidanza ſi poſſa avere in alcun rimedio, *cui credi queat ſalus miſerime periclitantis hominis, quum nullum ſit notum, cujus experimenta certa, ſed vel ſpeculationi ortum debent, vel deſcriptis ex alio confiſum fuit;* io mi ſon luſingato di poter uſcire in campo con particolari medicamenti, che dicevoli ſieno, ſe non a quel veleno, certamente a quella Ipoteſi, ch' eſſo conſiſta in un coagulante fortiſſimo, come fu da me detto, e creduto dagli Antichi egualmente, che da' Moderni, a' quali in queſta parte conformato mi ſono, onde ſi convenga un fortiſſimo diſſolvente per iſpoſsarlo, e per diſtruggerlo negli avvelenati.

LXXIII.

Non si pensi però alcuno, che quivi legga, che voglia essere ardito con ciò di proporre quel che mi creda indubitatamente esser per questo male il rimedio; perchè, non che io, nemmeno verun' altro quantunque savio, e d' altissima virtù fornito, di tanto presumer si puote, nè forse giammai si potrà; poichè per istabilire il contravveleno al veleno della Rabbia, bisognerebbe, che questo s' amministrasse, e che salutevol effetto facesse allora quando la Rabbia è chiaramente manifestata; ma questo essendo al riuscire impossibile, ne viene in conseguenza, che nessun medicamento, ch' a morduti s' amministri, sia per potersi dire con verità valente, al distruggere quel veleno, se non nel caso, che se non sempre, in molti almeno, e molti de' morduti riesca di prospero evento, e salutare; e nè pure si creda alcuno, che, perchè sia quel veleno della Rabbia nella sua operazione potentissimo, proporre io voglia altri Farmaci stravaganti, poderosissimi, e impetuosissimi, che atti apparíscano a quello fracassare, e con la energia della sua contrarietà distruggere, o annientare; mentre ciò stato essendo già fatto dagli Antichi, che contr' a questo veleno andarono con la Mirra, e con l' Aristolochia, con la Genziana, con le coccole d' Alloro, e forse, ad oggetto del dissolvere il coagulo di quel veleno, insino con le Canterelle, che non essendo mai, in guisa dell' altre cose, riu-

riuſcite fruttifere di ſalute nè pure ne' tempi noſtri, ne' quali è ſtato fatto, all' eſempio de' vecchi, delle medeſime altro reiterato, ma ſempre funeſto eſperimento, e da' Moderni, oltre a di queſte coſe, ſtato eſſendo fatto il cimento del Mercurio, non ſi dee alcuno maravigliare, ſe luogo non rimanendo al fare altre ricerche ſopra di queſte, più ardite, e più inconvenienti, io mi ſia gettato con la ſcorta, e con l' autorità del Maeſtro ad altro partito, che quando non rieſca ſalutevole, non ſarà certamente in verun modo micidiale, e non ſarà come quello del Mercurio, e in quella ſtrabocchevol doſe amminiſtrato, che ſe ſi viveſſe alla maniera de' ſecoli oltrepaſſati, ſi converrebbe che dato queſto foſſe particolarmente nell' accennata guiſa preparato anzi da Ciarlatani, che da' Medici: e tal partito fondato è ſu quel luogo d' Ippocrate, che riferito fu nella Prefazione alle mie Diſſertazioni, dove ſi dice, che la Natura umana, qualora ſenteſi dal male offeſa grandemente, gode, e ſi rallegra di eſſer medicata, non però dalla temerità, ma bensì dal conſiglio, e meglio dal ſapere dell' Arte, che dalla violenza: *Hæc enim malum ſentiens mederi magnopere geſtit; conſiderans tamen, ne temeritate magis quam conſilio, & ut facultate magis quam violentia medeatur*. Per lo che ho eſtimato, che fra' rimedj contro della Rabbia, ſi deva ammettere, e ſperimentare la Caſſia.

LXXIV.

Al leggere, che rimedio alla Rabbia possa forse esser la Cassia, un medicamento cioè a dire debole, e di poca attività, quando oltre a tanti forti medicamenti è stato sperimentato, e dato in istrabocchevol dose, e tante volte insino il Mercurio preparato, voi Signor Censore, che forse esser potreste di genio facile al ridere, se non al deridere, non ridete, per ora almeno, ma fate prima quel che vien insegnato, che si faccia da Marsilio Ficino nel Comento al Filebo di Platone: *Considera*, dic' egli, *quam tutelam suscipias*, *neque temere ad disputationem properes; imo audi utriusque sententiam prius*, *& eam*, *quæ tibi recta ratione examinanti probabilior apparet*, *accipe defendendam*: e sappiate, che, perchè un medicamento riesca efficacissimo, e favorevole nella sua operazione, non è mica necessario, che sia questo fortissimo, e violentissimo di natura sua, ma che bensì proporzionato sia a ciò, in cui operar deve. Acciocchè li cibi nutrir potessero, e ristorare, abbisognò che gli uomini savj, e prudenti scemassero a molti di quelli della sua forza, e della sua sostanza co 'l preparargli, e co 'l cuocergli (come Ipocrate riferisce nel lib. *de veteri Medicina*) *robur ipsum temperatura*, *ac coctura detrahentes*; e riferisce similmente nel lib. primo della dieta così: *Homo frumentum tundit*, *lavat*, *molit*, *& ubi igne coxit*, *utitur*: *& forti quidem igne in corpore non conflatur*, *verum molli ac len-*

lento. Siccome ognun sa quanto sia di maggior nutrimento per un infante la pappa d' acqua sopra quella di brodo; così dev' esser persuaso, che tanto son meno adattabili, e men' operativi que' medicamenti, che per lo esser più violenti, e più impetuosi, non si proporzionano a quelle cose, nelle quali operar deono, e posson questi anzi disfare, e rovinare, il più delle volte l' umano composto, che spossare, e attutire quelle materie, o non naturali, o venefiche, onde si rimangano gli uomini disgovernati, e ammalati.

LXXV.

Per appunto di tal fatta pare che sia il Mercurio, ch' essendo un fossile contenente parti venefiche, o non potendosi per la sua propria natura proporzionare con la natura umana, può doventar veleno, come disse il Lemery, ed io l' ho dimostrato, e l' ho detto con l' autorità d' Ipocrate, e come l' ha scritto Giovanni Astruc, uomo di merito cotanto riguardevole, che vi fu qual volle, ancorchè incivilmente, appropriarsi alcune delle di lui opinioni senza di sapergliene altro grado, che di convertirle nel suo parlar volgare. Questo Scrittore nel lib. quarto de' mali Venerei tratta diffusamente degl' infortunj, che sopravvengono alcune volte per l' amministrazione del Mercurio, e propone que' rimedj, che a quelle tali sventure son convenevoli: onde non le sole prodezze,

ze, ed efficacie, ſempre però accidentali, e non mai ſuſtanziali di tal Farmaco egli eſagera; ma i caſi ſventurati eziandio, che da quel medeſimo ſon prodotti dichiara, e fa paleſi. Nel che fare, per una parte da a divedere quanto ſia Scrittore ingenuo, poichè ubbidiſce a quel precetto d' Ippocrate, che oſſervato eſſer deve rigoroſamente da' Medici, che ſcrivono alle future genti, ma del quale ſi fanno privilegiati, per lor gran ventura certuni anche fra Medici: e quel precetto pieno d' onoratezza è dato nel lib. degli Articoli in tal guiſa: *Pulchrum eſt etiam ea addiſcere, quæ in experimentum aſſumpta ſucceſſu caruerunt, & cur ſucceſſum non habuerint:* e per l' altra parte accordando, che quel Farmaco atto ſi è al produrre effetti ſventurati di modo, che in ſino a leggerli muovono un raccapricciante orrore, ed una eſtrema compaſſione, dà luogo d' argomentare contro quel medeſimo Farmaco, ed inferire, che ſe quello potente ſi è a introdurre, e a cagionare cotanto lagrimevoli effetti, non inquanto medicamento reputato eſſer debba, ma inquanto veleno, che, ſe colla ſua natura, o acquiſtata velenoſità, arrivi a ſoqquadrare, e metter ſottoſopra i componenti del corpo dell' ammalato; e ſe la natura dell' ammalato ſia con tutto ciò reſiſtente al contraſto di quel veleno, poſſa darſi il caſo, che riſulti la ſalute, mai però naturalmente, ma ſempre accidentalmente dal Mercurio medeſimo; la qual ſalute perduta, comecchè

ſia

ſia la coſa più preziosa della vita, non è maraviglia, che dagli annojati, o da diſperati ſia ricercata, e comperata alcuna volta sì caro, e che s' attraverſino da loro, o s' incontrino, quaſi altre morti, per aggiugnerla, e per conſeguirla. Del reſto dallo ſcemare, e dal fraſtonare le unzioni per evitar que' pregiudizj deſcritti dagli Autori, qualora ſon riſvegliati da quello ſpeſſo uſo, non ſi può inferir altro, ſe non che il Mercurio non cotanto violentemente invada, e proſciolga il ſangue, mentre non sì molte particelle di eſſo per quella dilazione fra l' uno, e l' altro ugnimento ſono entro al ſangue inſinuate. Ma quando anco per le non frequenti unzioni, o non ſia promoſſa la ſalivazione, e trattenuti li brutti accidenti, o queſta è, li brutti accidenti non intervengano in alcun modo, come talvolta ſi vede, che non intervengono; eccomi Sig. Cenſore con un altro argomento a dimoſtrarvi ſempre più concludentemente, ch' eſſo è veleno; mentre non eſercita in tal caſo la ſua velenoſità, ſe non perchè non incontra ne' temperamenti di que' tali corpi, tali acidi, che ſiano atti a ſublimarlo: ſicchè o inutile ſi rimane, e tale quale, o ſequeſtrato in qualche parte, o impotente al dimoſtrare la ſua nimiſtà. Se adunque il Mercurio opera ſempre come veleno dentro del corpo umano, quando che dentro di quel corpo eſſer poſſa operativo, maraviglia non è, che rimedio eſſer non poſſa in qualunque modo pe 'l veleno della Rabbia, e che le prodezze,

dezze, che sono state esaggerate, e attribuitegli, per una tal malattia, particolarmente dal Palmario, siano riuscite poi false; ma è maraviglia bensì, ch' essendo stato sbugiardato quello Scrittore dall' insigne Boerhaave, dicente sul fine del trattato di quel veleno, *nec jactata Palmario medela*, sia di poi, ad onta di quel venerato Maestro, stata riprodotta una tale autorità di già ripudiata, e da cui danno ne nascerebbe per la infelice umanità; onde voi quì Signor Censore su 'l proposito di questa autorità dovete sapere, e tener per fermo, che que' Medici, ch' avean guarita la Rabbia co 'l Mercurio, guarito aveano un male, che que' malati non aveano; e dovete esiliare perciò in avvenire dalla cura del veleno della Rabbia, e d' ogni altro malore il veleno del Mercurio.

LXXVI.

La Cassia, che si propone in esperimento, quando non fosse un dissolvente dicevole contro a quel coagulo, che da me si stima, che costituisca il veleno della Rabbia, non sarebbe po' poi un medicamento sì risicoso quanto si è il Mercurio, nè da mettere a repentaglio nè punto, nè poco quell' ammalato.

Il vero però è, ch' essendo la Cassia stata provata valevole a sradicare qualche Febbre emendabile, ma non emendata dalla scorza della China, valevole a togliere qualche contumace ostruzione, valevole al risanare contumacissime

cissime infiammazioni d' occhi, e valevole a disciogliere altresì qualche altro lentore morboso nel corpo umano, io non saprei esigliarla dalla cura della Rabbia, purchè fosse amministrata, come è stato fatto più, e più volte in una maniera forse nuova, e per quello ch' io sappia, non praticata. Questa maniera è d' adoperare tal medicamento non in quella comunal dose, che si costuma per solutivo il corpo movente, e insino d' un oncia, o dieci dramme; ma bensì nella dose di soli due danari, e alle volte anco meno, acciocchè si rimanga con la sua virtù, ed efficacia dissolvente nel sangue, e con ciò vada nelle parti offese insinuandosi, onde o dissolvendo alcun special lentore, che radicato sia ne' speciali componenti del sangue, o portata essendo quella sua virtù col sangue nelle particolari offese viscere, ove annidiato sia qualche coagulo per essa dissolubile, può in così piccola dose sciogliere vieppiù opportunamente, e disfare con più efficace attività que' già detti coaguli, al disfare i quali sia essa valevole, e che cagionino quelle contumaci malattie.

Sicchè per questo discorso voi ben vedete Signor Censore, e stimo che tutti gli altri, anco senza d' esser medici, co 'l lume solo di Natura veggano, e intendano, che forse possa esser la Cassia rimedio per la Rabbia, mentre rimanendosi quella efficacia dissolvente della Cassia nel sangue di colui, al quale fu comunicata la Rabbia, si possono impedir que' coaguli, che

o siano

o siano in via al farsi, o dissolvere i già fatti, sempre però, che al disfarli aver possa condecente energia; poichè sebbene si convenga di riputarla giovevole contr' ad alcuni coaguli, egli non è perciò da credere, che giovevole sia contr' a tanti tanti, ma che sia essa bensì un temperato, e benigno dissolvente per alcuni di essi, e più attiva per dissolverli pigliata anzi in piccolissima, che in una molta dose.

LXXVII.

Altro valevole dissolvente da poterne fare forse utile esperienza nella diversità de' temperamenti, e delle complessioni de' morduti, per quella considerazione insegnata da Celso *non enim eadem omnibus, etiam in similibus casibus opitulantur*, è dissolvente, noto fino a' più antichi Medici, e accennato dal Boerhaave fra gli altri medicamenti per questo male, ma non proposto da pigliarsi liberamente, e francamente per quello, ch' io sappia, da più de' moderni nella Rabbia, e che forse a quella esser potrebbe rimedio per la sua natural possanza, c' ha contr' a molte infiammazioni, che però non siano d' un velocissimo corso, e che dean tempo alla sua operazione, si è l' Aceto, e più quello che è stillato. Io so bene, che sarebbe anzi desiderabile il potersi dire, questo è il rimedio, che il dire questo può essere il rimedio; ma poichè nè tutti gl' infettati dalla Rabbia in un paese curati sono in quel principio del male,

nè

nè son curati da un Medico solo, che ad una ragionata Ipotesi appoggi un ragionato metodo curativo, nè per gran ventura, o più sanamente ragionando, per grandissima benignità di Dio si è questo male molto frequente, onde si possa far esperienza frequente di questi, o d' altri rimedj, io perciò oltre a' già detti, e a tutti quanti, che possano esser suggeriti dalla scienza medica, mi so lecito d' aggiungerne anco alcuni senza dubbio più favorevoli, e tolti dalla Prudenza: fra quali uno è, che qualunque volta, che il Cane abbandoni il mangiare, tostamente sia rinchiuso, e innanzi che gli sopravvenga l' abominazione all' acqua, perchè allora la malattia è interamente fatta, e col morso comunicabile, siccome anco, che gli altri cani, che vengano dall' arrabbiato Cane morduti s' ammazzino senza indugio, e senza di confidare in qualunque più usata, e pietosa diligenza.

LXXVIII.

Se ho proposto, e stimato, che sia forse rimedio per la Rabbia l' Aceto stillato, non altra è appresso di me la ragione del potersene fare il tentativo, che questa dell' essere stato esperimentato giovevole, pigliato in discreta dose, e mescolato con molt' acqua, in alcune Febbri acute, che non vanno disgiunte da interna infiammazione in qualche parte; è giovevole nelle Risipole, è giovevole altresì nella Febbre Scarlattina, nella quale stato è più efficace a risanarla, che le replicate mis-

missioni di sangue fatte talvolta importunamente, ed arditamente nel forte di quel tremendo malore, e che le copiose beute d' acqua, che fu data nella sopravvenuta universal gonfiezza per la credenza, che quella gonfiezza originata fosse da convulsione; la qual credenza, ancorchè verisimiglianza in tal fatto abbia, perchè si possa originar la gonfiezza per la operazione dell' acido esaltato, che da' Chimici si definisce, e si dice esser un sal fluido, che in ogni sua parte è acuminato, e che con l' acuità delle sue puntoline ferisce le parti sensitive, e in quelle dell' organo del gusto imprime una tal sensazione, che in forma di quel tale acido viene ad essere al senso comune rappresentata, è non per tanto interamente falsa rispetto a quella maniera curativa adoperata: imperciocchè coll' amministrare le beute dell' acqua nella gonfiezza, che si supponga derivata dalla convulsione, s' accresce la cagione dell' acido, e della gonfiezza medesima, anzi che si venga ad esterminarla; mentre varie, e innumerabili le sorte degli acidi essendo, non si conviene per quell' acido morboso coagulante, o un tal che, il quale non abbia l' energia del disciorlo (come appunto si è l' acqua in questo caso, che non ha l' attività di penetrarlo, e di dividerne i suoi componenti) ma si conviene bensì un dissolvente come quello dell' Aceto, che sia cioè a dire contrario direttamente alla natura dell' acido morboso, e divisivo, e dissolvente il glutinoso,

e il

e il coagulante dell' altro; sicchè riesce meglio, e deve riuscire per tal ragione più valevole nel caso della gonfiezza per l' antecedente Febbre Scarlattina la bevanda scarsissima, a cui aggiunta sia una porzioncella d' aceto stillato; perchè per questo, l' altro acido si discioglie, e viene ad esser per le vie dell' orina separato.

L X X I X.

Conghietturo adesso, per la cura più ragionevole ch' abbia sperimentato in questo male, da cui non si discompagna nel suo vigore la universale esterna infiammazione, e di poi la gonfiezza; e propongo in esame se l' aceto stillato possa esser rimedio al veleno della Rabbia, che sia introdotto in un corpo di temperamento igneo, e focoso, al quale per la natural freddezza dell' aceto possa esser conveniente.

Nè perchè sia questo un acido, e un acido similmente quello sia, che si suppone da me il constitutivo, o la causa continente della Rabbia, si può voler dire essere esso sconvenevole in tal malattia; poichè, com' io diceva, non solamente molti acidi sono fra se medesimi di natura diversa, ma ve n' ha di quelli, che nella operazione, e nella essenza sono, rispetto agli altri, antacidi, cioè a dire aventi una contrarietà contr' agli altri dirittamente contraria. Lo che accordato è per tutti coloro, ch' osservano le operazioni della Chimica: onde anco

L il

il Dott. Vanſwieten, che io mi ſo onore di citare per autorizzare l' accennate differenze, che cadono fra eſſi acidi, così diſſe: *non omnia acida ſanguinem coagulant: vina enim acidula, acetum, ſucci acidorum maturorum fructuum, lac ebutyrratum &c. potius diſſolvunt: ſed acida foſſillia e ſale marino, nitro &c. parata ſanguini inducunt coagulum.*

L X X X.

Non in tutte, ma in una gran parte delle Febbri da' Vajuoli, e dalle Infiammazioni procedenti ſi oſſerva il coagulo, perchè ſvaporato per la ebullizione del ſangue ciò, che teneva nella debita fluidità i componenti del medeſimo, le parti viſcoſe, che forſe quelle ſono aſſegnate dalla Natura per ritenere lo ſpirito naturale, vengono ad unirſi inſieme, tratto che ſia il ſangue, e a far moſtra nel bicchiere di una tenace croſta ſulla ſuperficie, e più il fanno a miſura della continuazione della malattia. Or ne' caſi de' coaguli, e nelle Febbri inflammatorie, la dieta erbacea, e il cibare gli ammalati de' frutti, e il dar loro a bere l' acqua diacciata, e nitrata, che altro è, che il voler far creſcere que' mali a bella poſta? Se gli acidi riſultanti dall' erbe, da' frutti, e dal ghiaccio non ſono, come l' acido dell' aceto, ch' è un diſſolvente affatto ad eſſi contrario, non pare improprio, che anco contro la Rabbia adoperare con tutta ragione ſi poſſa da que' Medici,

che

che si soffermano ad esaminare l' operazioni della Natura, e secondo le quali ragionato hanno, e insegnato li buoni Scrittori nella Medicina; e sebbene sia stata già già in vigore quella maniera di medicare le Febbri Inflammatorie, e i Vajuoli col tenere le camere de' malati raffreddate, e col dar loro l' acqua diacciata, e l' erbe, e i pomi, ed i sughi de' pomi, e instituita anticipatamente eziandio una sì frustatoria dieta, affinchè non riuscisse cotanto perniciosо il Vajuolo a coloro, a' quali dovea sopraggiungere per legge ordinaria di Natura, dice non per tanto il Dott. Freind nella sua Istoria della Medicina, che questo è un medicare alla Persiana, e che bisogna considerare, che Raze, che di tal dieta fu il primiero institutore, visse, e scrisse in quel Paese caldissimo; ma segue a dire, che quanto fu questo ben fatto da Raze in quel paese altr' e tanto fatto è male altrove da que' Medici, ch' hanno voluto irragionevolmente imitare quell' antica moda nel medicarlo; e loda inoltre il gran Medico dell' Inghilterra Sidenamio, perchè avendo seguitata quella sentenza, si fosse di poi di quella falsa opinione discreduto. Dopo del Dott. Freind, questo stesso ha scritto il Dott. Giovanni Woodward, cioè, che il Sidenamio avendo osservato, che a' malati di Vajuolo, era stato pregiudiciale il metodo caldo, si rivolse al partito di governargli con l' altro estremamente refrigerante; ma perchè sì l' uno,

L 2 come

come l' altro affiftito non è dalla Natura, nè dalla Ragione, rigettò anco quefto, e fi adattò ad un metodo temperato. Di tal contegno, e di tal pentimento del favio Sidenamio, (del quale non pare, che foffe informato qualche Medico, che un tal metodo eftremamente refrigerante ha feguitato, come non fapiente, che quefto fteffo, abbenchè infegnato, e ftampato nelle fue opere, fu di poi dal detto Sidenamio fcartato), fcrive d' efferne ftato afficurato da un intimo amico del medefimo Sidenamio: onde conclude così: *multi ad autoritatem magis, quam Naturam, & experientiam attendentes, circa hanc Variolarum medelam, in haud leves incidere errores ex fcriptis D. Sydenhamii, ceterum laude digniffimis. Admitti nulla ratione pofsunt in Praxi rationali Tartarus vitriolatus: Vitrioli fpiritus: Limoniorum fuccus, & bujus generis acida alia, turbas nunquam non caufatura. Suffocant hæc initio vehementer, & nimium fupprimunt febrim, fed eandem poftmodum tanto magis accendunt. Accedunt, fi non ferme, coincidunt proxime ad naturam falis peccantis in hoc morbo principii, quod fuo loco reddam teftatum. Sunt hæc in ferie medicamentorum corpori incongrua: Naturæ quam maxime adverfa, præ omnibus aliis Alterantibus.*

LXXXI.

Quanto ragionevolmente quella moda Perfiana di curare i Vajuoli colla dieta dell' erbe, de' frutti, dell' acqua diacciata, e nitrata in un

un ambiente d' aria ſventolante, ancorchè ammeſſa, e ricevuta, e conſigliata dal Sidenamio, foſſe ſtata di poi da quel medeſimo rigettata, e riconoſciuta pregiudiciale a que' malati, ſi diduce da uno infra gli altri illuſtre, e rinomato Scrittore, che del pregiudizio riſultante dagli acidi coagulanti reſe ragione nel capo duodecimo della prima parte d' un ſuo libro ſtampato ſulla fine del ſecolo paſſato, e da Medici razionali applaudito, nel qual luogo, dopo d' aver detto, che i ſali acidi per la ſua figura, e pe'l ſuo peſo, non ſolamente non hanno moto per ſe medeſimi, e che anzi il contrariano; ma che, ſe da qualche altro corpo ſien moſſi, cioè a dire dalle particelle del fuoco, da' ſali volatili, e dagli zolfi eſaltati, e particolarmente dall' Etere, quell' iſteſſo ſale acido concepiſce un valido moto, e concitato; ond' egli è allora, che le fermentazioni non ſi raffrenano, ma che per lo contrario inſorgono, e s' accreſcono; come ſi dimoſtra frequentemente nel contraſto, c' hanno gli Alkali con gli Acidi: e per queſta inettitudine al moto, ch' hanno gli acidi, ſi richiede, che per eſſer moſſi, la cauſa impellente non ſia debole: imperciocchè, altrimenti eſſendo, e il moto acquiſtato perderebbono toſtamente, e la forza della medeſima cauſa movente impedirebbono. Ciò poi, che ſegue a dire, dichiara il perchè gli acidi, cioè li frutti, l' erbe ec. allorchè il male è poco (come ſarebbe quello del poco Vajuolo, del quale ſi

guarisce senza l' ajuto del Medico) fanno que' miracoloni, che poi si decantano, ma però agl' ignoranti, e grossolani uomini; e maggiormente dichiara il perchè nelle Febbri più risentite, e più smaniose, e più perseveranti, come son quelle del molto Vajuolo, adoperar non si debbono giammai. *In febribus acida exibita, si effervescentia non sit maxima, plurimum proficiunt, ipsarumque incandescentias comprimunt: quod si fermentatio sit intensâ, & eundem ardorem servet, acidorum auxiliis sæpe, & Medici, & ægrotantes deluduntur, nam & fermentationem inceptam continuant, & augent: hinc (sicut in panificio observatur) sanguinis fibræ discinduntur, ejus compages solvitur, ægrorum incendia majora evadunt, & plurima alia damna ab auctoribus annotata, & descripta pariunt.*

LXXXII.

Sentenza sostenuta per li Chimici è, che sia necessario, acciocchè li corpi si mantengano nelle sue convenevoli mischianze, che siano essi corredati proporzionatamente del suo particolare Acido, e del suo particolare Alkali: sicchè innumerabili sieno, e diverse le specie degli Acidi, e degli Alkali, e in quella guisa, che innumerabili sono tutte le specie delle creature. Non ostante però questa diversità, si ritrova fra molti d'essi molta somiglianza, perlochè affermato fu saviamente, che intanto sì gran copia di frutti facesse appresentare il sapientissimo

ſimo Creatore dalla Natura benigna agli uomini, pel tempo eſtivo particolarmente, perchè quell' acido, ch' eſſi contengono, poteſſe col diſcreto uſo, che fatto ne foſſe, rattemperare quella caldezza, che per la reſpirazione dell' infuocato aere viene a comunicarſi al ſangue, e induce ſoverchia ebullizione, e per conſeguenza cagion' è in tal tempo di più copioſa traſpirazione, ed avvilimento, e di languore: *Annotemus Creatoris ſummam ſapientiam, animaliumque conſervationi officioſam curam, quæ cum ad æſtatis calorem, & ſiccitatem temperandam plures fructus refrigerantes, & humectantes eſt largitus, ut fructus fere omnes æſtivales, poma, pyra, ceraſa, pruna, melones, cucurbitas, & racemos &c. ipſiſmet fructibus particulas acidas conceſſit tam guſtu conſpicuas, quam arte Pyrotecnica patentes, quibus acidorum aeris inopiam compenſare valemus.* Di acido fu detto eſſere anco l' erbe abbondanti, e che quel ſuo verde colore ne faceva dimoſtrazione: *Subſtantiæ, quæ acri maxime ſubiiciuntur, ſalium acidorum qualitates æmulantur: hinc herbæ, fere omnes virides, ſunt acidæ.*

Viri. part. I. c. XVII.

Viri. part. I. c. XVI.

LXXXIII.

Per quanto acido però contengono l' erbe, ed i frutti, e per quanto utili ſieno nel calore di quella ſtagione per mantenere la ſanità, non ſolamente non ſi diduce, che ſieno poi eſſe convenevoli per ammorzare il calor ſebbrile, e per refrigerare i corpi infuocati dal Vajuolo,

 e dalle

e dalle fortissime Febbri; che anzi argomentasi, ch' essendo l' acido, rispetto agli altri sali grave, denso, e pesante, deve ritener più il conceputo calore, e anco per ciò nocevole divenire in tali casi.

Siccome il caldo induce la maturezza ne' frutti, che per conservargli più lungamente si ripongono, dove la luce non penetri, e una disposizione alla corruzione si è la maturezza, che si opera dagli Alkali, oppure dallo spirito proprio di ciò, che si matura, che slacciandosi a poco a poco da' legami di quel particolare acido, fa mutar figura a tutti que' componenti, onde i frutti dall' essere acidi, si cambiano in dolci; e di poi trapassato il tempo della maturazione, e per la fermentazione fra l' Alkali, e l' Acido, svaporatone quel suo spirito proprio, pigliano la forma di frutti nuovamente acidi, corrotti, e perversi; così se avvenga, che i febbricitanti nutriti siano di frutti, e di cose, che contengano molto acido, ancorchè que' frutti siano dolci, se pel calor febbrile sarà fatto svaporare quello spirito proprio de' frutti, rimarranno le parti acide di que' medesimi, che o cagioneranno per la sua irritazione le diarree, o unite alle altre acide de' corpi ammalati saranno di accrescimento, e non d' alleviamento alla malattia. Ecco il come li frutti più dolci se dall' esser maturi s' inoltrino per la via della successiva fermentazione, e faccian passaggio alla corruttela, doventano acidi nuovamente,

vamente; e quello ſteſſo fanno i liquidi tutti quanti, e fra queſti ſollecitiſſimamente il latte, che qualora perde, e ſvapora quel ſuo proprio ſpirito, che tiene in equilibrio i componenti del medeſimo, con bella, e virtuoſa eſpreſſione del Toſcano parlare, inforza: cioè a dire, del ſuo alimentoſo nutrimento ſguernito ſi rimane, e diſpogliato.

LXXXIV.

Piacevole ſi è il por mente anco a que' frutti, ch' anticipano la maturazione, perchè inſinuativi de' vermiciuoluzzi gettano addentro di eſſi i ſuoi eſcrementi, onde ſi commuovono tutt' i componenti di que' medeſimi frutti per quella inteſtina, e non traſpirante fermentazione, che da quelli eſcrementi inſorge. Lo che fa più arditamente concludere, che ſe s' induce corruzione tanto facilmente ne' frutti, e per la percoſſa della luce, e per l' accidental fermentazione, molto più facilmente acquiſtar deono infezione nel corpo dell' ammalato febbricitante, e quella all' infettato ſangue, e alla già inſorta eſuberante acidità, o viſcoſità, o lentore, che dir ſi voglia degli umori, altr' acidità comunicare, ed accreſcere.

Quanto io eſtimo eſſer pregiudiciale nella più parte de' febbricitanti il vitto de' frutti per le addotte ragioni, e per quella di ſopra riferita autorità, intendo che ſi debba ſtimare anco dell' erbe, per lo eſſer eſſe di facil corruzione,

zione, e di acidi abbondevolissime, come osservò quello Scrittore poco fa citato dicente: *Fructus, herbæque fere omnes copiosum acidorum proventum mutuantur e terra, quæ ab hyemali frigore illis salibus fuit imprægnata, ipsaque illa acida in sui corporis interstitiis, & sinubus conservavit, & fovit.*

Viri. part. 1. c. xvij.

LXXXV.

Nè perciò è, che non reputi di sommo beneficio il vitto dell' erbe, e de' frutti; ma però in parte, e nel tempo della sanità, come quello, che dal sempre benedetto Creatore instituito fu per l' uomo non per anco della colpa Originale maculato, e che per lui nè vi erano li morbi, nè potea esser dalle inclemenze delle stagioni oltraggiato, ed offeso: ond' è che si legge nel Genesi, *ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, & universa ligna, quæ habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam &c.* reputo però altresì, che quel vitto, che fu instituito da Dio, fosse sufficiente pe 'l nudrimento dell' uomo, o perchè la natura di lui non fosse allora punto commossa dalla contrarietà de' suoi contrarj componenti, o perchè avess' ella una più potente energia d' assomigliare a se medesima la virtù delle sostanze dell' erbe, de' semi, e de' frutti; la qual energia, benchè tutt' ad un tratto dal colpo dell' Original peccato avesse dovuto venire a mancare, volle non per tanto il providen-

videntiſſimo, e ſapientiſſimo Iddio, forſe a fine del propagamento degli uomini, che ſi manteneſſe in qualche maggior vigore per più etadi nelle ſucceſſive generazioni; ma decaduta finalmente eſſendo, e ſempre più indebolita, che foſſe di poi neceſſario all' uomo il nutrimento ancora delle carni, de' peſci, e de' volatili, e degli altri animali. Lo che dell' eſſere ſtato fatto, e permeſſo ricavaſi dal rammentato Geneſi.

LXXXVI.

Molto ſavia, e molto giudizioſa è quella prova, colla quale Ippocrate dimoſtra l' antichiſſima origine della Medicina per la neceſſità della ricerca della Dieta convenevole fino a que' primi uomini, che nacquero poco dopo del nato Mondo, e per la qual prova pare, ch' egli cammini col diſcorſo ſecondo la notizia, che ne diede Moisè d' intorno alla creazione delle coſe; poſciacchè detto avendo quel ſavio Medico, che dalla neceſſità furono gli uomini obbligati di ricercar la Dieta dicevole agli ammalati, ed a' ſani; da quell' alto principio a ragionare incomincia così: *Ut rem altius expendamus, neque ipſam ſanorum diætam, ac alimoniam, qua nunc utuntur inventam fuiſse cenſeo, ſi ſuffeciſſet homini idem cibus, ac potus, qui bovi, ac equo, & omnibus aliis præter hominem, veluti ſunt ex terra naſcentia, fructuſque, ac herbæ, & fœnum. Ex his enim nutriuntur, & augeſcunt, & illæſi degunt non indigentes alia diæta. Quanquam* Hipp. de veter. Medic.

ego

ego sane ab initio etiam hominem tali victu usum esse putem. Quæ vero nunc inventa sunt edulia, multa arte excogitata, & multo tempore producta esse mihi videntur, quum multa, & gravia ex forti ac ferino victu homines paterentur, qui intemperatus, & magnas vires habens ingerebatur qualia sane etiam nunc ex ipso paterentur, doloribus vehementibus, & morbis obnoxii, & brevi etiam morti. Verisimile est autem hæc mala tunc minus perpessos ipsos esse propter consuetudinem: quanquam etiam tunc vehementer afflicti sint: & consentaneum est plurimos, & debiliore natura præditos periisse, eos vero qui victum illum superare poterant longiori tempore durasse, ac restitisse. Quemadmodum etiam nunc ex validis eduliis aliqui facile liberantur, aliqui cum multis doloribus ac malis. Ob hanc itaque necessitatem etiam illi mihi videntur quæsivisse victum naturæ convenientem, & invenisse hunc, quo nunc utimur.

LXXXVII.

Indispensabilmente adunque stata essendo necessaria sino in que' primi uomini una maniera particolare nel cibarsi, ecco, che insieme con loro surse la Medicina per la instituzione della Dieta, e per lo assegnare le regole del vitto, particolarmente ne' tempi delle malattie; e quindi fu che Ippocrate pose in essa il maggiore studio dell' arte sua, rendendola con solennissimo giuramento osservabile a lui medesimo, e a tutta la posterità de' Medici della

sua

ſua ſcuola in queſti termini: *Ceterum quod ad ægros attinet ſanandos, diætam ipſis conſtituam pro facultate, & judicio meo commodam, omneque detrimentum, & injuriam ab eis probibebo.* Intorno al qual luogo è da notare, che Ippocrate chiama ingiuria, cioè a dire offeſa volontaria contra il dovere, quel danno, che con una Dieta ſconcia, e ſconvenevole dal Medico all' ammalato ſi cagiona.

Ma perciocchè non appartiene al Medico la ſola cura degli ammalati, ma deve cuſtodire i ſani eziandio, e guardargli dalle malattie dicendo egli ſteſſo: *laudabile eſt ægrorum quidem curam gerere, gratia ſanitatis: ſanorum vero curam ſuſcipere ea gratia ut ſine morbis degant*, perciò in molti luoghi fece parole della Dieta in univerſale, e in particolare in quel libro della Dieta ſalutare, che, ſe non è d' Ippocrate, non per tanto contiene quella dottrina di lui inſegnata a' ſuoi ſcolari, e che ampiamente ſi diffonde negli altri tre libri della Dieta, per iſtabilire quel ſuo vitto Ippocratico, fondato, non ſopra d' un arbitrio vano, e preſuntivo, ma bensì prudente, e ragionato, ad oggetto di giovare agli uomini, e affinchè l' adoperino ne' diverſi tempi della vita diverſamente; come appariſce, che richieſto ſia dalla natura di ciaſcheduno uomo, a cui, perchè ſi mantenga in ſalute, non ſi conviene una ſola, e univerſal maniera di cibarſi, ma varia, e ſecondo la varietà de' tempi, e de' particolari

varj

varj temperamenti, e delle varie compleſſioni, e coſtituzioni, onde inſegnato fu in tal guiſa: *Oportet, & ad ætatem, & ad tempus anni, & ad corporum ſpecies, ac habitus, dietas conſtituere, ita ut conſiſtentibus, & caloribus, & frigoribus nos opponamus. Sic enim maxime ſani fuerint.* Cominciando per tanto dalla Vernata è detto in queſto libro, che nel Verno ſi conviene di mangiare aſſai coſe, ma che il bere ſia parchiſſimo, e che queſto ſia di vino pretto: i cibi ſiano il pane, e li companatichi di coſe arroſtite, e che pochiſſime erbe ſi mangino in tal tempo: imperciocchè per ſomigliante Dieta il corpo ſi manterrà ſecco, e caldo. Nella Primavera ſopravvegnente dev' eſſer più copioſo il bere, e del vino inacquato, e in meno quantità per volta: che de' cibi s' adoperino i più delicati; ma che la quantità ſia minore in tal tempo, e che per la medeſima ragione ſi ſcemino i companatichi, e che queſti ſiano cotti sì, ma non arroſtiti, e che di pochi ortaggi ſi faccia uſo, e inſino a tanto che pervenuto ſia l' uomo al principio dell' Eſtate, nella quale s' adoperino allora medeſimamente i cibi delicati, e li companatichi cotti, e gli ortaggi sì crudi, che cotti: e che ſimilmente ſi beva molto; ma che il vino ſia inacquatiſſimo, procedendo con queſt' ordine da una ſtagione in un' altra, acciò non ſia cagionata una grande mutazione. Dice inoltre, che nel fondo della Eſtate nutrir l' uomo ſi dee del pane più delicato,

e che

e che il bere ſia molto, e di acqua, e che i companatichi tutti ſien cotti; e ciò a fine, che il corpo ſia rinfreſcato, e ammollito: e tutto queſto perchè quel tempo è caldo, e ſecco, e riempiendo i corpi di calore, e facendoli ſquallidi, biſogna con tal Dieta ſoccorrergli, e di modo, che ſia loro diminuito il cibo, e accreſciuto il bere. Nell' Autunno poi ſi conviene d' adoperare i cibi in maggior quantità, e più ſecchi, ed i companatichi medeſimamente, e la bevanda del vino ſcarſa, ma pretta: acciocchè con queſto capitale ſi entri nella Vernata, e rieſca buona. Queſte diverſitadi ſon talmente ponderate da quel ſavio, che nel terzo della Dieta (libro, che dell' eſſer di lui proprio veruna dubitazione non cade) ſi propongono in bell' ordine, e maeſtrevolmente s' inſegnano: ſicchè quivi aſſegna di nuovo, il vitto decente alla Vernata, e decente alle ſucceſſive ſtagioni; ma degli aſſegnati precetti ſi dichiara ſu quel bel principio eſſer difficile l' adattazione, per le diverſità nelle nature degli uomini, e nelle coſe al vitto loro appartenenti, e per la diverſità nell' etadi, nelle quali diverſe, le coſe medeſime convenienti non ſono; e inoltre perchè nelle ſituazioni diverſe de' paeſi, e nelle mutazioni de' venti, e nell' alterazioni de' tempi una iſteſſa dieta non è convenevole, e quel che fa difficile ſopra di tutte le coſe la preſcrizione, ſi è la differenza fra gli ſteſſi cibi per l' uſo conveniente a diverſi temperamenti degli

degli uomini. *Triticum enim a tritico differt, & vinum a vino, & reliqua omnia ex quibus victum facimus diversa exiſtentia, impediunt quominus poſſibile ſit exacte de diæta conſcribere.*

LXXXVIII.

Appariſce per queſta dottrina d' Ippocrate quanto fallaci ſieno alcune regole generali nel vitto, che da certuni Scrittori ſono ſtate aſſegnate per viver ſano, e lungamente: imperciocchè ſiccome noi veggiamo, che ciaſcun paeſe ha di biſogno di particolari leggi, dalle quali ſia governato, così ogni particolare uomo ha di biſogno d' un regolamento particolare, del quale per ordinario ne è maeſtra la ſua propria natura, perchè la univerſità di lui ſia ſana, e robuſta; e ſiccome noi veggiamo altresì, che le leggi d' un paeſe non ſi poſſono per tutt' i tempi ſoſtenere ugualmente, così non è da dirſi, che ciò che ſi confà all' uomo giovane, a lui vecchio ſia dicevole medeſimamente: e che sì il collerico, che il flemmatico (per non diſcorrere delle tanto varie compleſſioni degli uomini) ſi poſſano con una medeſima preſcrizione di vitto mantener egualmente in ſalute: onde pare a me belliſſima l' adattazione al corpo fiſico di queſta ſentenza, che fu aſſegnata pel corpo politico; mentre tanto la ſanità, che la malattia dell' uno, colla malattia, e colla ſanità dell' altro hanno della ſomiglianza; e queſta regiſtrata è in quel libro decimo ſeſto di Pla-

Platone, che porta il titolo del Regno, e che approvata è anco da Socrate: *Lex nequit quod optimum omnibus est, & justissimum sincere comprehendendo, semper ita, ut operæ pretium est, præcipere: quando hominum actionumque dissimilitudo, instabilisque rerum humanarum conditio facit, ut ars nulla, simplex quicquam, & in universum de omnibus, perque omne tempus valens constituere possit*. Per tali parole di Platone, che certamente sono adattabili al governo del corpo fisico, si deduce la difficoltà di stabilire una legge, che sia convenevole ad ogni uomo nella prescrizione della Dieta: e sebbene si dica altrove da Ippocrate, che i cibi molto deboli hanno facoltà d' abbreviare la vita, forse perchè, come altrove disse, e riferito è da Galeno, quell' alimento, che difficilmente si altera, difficilmente si consuma; e facilmente si consuma quel che facilmente si appone alle parti; vero non per tanto apparisce essere, che per alcuni uomini li cibi deboli sono di più nudrimento, che quelli che sono sustanziosi; ma un tal vero, per quanto sia vero, sempre vero non è, nè puote essere, come insegnò il premenzionato Galeno in dicendo così: *Ceterum illud de operibus his memineris velim ante omnia, qui alimentorum materiæ facultates exacte teneat, nisi idem corporum naturas cognitas habeat, quibus adhibenda ea sint, eum nondum neque auxiliorum, neque vero salubris victus rationes scientiam assecutum: sunt enim corporum quædam densa, nec perspirabilia: quædam*

 rara,

rara, & quæ facile difflentur. Ac prima quidem alimento opus habent humidiore, altera vero ficciore: & hæc quidem glutinosiore, illa tenuiore: hæc minore, illa uberiore. Ad eundem plane modum, quicumque sanguinem habent plus justo melancholicum, his, alimentis opus est temperamento calidis, & humidis: sicuti frigidis, & humidis iis, qui biliosiorem: qui pituitorum, calidis, & siccis. Quibuscumque vero sanguis bonus multitudine excedit, iis alimenta ex usu fuerint pauciora illa quidem, sed quæ facultate nulla prædita sint manifesta, quæque medium teneant, ut nec evidenter calefaciant, neque frigefaciant, neque vero humectent, aut exsiccent: eodemque modo crassitici, atque tenuitatis in medio consistant, nec non glutinositatis, qualitatumque huic ipsi contrariarum, fragilitatis scilicet, & friabilitatis &c. Ancorchè le esatte discrezioni siano difficilissime ad ottenersi nelle arti, bisogna non per tanto procurare col raziocinio d' avvicinarsi al conseguirle, perchè non si deve curare l' uomo in generale, ma in particolare: *Discretiones* (disse quel medesimo savio Interpetre d' Ippocrate) *in quaque arte proprium a communi secernere conantur, quantoque plura quis discreverit, limitaveritque, eo proprius ad proprietatem accedit. Ipsum vero ad unguem proprium, nec scribi omnino potest, nec dici.* E altrove insegnò similmente: *In ejusmodi vero sermonis nostri decursu perspicuum plane fit, tum ægri naturam esse considerandam, tam cujusque hominis propriam esse curatio-*

Gal. de suc. bonit. & vict. Class. 2. cap. 10.

Gal. meth. meden. lib. 3. cap. 3.

rationem : tum supra haec illud tertium, nempe quoniam cujusque Naturae proprietas ineffabilis est, nec exactissima scientia comprehensibilis, hunc esse optimum cujusque particularis aegritudinis Medicum, qui cum methodum quamdam comparavit, ex qua & dignoscere naturas possit, & conjectura consequi, quae sint cujusque propria remedia. Porro existimare communem quamdam esse omnium hominum curationem, sicuti stupidissimi methodici putant, extremae est dementiae. Atqui illi ob id stata esse putant omnia medicinae artis theoremata, hoc est cujusmodi esse, quae scientes homines faciant, firmamque sui notitiam praestent ipsorumque artem notitiam quandam esse communitatum, non proprietatum, tamquam communem, & generalem hominem, non particulares curarent. Ergo sicuti in aliis omnibus statim inter initia sunt lapsi; sic in hoc quoque; siquidem curatur non homo communis, & generalis, sed nostrum quisque, alius videlicet aliud temperamentum, naturamque obtinens. Hi vero unam esse omnium hominum curationem existimant. Ego contra si cujusque privatim naturam explorare ad unguem scirem, utique qualem fuisse Æsculapium mente concipio, talem me esse putarem. Sed quoniam id fieri non potest, certe ut quod homini licet, quam proxime accedam, cum ipse me exercere decrevi, tum alios, ut idem faciant, adhortor.

Gal. Meden. lib. 3. cap. vij.

LXXXIX.

Ammaeſtrati li Medici dintorno alla diſcrezione delle nature degli uomini prima da Ippocrate, e poi da Galeno per li diverſi Temperamenti, per le diverſe etadi, per le ſtagioni, per li paeſi, e per tutto ciò, che fa nell' uno la diſcrezione dall' altro diverſificare; ſi paſſi a ragionare più fondamentalmente ſul vitto Ippocratico, che altro non è, che una ſcelta dal vitto univerſale degli uomini per lo ſervigio particolare delle particolari nature degli uomini. Nel giudicare però del vitto conveniente alle particolari nature egli è da ſaperſi, che ſenza eſperienza non può riuſcire felicemente il Filoſofo quantunque ſavio, e nè pure il Medico quantunque eſperimentatore, ſe Filoſofo eccellente non ſia; perchè il ſemplice ſpeculativo abile non è al ſaper medicare, come non è abile, che al guarire malattie ordinarie, che forſe guarirebbono ſenza Medico, quel Medico, che ſcortato non è dal chiaro lume della Filoſofia, che il guidi al ſuperare le cagioni de' mali più oſtinati colla intelligenza della natura de' remedj adattabili alla natura dell' ammalato, e contro la natura della malattia. Quanti Filoſofi hanno fiorito ne' paſſati tempi, che ſtati ſono glorioſiſſimi pe' ritrovamenti, e per gli affinamenti nelle Scienze, che poi nel fatto del medicare i particolari uomini ſtati ſono infelici; e quanti Medici di venerazione, e d' autorità ſingolare anco appreſ-

appreſſo de' poſteri, e quantunque ricchi del raziocinio più ragionato, e più raro, riuſciti ſono ſventurati nel medicare, perchè deſtituiti dell' appoggio della Eſperienza! Il perchè inſegnò con la ſua ſavizezza il ſempre laudato, e ſempre laudabil Galeno in tal guiſa: ***Cui facultas eſt illa inveniendi, ex quibus perfici poſſit quod ex prima indicatione ſuggeritur, is merito morborum eſt curator; qui ſi per Experientiam invenit, obſervator, & empiricus eſt nominandus: ſin ratione quadam, & methodo, Logicus, & methodicus, & dogmaticus . . . . . . Empirici quidem per experientiam inveniri omnia contendunt: Nos partim experientia, partim ratione; cum neque illa invenire omnia queat, neque ſolà ratio.*** Gal. meth. lib. 3. cap. j. Per tali inſegnamenti de' Maeſtri, ſi ricerchi omai lo 'nperchè da queſta parte della Medicina, ch' è il vitto univerſale inſtituito dal ſempre benedetto Creatore per conſervar l' uomo, e in vita, e in ſalute, quando anco talora perduta l' aveſſe, e foſſe per tal mezzo riparabile, trar ſi debba quel vitto, che ſia particolare, e utile per le particolari nature: ***Non enim ſcire quid fieri oportet id magna res eſt, ut quod omnibus hominibus natura inſit, ſed quibus rationibus illud efficias. Id vero ſcire artificium eſt:*** Gal. meth. lib. vj. cap. ij. onde non qualunque mangiare ſia il vitto acconcio per la ſalute, ma quello bensì, che qualora ſia rettamente traſcelto per lo ſervigio delle particolari nature nelle loro particolari circoſtanze ſia il vitto Ippocratico, cioè

 a dire

a dire il vitto ſalutare, e a ciaſchedun uomo confacente. Ma queſta ricerca, ancorchè riuſcir poſſa piacevole a que' Lettori, che inverſo di me benigni ſono, ſi rappreſenta non ſolo molto ardua, ma impoſſibil eziandio alla mente mia: imperciocchè pieniſſima eſſa è degli arcani della Natura per la correlazione c' ha l' uomo colle coſe tutte create: ſicchè in parlando di que' noſtri Componenti, che per la convenevol Dieta, o maniera di cibarſi, che dir ſi voglia, riſtaurare inceſſantemente ſi deono, parlare alquanto mi conviene inſieme inſieme, e della primiera Creazione delle coſe, e della primiera Creazione di Lui, perchè ſi diduca da ciò qual eſſer debba quel ſuo vitto, e che anteporre perciò ſi convenga ad ogni altro di coloro, che ſcritto hanno di queſta parte della Medicina, e conſigliati que' regolamenti riputati da loro utili, o a mantenerſi per queſta via in ſalute, o a ricuperarla. Ma queſto diſcorſo, naturalmente, sì a chi l' ode, che a quegli che il compone, piacevole, acciocchè ad eſaminar meno indegnamente la materia ne guidi, allegherò in prima l' autorità d' Ippocrate, che dimoſtrerò dalla ſempre veneranda autorità della Sacra Scrittura non diſcordante; e quindi paſſerò al fare alcuna rifleſſione ſulla Creazione, quantunque ineffabile, delle coſe, e dell' uomo: onde per lo mezzo della debita venerazione inverſo del ſapientiſſimo, e benigniſſimo Creatore, la bella verità, in quanto mi ſia poſſibile, riſalto abbia, e rampolli, ed io, avven-

avvengachè debole, e rozzo, acquisti lena, e vaghezza, seguendo in ciò la bella, e saggia norma, e sicura di Cicerone, che a qualunque Dicitore, che brami di venire a capo con lode dell' opera sua, insegna così: .... *Omnia profecto cum se a cælestibus rebus referet ad humanas, excelsius, magnificentiusque, & dicet, & sentiet.*

X C.

Nella Sacra Scrittura, che è d' ogni verità maestra infallibile, colà, ove si parla de' Medici, scritto è, che la virtù di loro consiste nel conoscere gli uomini *ad agnitionem hominum virtus illorum:* e in una delle più celebrate opere d' Ippocrate si legge, che questo maestro approvando la sentenza sostenuta da quegli antichi, li quali furono nella Medicina, e nella Filosofia sapienti, insegnò in tal guisa: *Impossibile est medicinam cognoscere eum, qui non novit quid sit homo, & quomodo primum factus, & compactus sit.* Molti sono i luoghi, e gli argomenti chiarissimi, che fanno fede, che gli uomini più scienziati ne' trapassati secoli, e quegli insino, ancorchè mal educati nella Religione, o mal viventi, avessero non per tanto in stima, e in venerazione altissima quel sacro Libro, con tutto, che fra coloro vene fossero, che del contenuto in esso in varie guise si servissero, malmenassero, o trasfigurassero. Ma ciò già noto essendo ad ogni studioso, non dee cagionar maraviglia, se quella sentenza, che

Ecclesiast. cap. 38.

Hipp. de vet. med.

fu da Ippocrate accettata, e sostenuta, o derivasse negli antichi uomini da Dio primo vero, o se Iddio primo vero facendo questa Verità nel Libro suo registrare, da quella stessa gli uomini più savi la traessero, e se ne addottrinassero, a me basta di sapere, e che gli altri sappiano, che l' essere stato detto già già dall' Ecclesiastico, che la virtù de' Medici consiste nella cognizione degli uomini, è quell' istesso che si ripette da Ippocrate, cioè ch' è impossibile, che conosca la Medicina quegli, che non conobbe che cosa sia l' uomo, e com' egli nel suo principio fatto sia, e composto. Su tal fondamento altra somigliante sentenza appoggiata è, concernente il Medico, il quale saper dee, giusta il precetto del Maestro, *quid est homo, & ob quas causas nascitur, & reliqua diligenter*. Quando Ippocrate dice per quali cagioni l' uomo nasce, vuol dire per quali cagioni nasce quell' uomo di quel tale, o di quel tale altro Temperamento: e comecchè ricevuto stato già fosse dagli antichi Medici, e Filosofi, e da lui medesimo quell' Assioma affermante, che quel Principio, che fa, che alcuna cosa sia, somministra altresì ciò ch' all' esser di essa è conseguente, sicchè la ragione dell' Essere è quella stessa del conservare, segue a dire così: *Atqui mibi necessarium esse videtur, ut omnis Medicus de Natura sciat, & omni studio annitatur, ut cognoscat, si modo aliquid eorum, quæ fieri debent, recte præstare velit, quid*

lib. de veter. med.

est

est homo ad ea quæ comeduntur, ac bibuntur comparatus, & quid cuique ab unoquoque continget, ac accidet, & non simpliciter sic existimare, quod malum edulium est caseus &c. Quel dirsi da Ippocrate nel libro *de Vet. Med.* essere altresì necessario il sapere, come l' uomo sia proporzionato a quelle cose, ch' e' mangia, e che beve, è certamente un gran che per istabilire il particolar vitto, e per dietare i particolari uomini col dare, e col toglier loro i particolari cibi, comecchè, secondo la sua dottrina, le malattie si faccian per lo più dall' apposizione del simile a que' principj, che predominano, e fanno il temperamento in quella, o in quell' altra complessione; ma infinitamente più considerabil si è, quanto di poi si comanda per lui medesimo a qualunque, che del vitto umano scriver pretende, onde fa credere a chi ragiona sul parlare de' savj, che vi fossero stati antecedentemente de' Medici, che spacciate avesser delle regole sul vitto umano, ma, che da tutti parlato ne fosse stato male, e senza giustezza di raziocinio: sicchè coloro che ne scrissero si rimangono rampognati d' ignoranza, e a que', che scriver ne volessero in avvenire, insegnato sarebbe in qual maniera scriver se ne dovesse da loro. Il luogo d' Ippocrate, essendo bello, e savio, fa bello questo luogo della mia dissertazione, che è quì dintorno a tal metodo di medicare, ed è questo: *Porro eum, qui de victu humano scripturus est, censeo primum quidem totius homi-* Hipp. de Diet. lib. j.

hominis naturam nosse, ac dijudicare oportere. Nosse quidem ex quibus ab initio constitutus est: dijudicare vero, quæ in ipso partes dominium obtineant. Si enim constitutionem ab initio non cognoscet, & id quod in corpore dominatur, non poterit ea, quæ homini conducunt, offerre: hæc igitur scriptorem cognoscere oportet; deinde vero ciborum, ac potuum omnium, ex quibus victum habemus, facultatem, quam tandem singula habent, & secundum naturam, & secundum necessitatem, ac artem humanam.

X C I.

Lecito mi sia quì, a fine di parlare con qualche stabile fondamento sulle cose al vitto umano appartenenti, l' andare spaziando con la mente, e ragionare d' intorno a quel discorso adorabile scritto da Moisè, e lasciato alla contemplazione degli uomini risguardanti attentamente la creazione dell' uomo, e di tutto ciò, onde il vitto umano si prepara, e compone: e comechè in quello si legga, che nell' opera della creazione fu l' uomo l' ultima delle creature, pare che intanto fosse ciò da Dio così fatto, perchè volle creare l' anima umana, e includerla in material corpo, a cui eran bisognevoli sì le celesti, che le terrene cose per sostentarlo, creò perciò prima Cielo, Terra, Aria, Luce, e tutto ciò, onde l' uman corpo è prodotto, e durante la sua natural vita conservasi, di modo che, se anticipa-

cipatamente alla creazione dell' uomo la creazione dell' altre creature fu fatta, pare che ottimamente ſtimaſſe quegli, che riputò eſſer l' uomo ogni creatura. E avvegnachè dal racconto di Moisè ſi ſappia per ognuno la maniera di quelle creazioni, non ſarà forſe grave il ragionar primieramente ſu quanto ſi racconta di quelle ſtupende opere della creazione dell' erbe, delle piante, e degli animali da Dio tratte dal nulla per adornare il Mondo con ricchezza, e con magnificenza Divina; e di ragionar ſecondariamente della creazione dell' uomo, in ſervigio di cui furon prodotte in gran parte; e non ſarà forſe grave, ancorchè beniſſimo il ſappia ciaſcuno per lo eſſer quel fatto di maraviglie ſempre nuove alla umana mente ripieno per ogni verſo. Raccontaſi per tanto da quell' infallibil Profeta, che Iddio comandò alla Terra, che germogliaſſe verdeggiante erba, e producente ſemenza, e che germogliaſſe legno pomifero producente il frutto nel genere ſuo, la di cui ſemenza foſſe in ſe medeſima ſopra la terra; e ſimilmente, che l' acque produceſſero il rettile d' anima vivente, e il volatile ſopra la terra ſotto il Firmamento del Cielo; e che la Terra produceſſe anima vivente nel genere ſuo, giumenti, rettili, e beſtie ſecondo la ſua ſpecie. Inoltre raccontaſi, ch' Egli diſſe: Facciamo l' uomo a noſtra immagine, e ſomiglianza, e che all' uomo, fatto ch' e' fu, e alla donna di lui favellaſſe

laſſe in tal guiſa: *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem ſemen ſuper terram, & univerſa ligna, quæ habent in ſemetipſis ſementem generis ſui, ut ſint vobis in eſcam, & cunctis animantibus terræ, omnique volucri cæli, & univerſis quæ moventur in terra, & in quibus eſt anima vivens, ut habeant ad veſcendum.* Ma queſte tali creazioni dell' erbe producenti le ſue ſemenze, e de' legni pomiferi, che ſervir doveano con le ſue produzioni in cibo degli uomini, e degli uccelli del Cielo, e di tutti gli animali, che ſi muovono ſopra la terra, e ne' quali è l' anima vivente, pare che ragionevolmente ſi poſſa ſtimare, che in tal guiſa fatte foſſero, che, cioè a dire, il Signore Iddio particolari, e preciſe porzioni di terra, ſulla terra col ſuo comando traſcelte avendo, e ſceverate, a quello ſpirito etereo deſtinato al penetrare tutte le coſe, e inſuſtanziarviſi, nell' atto del ſuo comando, virtù inſondeſſe, che potente foſſe ad attuare in una maniera determinata quelle tali porzioni di terra, ſicchè queſta foſſe la materia de' ſemi, e la natura de' medeſimi foſſe quell' iſteſſo ſpirito etereo, che commoveſſe, e agitaſſe, coll' ajuto eſterno delle coſe neceſſarie al naſcere, e al creſcere quella materia de' ſemi, e che aveſſe inſieme inſieme da quella ſteſſa materia una tal qualità, che il coſtituiſſe quale alla eſſenza di quel ſeme foſſe conveniente. Quanto ſi dice, ſi argomenta dal Cap. 2. del Geneſi, dove ſi legge: *Iſtæ*

Istæ sunt generationes cæli, & terræ, quando creatæ sunt, in die in quo fecit Dominus Deus cælum, & terram, & omne virgultum agri antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis priusquam germinaret: non enim pluerat Dominus Deus super terram, & homo non erat qui operaretur eam: Poichè non altro pare, che si possa conghietturare, da quel, che quivi si racconta, se non che pel comando del Creatore li semi tutti di tutte le cose fatti fossero; e che di poi, piovuto essendo sopra la terra, nascessero, e germogliassero, e producessero le sue semenze l' erbe, e il somigliante facessero tutt' i legni. Se gli Scrittori moderni della Istoria naturale osservato hanno le diramazioni degli alberi ne' suoi piccolissimi semi, di modo che sia stato affermato non altro essere i semi dell' albero, che un ramettino di esso albero generato dall' albero nel seme, che poi nel suo nascere venga a distendersi, e a scappar suori sulla terra da quello invoglio, di cui è vestito, non si dee dubitare, anco per questa osservazione della verità della Scrittura Santa, che sempre è infallibile, cioè che il Signore Iddio facesse *omne virgultum antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis priusquam germinaret:* e che da prima Egli creasse di terra i semi delle cose, che racchiudessero un particolare spirito potente ad attuare, e a distendere quella precisa materia in cui locato fu; e che quello spirito in quella materia costituis-

ſtituiſſe la ſemenza, e la natura di quella preciſa erba, o preciſo legno. Comunque ſi foſſer gli orditi, e li primi ſtami delle coſe, noi non poſſiamo che ragionarne; e dato che i principj di quelle foſſero, e ſieno tuttavia la materia, e lo ſpirito etereo, biſogna confeſſare, che quello ſpirito non è reperibile dal Filoſofo, e che quella materia non è riducibile ad eſſere oſſervata nelle particelle menomiſſime, e in que' componenti, che neceſſariamente eſſer deono di nature diverſe, perchè riſultino le operazioni di quelle nature.

XCII.

Fralle infinite adorabili bellezze, delle quali la Santa Scrittura in ogni ſua parte adorna è, una ve n' ha, che inſieme con l' altre merita d' eſſere attentamente riſguardata, e queſta riſulta dalla eſpreſſione replicata di quelle parole, che ridicono la creazione dell' erbe, e de' frutti nel propoſito delle ſue ſemenze, e ſon queſte in primo luogo: *Germinet terra herbam virentem, & facientem ſemen, & lignum pomiferum faciens fructum juxta genus ſuum, cujus ſemen in ſemetipſo ſit ſuper terram:* e queſte parole in ſecondo luogo. *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem ſemen ſuper terram, & univerſa ligna, quæ habent in ſemetipſis ſementem generis ſui.* Dove è da notare, che per la produzione, e per la riproduzione dell' erbe, e delle piante, bello, ineffabil,

fabil, e fanto fu quell' artificio inventato dalla Divina Sapienza della creazione de' femi, che contenenti nel principio del Mondo le nature di tutte le cofe, delle quali fono femi, per effi le nature di tutte le cofe, che poi nelle fue varie fpecie fi difperfero, confervate fono. Un tal mirabil magifterio a quel favio Uomo Filone fece prorompere in parole di ftupore per la confiderazione di quel maraviglioſo legame, con cui collegò Iddio il principio delle cofe col fine fullo efempio del feme, che produce la pianta, e della pianta, che novellamente produce il fuo feme, ond' ha effa il fine nel fuo principio, ed ha il principio nel fine fuo, egli fe dire in tal guifa: *Inchoata perduxit ad finem propere: rurfumque a fine reflexit ad initium. E plantis enim fit fructus, tamquam e principio finis: & e fructu femen intra fe denuo plantam continens, tanquam e fine principium:* ficcome da notare fi è, che intanto li componenti dell' erbe, e delle piante fon fempre que' medefimi per appunto, perchè l' erbe, e le piante hanno dentro di fe fteffe quelle femenze per appunto, che le riproducono. Laddove non così paffa la facenda negli animali, de' quali è viepiù maravigliofa la generazione per lo concorfo del mafchio, e della femmina, che viene affermato, e omai ftabilito, che quefta fomminiftri la materia della generazione, e che dal mafchio fiane appreftato lo fpirito prolifico, materia effo ancora, ma dell' altra men groffolana. Ed

XCIII.

Ed eccomi al ragionare de' primi componenti degli animali, de' quali partirò il discorso, e favellerò da prima di quelli, che prodotti dall' acque vivono nell' acque, e di poi di quelli, che prodotti medesimamente dall' acque sono volatili, e vaganti per lo aere, o sulla terra; e di quelli, che dalla terra prodotti sono: e comecchè insegni la Divina Scrittura, che nella creazione dell' erbe, e delle piante fu quel Divino comando in tal guisa: *germinet terra herbam viventem*, *&c.*: e narrando la creazione degli animali acquatici, e volatili, racconti, che adoperò Iddio quest' altra maniera di comandare: *producant aquæ Reptile animæ viventis:* e che questa stessa maniera l' adoperò altresì nella creazione de' giumenti, de' rettili, e d' ogni bestia della terra: *producat terra animam viventem in genere suo*, si scorge da ciò, che sì l' erbe, che le piante non hanno anima, e che sopra di queste men perfette, comecchè fatte in pro degli Animali, in quella tal guisa emanò lo imperioso comando della di Lui parola, che delle cose tutte create fu il primiero eternal seme: *germogli la terra:* e avvegnachè il nascere del seme degli animali sia un germogliare anch' esso del medesimo seme, con tutto ciò dalle parole della Scrittura si diduce, che forse volle il Signore, che quel primo atto del germogliamento dell' erbe, e delle piante più sollecitamente intervenisse,

veniſſe, che non quella primiera produzione degli animali. Comunque ſi foſſe quel ſanto, e ineffabile Divino volere, la infallibile Scrittura ci dà occaſione di riflettere, che molto più ſtupenda fu la creazione degli animali, di quel che ſi foſſe la creazione dell' erbe, e de' legni: poichè atteſta Eſſa, che la creazione degli animali, sì acquatici, che volatili, e terreſtri fatta foſſe dall' anima de' medeſimi nella materia diſpoſta a riceverla: onde non altro impiantato foſſe ne' ſemi delle coſe, che germogliano, che una tal preciſa virtù per la quale i ſemi ſi diſtendono ſino alla grandezza determinata da Dio a quella virtù di que' medeſimi ſemi.

X C I V.

Intanto mi è piaciuto di favellar di paſſaggio ſopra il germogliare dell' erbe, e de' legni, perchè ſi formi alcun concetto di quel, che poſſa eſſere l' anima delle beſtie. Io diſſi, di quel che poſſa eſſere; perchè quando mai ne diſcorreſſi a dilungo, e riportaſſi quanto ſuggerito ha il lungo penſare de' Filoſofi, forſe nè voi, nè io ſaremmo di eſſa ſcienti più di quel che ne foſſimo per l' innanzi. Inquanto a me pare, e mi contenta il credere ſu tal propoſito, che il Signore Iddio, col di lui comando creatore, e divinamente imperioſo, di quello ſteſſo ſpirito creato, che ſparto avea nell' Univerſo, acciò le nature delle coſe concepiſſero

la virtù generativa, e conservativa, e che col nome di Etere anco da' Filosofi antichi s' appella, e del quale in questa nostra Atmosfera se ne ritiene, e se ne ravvolge, e che dà forza a tutto ciò, che vibra luce, e che, per quello estimo, ed ho in altra Dissertazione affermato, nella luce medesima s' insustanzia, è da credere, io replico, che alcune porzioncelle di quello etereo spirito creato in varie porzioni di varia materia partisse, acciò quella per quello s' attuasse, e fossene la forma informante, e l' anima di quella materia: quale anima desse alla materia, e riceveste dalla materia, nell' attuazione della medesima, una precisa natura, derivante dalla precisa natura di quella stessa precisa materia: e che nelle acque di tutti gli animali sì acquatici, che volatili l' anima fosse: e che similmente sulla terra fosse l' anima di tutte l' altre bestie diversa per la diversità della materia: la quale anima pel comando di Dio surgesse allora dalla materia dello Etere insieme con la materia delle bestie, e degli animali: e ch' essa materia delle bestie contribuisce a quello spirito etereo infusole una particolar natura per far le operazioni precisamente dicevoli a quella tal materia: e in quella guisa, che siccome noi veggiamo, che ad uno spirito di vino rinchiuso in un vaso di terra, ch' alcun' odore abbia, si partecipa quel tale odore a quello spirito, così probabil fosse, che quello spirito etereo imbevuto

vute

vuto della precisa materia, ottenesse da quella stessa una tal qualità, ond' esso, e per la natura sua, e per la participazione della materia, divenisse poi quale all' animazione di quella materia medesima si convenisse. Se noi veggiamo, che le bestie hanno Regioni diverse dove nascono: e altre acque nudriscono bestie differenti da quelle d' altre acque: e parimente la terra altrove nudrisce bestie di una sorta, e altrove d' un altra sorta, delle quali alcune in stranio clima trasportate, o non son feconde, o non vivono lungamente la vita sua, onde in ogni regione di terra, o di acqua vi sono particolari produzioni d' animali, io non so intenderne la generazione altrimenti, che nel già detto modo: e mi persuado, che da uno spirito attuante in quel principio della creazione precise porzioni d' acqua, o di terra, si producessero allora per lo Divino comandamento gli animali tutti, che (a differenza delle piante, e dell' erbe, le quali ritengono il seme in sestesse) nella femmina il seme hanno avuto, che doventa, pel concorso del maschio, prolifico, e di altri animali sempre simili germogliante.

X C V.

La ragione perchè molte piante, a guisa di molti animali, trasportate in suolo straniero non germogliano, o non germogliano colla sua semenza, che alla debita maturità non vi

perviene, ſi è, perchè alla natura di quell' erbe, o di quelle piante, o mancano, o ſovrabondanti ſono principalmente lo ſpirito aereo, o la luce; per le quali coſe la natura delle medeſime, o ſoverchiata ſi rimane, o è manchevole dell' alimento debito alla natura delle medeſime. Qualora noi leggiamo la Scrittura Sacra, e crediamo ciò, che in eſſa è contenuto, non ſolamente adoriamo la imperſcrutabile, ed infinita Sapienza di Dio, ma intendiamo con gran ventura qualche coſa dintorno a' principj, e a que' primi componenti degli animali; poichè quella eſpreſſione, *Producant aquæ Reptile animæ viventis in ſpecies ſuas, ſecundum genus ſuum*, e quell' altra *producat terra animam viventem in genere ſuo*, che altro inſegna, ſe non come io diceva, che Iddio preparaſſe, e diſponeſſe in quello atto di quel ſuo comando alcune porzioni d' acqua, e di terra in una maniera tale, che atte foſſero al produrre di poi le anime particolari, e al concepir quello ſpirito proprio diverſamente vivificante, e diverſamente informante quella materia diverſamente configurata da Dio. Se tutti gli animali bruti, e ſe tutte le piante vivono per lo ſpirito aereo, che l' Univerſo penetra, e in tutto s' inſuſtanzia, perchè non è egli da credere, che queſto ſpirito medeſimo, che tutte le coſe conſerva eziandio, delle ſpecie degli animali foſſe la forma informante, ed eſſi nella ſua primiera materia diver-

diverſamente per la ſapienza di Dio configurata, diverſamente animaſſe, onde tant', e tante ſpecie diverſe d' animali sì acquatici, come terreſtri, in diverſe regioni del Mare, e della Terra ſurgeſſero. Veggendo, che il Leone (per cagione d' eſempio, e così d' altri animali diſcorrendo) non è fecondo fuori della regione a quello deſtinata da Dio per la generazione, e per la propagazione della ſua ſpecie; e veggendo che quegli animali, e che quelle piante, che naſcono anco fuori della ſua regione, benchè ſiano prolifici, e germoglino, s' imbaſtardiſcono, e vengono a dimoſtrare altre fatezze, e a tralignare da quel che erano nel ſuo proprio ſuolo, e a poco a poco da quell' altra nuova coſtituzione dell' aria, e da quell' altro nuovo terreno le ſue generazioni, ed i ſuoi germogli fanno dipendenti, non ſo concepire in altro modo la creazione, e l' eſſenza dell' anima delle beſtie, che come ho detto di ſopra; e non ſo argomentare altrimenti ſul naſcere, e ſul creſcere delle piante, che a quella ſua miſurata eſtenſione pervengono.

X C V I.

Ancorchè andato io ſia ſpaziando generalmente col diſcorſo ſull' anima delle beſtie, devo non per tanto, in ammirazione, e in venerazione della ſegreta Provvidenza di Dio, ſoſſermarmi per anco ſu quella particolarmente

degli animali acquatici: imperciocchè di essi ne apparisce più sorprendente la generazione. E vaglia il vero, quello impareggiabile osservatore, che scrisse della Natura degli animali sopra d' ogni altro Scrittore di qualunque tempo in questa parte eccellentissimamente, voglio dire Aristotile, affermò, che l' uova de' pesci fecondate si rimangono per un velocissimo atto, *Coitus Piscium celerrimus;* e quel che rende la maraviglia più sorprendente si è, che in quel velocissimo atto quella quasi innumerabile quantità d' uova fecondata sia; a ciò contribuendo la copiosità de' vasi spermatici, che si osserva nel maschio, che per esser sì molta, e sì riguardevole, la volgar gente chiama esser pesce di latte, ma in sostanza que' vasi, che, se fosser di latte pregni, esser dovrebbono della femmina, altro non sono, che le parti del maschio destinate a lavorare, e a perfezionare uno spirito talmente prolifico, che si rende valevole in quel velocissimo atto al fecondare tutte quell' ova. Plinio si valse della osservazione d' Aristotile su tal proposito, e col suo enfatico modo di favellare disse anch' egli così: (1) *Quonam modo generent desiderium, & admiratio hominum differri non patitur. Pisces attritu ventrium coeunt, tanta celeritate, ut visum fallant.* E' qui da osservarsi esser cotanto attiva la energia di quello spirito fecondatore dell' uova de' pesci, che se di alcuni pesci viventi nelle acque fredde (come sono

Plin. lib. ix. cap. 50.

ſono per cagione d' eſempio li Barbj) quelle uova mangiate ſiano, alterano, e ſconcertano talmente i fermenti noſtri naturali, e le operazioni della virtù digeſtiva, e concottrice, che per alcuni ſi reputano perniciose, e venefiche: ma in verità que' tali effetti, che appariſcono riſultare dalla veleno ſità di quel cibo, dipendenti non ſono da un preciso veleno, che ſia in que' peſci; altrimenti grave offeſa ſimilmente arrecherebbono, e in ogni tempo le ſue carni, le quali ci ſono utili, e nutrimentoſe in quel tempo medeſimo, che l' uova nocevoli ſono: ma riſultano bensì, come ho detto quì ſopra, da una attività, ed energia di uno ſpirito inſinuato in quell' uova, ch' è potente a diſgovernare, e ad indurre tumulto, e agitazione ſu fermenti, e ſulle prime digeſtioni del cibo. E in ordine a queſto effetto pare, che ſia da avvertire, che non tutte l' uova de' peſci nemiche ſono de' noſtri naturali fermenti, e della noſtra virtù digeſtiva; ma quelle maſſimamente, che e ſono fecondate dal maſchio, e che ſono di que' peſci, che vivono nell' acque fredde: poichè pare la ſapientiſſima Provvidenza di Dio ordinato avendo, che il fecondarſi dell' uova de' peſci intervenisse non per la opera del calore (perchè ciò accaderebbe più nella State, che nella Primavera) ma per la opera dello ſpirito etereo, del quale qualſivoglia, che oſſervato abbia l' eſperienza ſull' acqua nella macchina Boiliana, ſa di ſi-

curo quanto molta quantità d' aria essa acqua contenga, e per conseguenza di quello spirito, che nell' aria si ritiene; e ordinato avendo, che lo nascer di que' medesimi intervenisse ne' gorghi, e ne' tonsani più che altrove, necessario fu, che quell' uova fosser pregne d' uno attivissimo spirito, e possente di modo, che germogliare, e nascer potessero nell'acque molto fredde eziandio, o poco intiepidite dal calore.

XCVII.

Quanto accade nell' uova degli animali, che nell' acque vivono, accade per simigliante modo nell' uova degl' insetti, e nell' uova degli altri animali, che vivono sopra la terra, per le quali tutte è da prima necessaria la fecondazione del maschio, perchè coll' ajuto dello esterno calore, e dello esterno spirito aereo, ne' convenevoli luoghi, e ne' debiti tempi vengono a nascere, e a germogliare. Chi ponesse mente a quell' ordine maraviglioso, ch' osservano tutti quegli animali, di qualunque sorta siano essi, che non abbandonano l' uova alla ventura, ma che lascianle difese dalle ingiurie dell' aria, e ne' ripostigli d' alcuni luoghi, o con invogli tessuti in una maniera, che serva alla difesa delle medesime, o in certi nidi composti di precise materie, e sempre lavorati in un istesso modo, e differenti in una specie dall' altra specie, per conservarle fino al debito tempo, avrebbe anco per questa parte

di che

di che rimanere attonito della fantiffima Providenza di Dio, che tante, e sì varie, e sì artificiofe, e sì utili creature produffe; e averebbe che dire di quella opinione, che, fe giacque fepolta nel bujo dell' antichità, riprodotta fu da quel Gomezio Pereira, e riaddobbata da un altro più moderno Filofofo, la quale volle perfuadere, che gli animali fiano macchine, che fpontaneamente fi muovano, come gli orologj, o altre di quelle macchine, che co' fuoi moti *regolati fi volgono, e fi rivolgano* fenza che meftieri abbiano di materiale anima, che quelle fue proprie operazioni a quelli effetti regolati guidi, e conduca: poichè lafciato da parte un tal parlare, fe fi fa ricorfo alla Sacra Scrittura, è, oltre a ciò, infino dalla efperienza anco a' più ignoranti, e groffolani dimoftrato, ch' avendo il Signore Iddio nella creazione dell' erbe, e di tutt' i legni inferito in ciafcun feme di quell' erbe, e di que' legni un principio tale per cui ciafcun feme poteffe condurre ad una regolata opera ogni erba, ed ogni legno, che nafce da quel precifo feme, lecito non fembra l' attenerfi ad una opinione, che non può ritenere altro pregio, che quello della novità, ma non già forfe quello della verità: mentre non fi può non figurare che quanto volle il Signore nella produzione, e nel germogliamento di quell' erbe, e di que' legni, altro tanto, ma più perfettemente, voleffe in que' primi femi degli animali, ch'

Egli

Egli creò: e che l' isteſſo appunto voleſſe in tutti gli altri ſemi, che da que' primi ſemi derivati ſono: che, cioè a dire, creaſſe in que' primi ſemi de' già detti animali una effettiva materiale anima, e queſta ſolamente intenta e al conſervar ſe medeſima, e a ciò che diſtruttivo è del ſuo eſſere contrammilitante. Quanto io dico è sì chiaro, che in tutt' i ſemi dell' erbe, e de' legni inſerì Iddio un principio, ſecondo il quale tutte l' erbe, e tutt' i legni conducono le ſue operazioni, e che dalla materia degli animali medeſimamente fece ſorgere un anima ſenſitiva, dalla quale dipendono le ſue operazioni, che oltre al manifeſtarſi ciò dalla eſperienza viſibilmente, la Scrittura Santa dice eſſere ſtato fatto così per quelle parole: *Germogli la terra verdeggiante erba, e producente ſemenza, e il legno pomifero producente il frutto conforme al genere ſuo, il di cui ſeme ſi rimanga in ſe ſteſſo ſopra la terra:* e ſimilmente per quelle concernenti la creazione degli animali, e dicenti: *Producano l' Acque il rettile di anima vivente, e il volatile ſopra la terra;* e per quelle altre: *Produca la terra vivente anima del ſuo genere i giumenti, ed i rettili, e le beſtie della terra ſecondo la ſua ſpecie.* Que' Filoſofi ch' hanno ſpacciata quella opinione ideale dintorno agli animali, ſe aveſſero a quello, che ne dice Moisè, riguardo avuto, oſſervato avrebbono, che i principj degli animali, inquanto a quello che coſtituiſce l'

eſſenza

essenza de' medesimi, son molto differenti da quelli, che costituiscono i principj de' semi dell' erbe, e de' legni: poichè questi son semi, che si rimangono semi in se medesimi sopra la terra, e di ciascun d'essi parlando Moisè ne parla così: *cujus semen in semetipso sit super terram;* laddove non così passa la faccenda ne' semi degli animali, che non sono semi in se stessi, ma doventan semi per lo vicendevol concorso dell' uno con l' altra: sicchè molto differenti essendo l' essenze degli animali, dall' essenze dell' erbe, e de' legni nella sua generazione, perchè s' ha egli a escludere per quella opinione ideale l' anima degli animali, quando la Santa Scrittura infallibile par che dica essere stato fatto da Dio così, e così essere vien dimostrato da quella differenza, che cader dee fra que' semi, che son semi in se medesimi, e da quella di quegli altri, che non sono semi in se medesimi? Il dire a que' Filosofi di quella sorta, ch' essendo per l' asserzione della Scrittura Santa, e per questa natural ragione, differente il principio, o sia natura dell' erbe, e de' legni, dal principio, o sia anima degli animali, non soddisfà con tutto ciò la loro cogitazione, che vorrebbe di più per chiarirsesene: ma costoro meco vengano a risguardare con gli occhi della mente quella materiale anima, e ad osservarla bene bene nel mentre, che riferisco questo luogo di un Medico, e insieme Filosofo, che visse presso al tempo di

Galeno,

Galeno, che, per aver ſcritto anco ſul propoſito della differenza fra l' anima umana, e quella degli animali, onde riſulta la intera eſcluſione della macchina, e per eſſer tradotto dal Greco nel linguaggio Latino elegantemente, non dubito, che non ſia per eſſer caro al mio benigno, e Cattolico Lettore il riportarne quì il Teſto, come giace, coll' avvertirlo, che ſiccome non è totalmente certa l' età nella quale fiorì, incerta parimente ſi ha da credere la Religione, che profeſsò il Greco Autore per nome Giovanni detto l' Attuario figliuolo di Zaccaria: *Ratione manifeſtum facile fit, quid inter irrationalem, rationalemque animam interſit. Animantium enim unumquodque ratione carentium præcipua quædam innata obtinet, quæ ipſum conſtituant: biſque ipſis, priuſquam videri poſſit edoctum, nulla præeunte formula utitur, neque quomodo ad hoc devenerit intelligere interim valens, neque vero quo pacto ad aliud ſe conferat inſtitutum ſciens; ſed iiſdem ſemper unumquodque utitur. Etenim Apis eaſdem ubique adhibet extruendis alvearibus figuras: quum tamen interim liceret, diverſa etiam figurarum ratione, præſtare ſecuritatem: eodemque ſemper artificio utitur: neque illa unquam, ut ab opere ſuo ceſſet, perfeceris: neque vero ſi feceris, aliud illam opus aggredi animadvertes. Quin ſi eam animaliam factam a parentibus ſegreges, idque quum nondum mellis faciundi œconomiam didicerit, unde id & quomodo conflet, jamque dimiſ-*

ſam

ſam libere evolare ſinas; eadem hæc, quæ progenitrix, præſtabit, nec ſane operis quicquam omittet, propterea quod non antea initiata a parentibus ſit: nec, ſi vel plurimum laboret, majus unquam quicquam quam reliquæ, præſtiterit. Formicæ tritici, granorumque reliquorum acervis gaudent, quæ æſtatis maxime tempore colligant: hyeme vero nunquam foras prodeunt, nullaque his, ut Apibus, florum cura, aut roris tenuis: quin in eadem ſemper ſibique propria incumbunt, neque eas in alvearibus hyemare unquam videas, neque, ut Mures ſolent domeſtici, in tectis, aut parietum cavernis: ſed unaquæque ſubterranea ſibi habitacula parat, futuramque Cæli temperiem conſtanter uſque expectat. Araneus texit retia, unde illi victus ſuppetat: quem ſi vel arctiſſimo incluſeris foramini, nunquam tam otioſum reddes, ut non & filamenta producat, & inſidias Culicibus tendat ſaltitantibus, aut Muſcis, aut inſectorum Animalium alicui, quorumque captura facilis ſit. Aliaque aliis, ſibi autem propriis interim ſtudiis delectantur; ſiquidem Leo venatum maxime exit, ac cætera rugitu territat: neque hunc tam unquam cicurem reddideris, quin dimiſſum, idem ſemper factitare videas. Lepores contra univerſam perpetuo vitam formidoloſam ducunt. Canibus autem amor magis quidam in dominos ineſt: aliiſque item alia inſita viſitur quaſi prærogativa quædam, & (quod in totum dicendum ſit) nullum reperias Animalium, quod non aliis conditione quadam præſtet, omnia autem

tem

rem a se invicem exuperantur. Quo sane fit, ut, non solum hac de causa semiperfectum dici animalium unumquodque possit reliquorum sua in specie; . . . . quo videlicet ex apparente hac societate ad affine sibi convertantur animalia rationis expertia, meliori autem, & superiori concedant, facileque in servitutem redigantur. Quemadmodum sane & nobis, quibus ipsis intellectualis substantia concredita est, attributum fuit, ut ad mentem nos ipsos tantum dirigamus, atque extollamus sanctam illam supramentem, atque substantiam. Quod si errore in hoc collabamur, cum nos inde decidimus, tum vero bruta, reptiliaque iisdem a nobis spatiis distant: id quod manifestum maxime fit ex conversione iterum ad Deum nostra. Jam tum enim effera, venenataque animalia obediunt, trahunturque in servitutem, & cicura redduntur iis qui penes dignitatem intellectualem illam nobis concessam ipsi vitam ducunt &c. Mi dirà forse alcuno, che ha che fare l' addurre le apparenti cagioni del nascere dell' erbe, delle piante, de' pesci, e degli altri animali con le cagioni del nascer dell' uomo? Certo sì, che pare a me d' aver dovuto farne parole: e perchè, sebbene il nascer dell' uomo intervenga per quella stessa via d' ogni altra generazione d' animali, non per tanto la creazione primiera di lui molto differente fu da quel che fosse la creazione degli altri animali: e perchè dal quanto ho riferito di sopra, e tratto dalla Sa-

cra-

cra Scrittura, gli animali hanno sempre nel suo seme que' principj medesimi, ed è sempre lo spirito prolifico di essi di una qualità medesima, onde interviene, che quelli, che nascono, hanno appetiti eguali in tutta la sua specie, e i moti eguali, ed eguali inclinazioni; anzi necessità in operare. Laddove dalla generazione dell' uomo si vedono intervenire inclinazioni diverse, diversi appetiti, e nessune necessità nell' operare. Sicchè necessità fu il parlare della creazione dell' erbe, de' legni, e degli animali, perchè si argomenti ora alcuna cosa precisa dell' uomo, e si parli di poi secondo quelle autorità d' Ippocrate, da me già in quel paragrafo superiormente riferite.

XCVIII.

L' uomo, pare a me, che in tre guise in questo luogo della dissertazione considerare si debba: cioè in ordine alla sua Creazione: in ordine alla sua Generazione: e finalmente in ordine alla sua Conservazione. Ma per cominciare meno indegnamente dalla più degna, e per solcare più sicuro le profonde acque di questo abisso, quale aver poss' io calamita, che dal polo ne guidi, o quale instromento, che dal Cielo il mio cammino addirizzi, e ne scorga? Tu Santa Scrittura, che dentro di te la Religione serbi, e la Fede, tu ora la navicella del mio ingegno della verace dottrina guernisci,

nisci, perchè questa opera dell' uomo, che per le istesse mani di Dio operata fu, e non come le altre, che dalla sua parola fatte furono, per la tua parola, e per la virtù della tua parola io ramenti, sicchè la verità della rivelazione avvalori la Fede, e dalla Fede la sicura Cattolica Religione sempre più nella mente umana si stabilisca, e si fermi. La creazione dell' uomo (dovendo noi credere, quando non volessimo per evidenza anche stimare; io dico per evidenza, poichè anco senza del comandamento della Fede, contando per la sola natural ragione allo 'ndietro tutte le umane generazioni, a quella del primo nostro padre si perverebbe, che converebbe, come si conviene di credere fermissimamente, che sia stato creato da Dio immediatamente) la creazione dell' uomo scritto è nel Genesi al cap. 2., che fu una formazione: *formavit Dominus Deus hominem de limo terræ:* e questa creazione per la formazione moltissimo differente fu da quella de' legni pomiferi, che detto è da Moisè essere stata per lo comandamento di Dio una produzione della terra: *produxitque Dominus Deus de humo omne lignum:* siccome produzioni furono simigliantemente le creazioni degli animali acquatici, e de' volatili: *producant aquæ reptile animæ viventis, & volatile:* e quelle altresì degli animali terrestri: *producat terra animam viventem in genero suo.* Ciò posto. Molto si rimane la creazione dell' uomo differenziata da

quelle

quelle altre creazioni de' Legni, e degli animali, per la sola considerazione d' esser l' uomo creato per la formazione, rispetto a quelle creature, che per la produzione, dall' acque, e dalla terra fatte furono. In questa creazione dell' uomo però, oltre alla Potenza, e alla Bontà, la Sapienza del Creatore, che, in guisa degli altri suoi Attributi, è infinite volte infinita, di lei medesima fa stupenda mostra, e maravigliosamente risplende. Imperciocchè stolta, e da nissuna considerazion procedente la opinione di coloro si è, che credendo eziandio come creder si deve, argomentano imperfezione, e viltà nell' uomo, per esser egli fatto *de limo terræ*, quasi che alla magnificenza di Dio non fosse dicevole il far servire per le sue eccelse opere cose anche di minor conto. A dire il vero anco di questo divino fatto dobbiamo saper grado a Moisè per averne renduti consapevoli, e per lo averci affermato, che per la formazione dell' uomo, fece Iddio uno impasto di acqua colla terra, onde quegli, che senno, e ragione ha, sappia, che da Dio formato fu immediatamente; e non in guisa delle altre creature, che prodotte furono per la virtù della sua parola, ma da Lui stesso formato di acqua insieme, e di terra, affinchè di tutte le nature delle cose già prodotte dalla terra, e dalle acque partecipasse; e perchè sopra delle altre tutte, la nobiltà, la perfezione, e l' avvantaggio gli risultasse. Questa considera-

zione, che per istabilire il vitto Ippocratico per lo buon metodo del conservare la sanità, o perduta che sia, del racquistarla, molto opportuna è, come quella che fermandosi intorno a quel mescolamento dell' acqua colla terra, che quelle furono, che separatamente fecero la materia dell' erbe, e la materia delle piante, e degli animali acquatici, volatili, e terrestri, fa concepire la necessità, o di più, o di meno di queste cose per la conservazione dell' uomo, si lasci ora in disparte, e si prosegua il discorso della Creazione per la inspirazione dell' Anima, che dopo che fu formato, subitamente gli fu inspirata.

XCIX.

E quì per non partirsi nè punto, nè poco dalla Scrittura Santa, si conviene di fermare la sua mente sopra di quelle tre sorte di Creazioni, delle quali la prima fu per lo volere assoluto di Dio quando Egli creò il Cielo, la Terra, i Pianeti, la Luce, e tutte l' Erbe per la di lui sola parola. La seconda fu per la sua parola, ma per lo mezzo della produzione: *producant aquæ &c. producat terra &c.* La terza per lo volere assoluto della formazione, e per lo mezzo insieme della inspirazione, per la quale l' uomo fatto fu in anima vivente: *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ, & inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viventem;*

tem: onde argomentar lice, che nell' animazione dell' uomo altrimenti paſsò la coſa, da quel che fatto fu da Dio intervenire nell' animazione degli animali, le anime de' quali furono fatte produrre da Dio per la materia de' medeſimi: poichè avendo non col comando, e in guiſa delle altre creature creatolo, ma eſpreſſamente formato, quando ſi venne al punto di volerlo animare, inſegna la Scrittura Santa, che quell' anima, non per produzione, ma per inſpirazione data gli fu.

Or come la inſpirazione un' atto ſi è, che importa diſtinto l' inſpirato da quello, in cui è inſpirato, ben ſi vede, l' anima dell' uomo non eſſere come quella degli animali, che fu prodotta dalla ſuſtanzialità della materia; ma che diſtinta fu, e che da quegli che la inſpirò, creata fu diſtintamente. E di quì è, che l' anima umana fu chiamata da Dio nel cap. ſeſto del Geneſi *Spirito mio*, perchè da Dio creata immediatamente, nell' uomo inſpirata fu.

C.

Sarebbe per me ſommamente deſiderabile il potere adeſſo dimoſtrare, che ſiccome ho già ragionato della differenza tra l' anima umana, e quella degli animali nella creazione; così ora, non mai però per creſcere argomento in faccia dell' autorità ſanta, dir poteſſi, che non eſſendo material coſa per l' autorità della medeſima ſempre infallibile, material coſa eſſer

O 2 non

non può neppure pel raziocinio della Filosofia: ma se nessuno è, che possa intendere intrinsecamente la sustanza dell' anima sua, perchè questa intendendo, superiore a quella sarebbe, meglio è, che lasciato ogni altro discorso sempre debole insufficiente, e grossolano, alla Scrittura Santa faccia ritorno, e con alcuna maggior chiarezza contro agli Epicurei, de' quali in questi tempi, forse potrebbe trovarsi sparta in qualche angolo di Mondo la vile, stolta, e sporca nazione, della immortalità di lei con l' autorità santa, e colle sue medesime eternamente maravigliose parole, io ne favelli.

C I.

Essendo certissimo, e sempre indubitabile, che quel primo uomo formato fosse da Dio, racconta la Santa Scrittura, che Iddio non volle, che in quella guisa, che l' anima intervenne negli animali, l' anima dell' uomo creata fosse: poichè, come ho notato di sopra, nella creazione degli animali, si dice, che volesse Iddio, che la materia de' medesimi producesse quelle tali anime; ma l' uomo essendo formato di poi, si narra da essa Scrittura Santa, che gl' inspirò Iddio lo spiracolo della vita, e che dopo che quello spiracolo inspirato gli fu, si rimase l' uomo fatto in anima vivente. Adunque io dico (e meco è di necessità che convengano tutti coloro, che senno, e religione hanno) ch' essendo a quel primo uomo stato

da

da Dio inſpirato lo ſpiracolo della vita, non ſolamente l' anima di lui dalla materia non fu tratta, e in guiſa di quella degli animali, ma preciſamente inſpirata gli fu, e diſtinta conſeguentemente dalla ſuſtanzialità della materia: *Et inſpiravit in faciem ejus ſpiraculum vitæ: & factus eſt homo in animam viventem*. Ma ſe l' anima dell' uomo inſpirata fu, e diſtinta dalla ſuſtanzialità della materia, chi è di ſana mente, e direi quaſi anco di mente non ſana, che non iſcorga, che l' uomo, quando è morto, dev' ella rimaner viva, e medeſimamente immortale? Dalla creazione dell' anima creata immediatamente da Dio ne viene per conſeguente la Religione: intendo quella dipendenza, e quella ſoggezione, e quel culto, ch' aver dee per lo beneficio della creazione, la creatura al ſuo Creatore, e a' di lui comandamenti: e l' aſſegnata Religione preciſa ſcritta fu, e notata in quello ſteſſo libro, che racconta la creazione, e che contiene il vecchio, e nuovo Teſtamento, la virtù, e la pretta ſignificazione del qual nome è *Legge*: legge, che o ſia vecchia, o ſia nuova, gli uomini tutti imbriglia nell' operare; così avendo inſegnato lo maggior Dottore nella occaſione dello ſcrivere agl' inſenſati Galati, e affaſcinati dalla diſubbidienza alla verità. *Prius autem quam veniret fides, ſub lege cuſtodiebamur concluſi in eam fidem, quæ revelanda erat.*

C I I.

Tutte le cose, che si dicono, e che si raccontano nella Sacra Scrittura, avvegnachè meritino di esser senza intermissione considerate, per lo contenere dentro di se medesime Misterj profondissimi, e per lo avere da pascer sempre l' intelletto di maraviglie ineffabili, e di stupori, quella non pertanto, che si racconta su 'l proposito della creazione dell' anima nostra fuor di dubbio contentar debbe l' umana savia cogitazione, *della verità vaga*, e ansiosissima ricercatrice, ed è, che quello spiracolo di vita inspirato fu da Dio sulla faccia di Adamo, e tostamente lo animò, ed avvivò non senza lo spirito etereo introdotto pe' luoghi alla respirazione destinati, e a tutte le parti dell' uman corpo distribuito, per sì fatto modo, che a tutti gli umori, e a tutte le parti moto diede: e così la creatura dell' anima umana, creata da Dio immediatamente, ed inspirata in Adamo, in lui si rimane durante la natural vita: e lo stesso interviene alla di lui specie, in cui da Dio si va creando l' anima umana immediatamente, e successivamente. Ed ecco in seguito, per quanto a me pare, ciò, che cattolicamente si debba credere esser l' uomo: cioè una composizione non vile, come si reputa dagli stolti, ma nobilissima, perchè fatta, a differenza di quelle altre tutte mondane, di acqua insieme, e di terra, e di una spiritual sostanza immortale, incorporea, creata da Dio nello istante, che

in

in Adamo quella inſpirò: ſiccome inſpirata è medeſimamente in ciaſcheduno, che naſce per la iſteſſa divina potenza, alla quale piace per la ſua bontà infinita di animar ſucceſſivamente l' umana ſpecie in quella guiſa appunto, che animata ella fu nella primiera creazione. In conferma della verità di quello che operato fu da Dio nella creazione dell' anima di Adamo; e che ſi opera nella creazione di tutte le altre umane anime, io quivi riportar devo quelle parole adorabili del Redentor noſtro benigniſſimo, che in parlando alle Turbe, e a' Diſcepoli ſuoi diſſe loro così: *Patrem nolite vocare vobis ſuper terram: unus eſt enim Pater veſter, qui in cœlis eſt:* vale a dire: il Padre voſtro è un ſolo, ed è nel Cielo: onde ſu queſto luogo in tal guiſa ragionò, e favellò il Griſoſtomo. *In Mundo quamvis homo hominem generat, tamen unus eſt Pater, qui omnes creavit. Non enim initium vitæ hominis ex Parentibus: ſed tranſitum vitæ per eos accepimus.*

CIII.

Detto già eſſendo ſecondo il mio deboliſſimo talento, ma per quanto è a me paruto, ſecondo l' autorità della Santa Scrittura, *quid eſt homo* in ordine alla formazione del corpo, e alla creazione dell' anima: ora eſaminarlo io debbo in ordine alla ſua ſucceſſiva generazione, e vedere *ob quas cauſas naſcitur*. Lo che agevolmente ſi puote da me fare, col ridire, che

piacque al Signore Dio impiantare in quel primo uomo la virtù generativa, e che nella donna i semi fece, e rinchiuse, che della fecondità suscettibili fosser qualora nella materia dello spirito prolifico del maschio, o nella materia de' semi vizio non fosse, che il germogliamento de' medesimi impedisse, o frastornasse. In questo gli animali son del pari con gli uomini; e degli uni, e degli altri uguale si è la condizione del nascere: poichè anco in quelli creò Iddio *il maschio, e la femmina*, e i semi, e la virtù generativa inserì in ciascheduna specie de' medesimi. Se dagli antichi Medici creduto fu altrimenti, e che per altro mescuglio l' uomo nascesse, ciò intervenne perchè lo studio, e la coltura della Notomia non era a quella gloriosa altezza di questi nostri tempi pervenuta, e perchè non volle quella sempre santa, e sempre segreta Provvidenza di Dio (forse perchè fosse l' uomo in occupazione continuata) che nessun Maestro quantunque eccellentissimo avesse tutte le notizie di tutte le particolarità delle arti, onde altrove son quelle in alcun tempo fiorite, e altrove mancate sono: e nelle arti tutte, ma particolarmente nella Medicina, ora si son fatti de' nuovi acquisti, e ora delle antiche notizie fatta si è lagrimevol perdita, a ciò per quanto estimo, contribuendo la infinità delle cose, che la compongono: per le quali non è un uomo nella sua vita, nè può essere con tutta la fatica, e con

tutta

tutta la induſtria ſua ſofficiente: onde sì nella Medicina, che in tutte le arti, in guiſa di tutte le altre coſe, interviene una tal quale ſucceſſiva generazione, e corruzzione, per cui le medeſime s' indeboliſcono, o ſi rinfrancano, o mojono, o a vita novella fan ritorno. In alcuno per tanto di que' ſemi, che nella femmina ſono fra le parti della generazione, fecondato che ſia, ed inſpiratavi di poi l' anima ragionevole, dirſi deve, che per queſte cagioni appunto appunto egli naſca, e che ſi crei un picciol Mondo, che col Mondo grande ha ſomiglianza: poichè come avverte Andrea Laurenzio Anatomico di raguardevole ſtima ne' ſuoi tempi, molte, e forſe anco tutte le mondane meteora in lui ſi ravviſano chiariſſimamente: e così dice nel Libro primo al Cap. 2. *Hoc loco ſaltem conſiderabimus, quatenus Meteoris ſimilis eſt. Quomodo fulgura referunt excandeſcentiam oculi coruſcantes: tonitrua ructus, & inteſtinorum murmura; quæ Græci Borborigmos appellant: pluviam humores e cerebro in nares, laryngem, pulmones, diſtillantes: rorem lacbrymæ: ventos cruditatum exhalationes, auriumque ſibili, ac tinnitus: terræ motum palpitatio cordis, membrorumque convulſio.*

C I V.

Ma perchè meglio s' intendan le cauſe di quel primiero naſcer dell' uomo nell' utero della madre, ſi rivolga l' occhio a guardare il naſcer dell' erbe, e delle piante; nel che ſi ſcorge, che

i ſemi,

i semi, che son l'uova delle medesime, acciocchè feconde siano, necessario è, che prima siano pervenute alla sua perfezione, e che di poi al tempo opportuno nella terra cadano, e che per lo suo germogliare vi concorra eziandio un particolar e preciso afflusso di spirito etereo, e di luce: per lo che si osserva, che alcuni semi d'erbe, e di piante, e medesimamente di molti animali, non nascono, che in un determinato tempo dell'anno: siccome si osserva, che non altrimenti, *che in un determinato tempo dell'* anno molti bulbi, o cipolle gettan fuori quel suo tallo, novellamente risorgono, e germogliano, secondo che della ragione del germogliare de' semi diversi, ne' terreni diversi discorre Ippocrate in quel libro della natura dell' uomo, riportato da me sulla fine della Dissertazione seconda de' Vajuoli stampata nel precedente anno. Perchè l'uomo è il più perfetto di tutti gli animali, e più ingredienti di nature diverse vi vogliono al formarlo, e al farlo nascere, perciò interviene nella specie umana, più frequentemente, che in alcun altra specie d' animali, la sterilità. Il qual difetto dimostrato essendo dalla esperienza, induce agevolmente a far credere, che le cagioni, per le quali l'uomo nasca, siano molte più, che quelle del nascere degli animali.

Ma quali sieno queste cagioni, comecchè impossibil sia il determinarle ad evidenza, bisogna, che io sia contento d' immaginarmi,

che

che il ſuo naſcere poſſa veriſimilmente intervenire in tal modo, cioè. Quando que' principj, e quelle nature di qualità diverſe, che inſieme unite, e collegate formano l' uovo, vengono per la energia dello ſpirito prolifico a rarefarſi, e a fermentarſi, allora egli è, che quello ſpirito è potente alla coſtruzione delle parti dell' uomo: poſciacchè natura è di eſſo ſpirito prolifico l' avere un' attività determinata al fare quelle preciſe operazioni, e determinate alla natura ſua.

Dalla rarefazione, e fermentazione introdotta in que' componenti dell' uovo, interviene, allorchè l' uovo è caduto per le Tube Falloppiane nell' utero, che il detto uovo per la turgenza accreſciuta in eſſo dalla fermentazione introdottavi, ſcoppi, e ſi apra, e all' utero medeſimo aderente ſi faccia per quel riſtrignimento, e increſpamento fortiſſimo del medeſimo utero; e così quello Embrioncino incomincia a ricevere accreſcimento, ed eſtenſione per lo nutrimento, che ad eſſo da' vaſi dell'utero ſe gli ſomminiſtra.

C V.

Come l' uovo caduto nell' utero a queſto ſi attacchi, e ſi faccia aderente in maniera, che ricever poſſa l' alimento ſin che giunga alla ſua perfezione, non ſi può ſpiegare altrimenti meglio, che con quello eſempio, che ne forniſcono coloro i quali, per l' arte dell' anne-

ſtare,

ſtare, pigliano un occhiolino d' un albero, e collegato queſto ad un altro albero, che ſia della medeſima ſpecie, e che ſia in ſucchio, e in atto di germogliare, e di rampollare, vienſi quell' occhiolino, e uovo dell' altra pianta ad attaccare, e a ricevere da queſt' altra l' alimento di modo, che di poi creſce, e doventa albero, e produce fiori, e frutti abbondantiſſimamente. Queſta ſimilitudine, avvengachè appariſca lontana dal propoſito, come trasferita dalla natura della pianta del legno, alla natura umana, lontana dal vero non è, non ſolamente per ſe medeſima, quanto ancora per l' autorità del ſaggio Ippocrate, che diſcorre così: *Oculus quidem germinat. Alimentum enim habet primum ab arbore ex qua ablatus eſt: deinde ab ea in quam inſitus eſt. Ubi autem germinaverit, ſic in arborem radices tenues a ſe dimittit, & primum humore fruitur in arbore in quam inſitus eſt: & fruitur humore quem a terra trahit, & alimentum inde ipſi contingit, ut non mirum ſit, inſitas arbores, alias fructus producere; a terra enim vivunt . . . . . . quod ſi quis conſiderare velit ea quæ de his dicta ſunt, ab initio uſque in finem inveniet naturam omnem conſimilem eſſe, & ex terra naſcentium, & hominum.* Ancora per una operazione della Chirurgia, purchè fatta ſia da mano maeſtra, ſi vede la nuova adeſione, e unione di una con un' altra parte antecedentemente ſeparata, e diſgiunta; e queſta operazione quella è, che ſi fa

in

in coloro, che il volgo ignorante crede, che per aver avuta la Madre la voglia della Lepre nella di lei gravidanza, nasca il bambino col labbro diviso, e partito. Questa voglia, che voglia non credo essere; come pure voglie non credo tante altre essere delle Madri, ma voglie bensì della Natura, per le quali dimostri essa, o la podestà, o l' infermità sua: (poichè come noi sappiamo, comandò Iddio, che gli Ebrei si separassero in alcuni tempi, e stessero guardinghi dal praticare intimamente con le donne sue, forse anco al fine, che non comparissero perciò que' loro parti di alcuna deformità bruttati, così possiamo conghietturare, che forse anzi da quella tal pratica più facilmente che da altre cagioni possano alcune voglie, così nominate, derivare) questa voglia dissi, che certamente voglia non è della Madre, ma un effetto dipendente dalla mala positura del bambino, che nello stato naturale tener dovendo le mani verso le guance, qual ora o per esser troppo ristretto, o per altra cagione, una di quelle distenda non naturalmente su quel labbricciuolo, quella parte, o si separa, o non si compone decentemente dalla natura, onde il bambino con quella deformità nasce. Che quanto dico sia così appunto, si diduce da questo, che la divisione si fa sempre nel labbro superiore: dove cioè la mano urtando trova resistenza nella sottoposta parte più dura; e nella figura stessa del naso dove urta, e trova quella

mano

mano il ritegno. Or questa deformità, che si toglie, ma principalmente per la opera del Chirurgo saggio, e nell' arte maestro, e onde li vasi dell' una disgiunti dall' altra parte, si ricongiungono, e si collegano vicendevolmente, fa intendere come la natura, nell' unire insieme l' uovo fecondato con l' utero, faccia contribuire all' utero l' alimento per l' Embrioncino uscito dell' uovo; e come questo se gli faccia aderente, ed abbia dall' utero tutto il suo bisognevole sostentamento, fino a che, a quella conveniente età pervenga, e a quel tempo, che finalmente partorito sia.

C V I.

Ancorchè però sia questa, già detta superiormente, una delle cagioni, per le quali l' uomo nasce, altre non per tanto ve ne sono più arcane, e più recondite, per le quali nasce questi, o quell' altro uomo: e ciò è forse quel che Ippocrate vuol significare nelle premenzionate parole, *& reliqua diligenter*: onde sia indispensabile al Medico, oltre alla conoscenza delle cagioni del nascere, la conoscenza similmente del particolar temperamento di quell' o di quell' altro uomo, e della qualità di que' principj da' quali principiato fu, e fu ordito, e che predominano in ciascheduno, ch' è nato. Sopra di che parmi di poter dire, che a que' principj di qualità diverse uniti da prima, e collegati nella sostanza dell' uovo, tosto che l' uovo fatto è

all'

all' utero aderente, a quello si appongano in alimento altre somiglievoli particelle, che dal materno sangue somministrate sono incessantemente. Ma perchè la energia dello spirito fecondatore, o aura seminale, che dir si voglia, o non è sempre la medesima nella sua attività, o non fu l' uovo egualmente nutrito, e alimentato per la diversità degli alimenti, e delle altre circostanze della vita, e della sanità della Madre, quindi accade, che da un Padre, e da una Madre nascono gli figliuoli di temperamenti diversi; e che tanto varia sia la natura umana a confronto degli animali, che in un determinato tempo concorrono nel generare, e de' medesimi cibi si nutriscono, e che di poche nature diverse, rispetto all' uomo, partecipano; e che da nessune altre passioni, che da quelle in fuori del generare, e del mangiare, commossi sono, e infiammati. E siccome io già ho quì sopra riferita, fralle cagioni della sterilità, frequentissima nella specie umana, a confronto delle specie degli animali, quella, sopra delle altre forse la più potente, che è la tanta diversità de' principj, che l' uomo compongono, onde lo spirito prolifico, eziandio che per alcuna cagione contaminato non sia, non possa esser sufficiente a commovergli, e attuargli, o possano quelli per alcuna propria imperfezione talvolta non esser suscettibili dell' attuazione maschile; così riferisco adesso, che qualora interviene la fecondità, quello de' principj nell' uovo

esi-

esistente, che agli altri prevale, e a cui maggior porzione di particelle ad esso confacenti, e somiglianti si appongono, costituisce il predominio, e fa che l' uomo nasca, o collerico, o malinconico, o pituitoso, o di altra costituzione. Vera cosa è, che perchè risulti il particolar temperamento, è necessario anco un vicendevol consenso delle parti tutte del corpo umano. Ma di questo consenso delle parti, che da Ippocrate accennato fu semplicemente, non essendo alcun Medico sin ora, per quello ch' io sappia, stato ardito di favellarne di proposito, e rettamente, come di cosa ardua, e difficilissima a ben riuscirne, io neppure farò parola, essendomi necessario, per dare un tal quale compimento al discorso, a tenore del già detto sul vitto Ippocratico, il ridire quì ora quel che nel proposito della nutrizione saviamente affermò quel Maestro, nel suo lib. degli umori dicendo: *In quella guisa appunto, che la terra somministra l' alimento alle piante, così il ventricolo nutrisce gli animali, e gli riscalda, e gli raffredda.* E la dichiarazione di questo luogo, qualunque che della ragione delle cose vago sia, aver la puote dal quarto libro delle malattie dal medesimo Ippocrate composto, dov' essa si scorge diciferata in tali parole di sapienza, e di verità adorne riccamente. *Dopo che l' uomo ha mangiato, o bevuto, il corpo attrae, ed appropria dentro di se medesimo quell' umore, che dal ventricolo gli è nuovamente somministrato: e que' vasi, onde scaturisce*

turisce l' alimento, attraggono dal ventricolo per lo mezzo delle vene, e appropriano umore somigliante all' umore, e pel corpo quello distribuiscono. In quella guisa che anco le piante per simile umore, altro a quello somigliante attraggono dalla terra. Imperciocchè la terra, che in se stessa ritiene facoltadi innumerabili, e d' ogni sorta, a tutte le cose, che in quella nascono, nell' istesso modo somministra prontamente umore a ciascheduna somigliante: e quale lo alimento si è di ciò che nasce, tale quello si è, che ogni cosa, che dalla terra nasce, dalla terra piglia, ed attrae. Perciocchè anco la Rosa assume dalla terra tale umore, pel quale sia essa potente ad esser Rosa; e l' Aglio assume dalla terra l' umore di una tal sorta, che sia potente a manifestare d' esso Aglio le qualitadi. E tutte le altre cose, che nascono dalla terra, pigliano ciaschedune dalla terra ciò, ch' alla natura di esse è proprio, e confacente. Poichè se la cosa non passasse in tal modo, le piante non nascerebbono somiglianti a' semi. Quella pianta certamente alla quale quel terreno umore ad essa confacente molto è più abbondante di quel che sia il suo convenevole, si ammala. E quella pianta, alla qual è più scarso del necessario, si risecca. Ma per cominciare dal principio: se nella terra non siavi umore, che si possa appropriare, e assomigliare alla pianta, che vi è seminata, quella nè meno potrà germogliare. Da quanto Ippocrate ha saviamente quivi proferito si argomenta, che la natura delle cose cor-

P poree

poree, quel principio essendo impiantato da Dio nella sustanza de' semi delle medesime, per quello stesso le cose corporee si disseminano, e crescono, e si conservano col benefizio dell' aria, e degli alimenti diversi, de' quali le nature diverse delle cose medesime, bisognevoli sono diversamente: e si argomenta altresì, che le cose, che servono per alimento, non danno la natura sua, all' altrui natura, ma che bensì ogni particolar natura corporea dalle nature delle cose più, o meno piglia, secondo, cioè, ch' essa potente si è al pigliare, o esse al dare potenti sono: talmente, che stimar si deve con Ippocrate, che gli erbaggi, e li frutti, perchè aventi poca somiglianza con la natura umana, non possono arrecarle, che poco di nutrimento, e di vigore, e che per ciò fanno breve la vita; onde così scrisse nella sezione quinta del lib. 6. de' mali popolari: *Debiliores cibi vitam brevem habent*. E questo luogo dal celebre Galeno fu diciferato in queste parole: *Imbecillus cibus, haud alius intelligi potest, quam qui parum alimenti corpori exhibet: talia vero sunt, & olera, & plurimi arborum fructus. Isti igitur, inquit, brevem vitam habent, idest ipsis vescentes brevi vitæ reddere apti sunt, quoniam cibaria ipsa celeriter e corpore evacuantur*.

C V I I.

Si venga ora alla conclusione del discorso sul vitto Ippocratico, e senza di ricapitolare quel,

quel, che fu già registrato nella Scrittura Sacra, che la virtù de' Medici consiste nella cognizione degli uomini; e quel che detto fu da Ippocrate, che impossibil si è, che sia sciente della Medicina quegli, che non seppe quel che sia l' uomo, e in qual maniera nel suo principio sia egli fatto, e composto: siccome quel, che fu detto di poi medesimamente, che dee il Medico sapere, che cosa è l' uomo, e per quali cagioni egli nasce, e le altre cose diligentemente; onde a lui pare necessario, che ogni Medico sappia le cose della natura, e che con tutto lo studio s' affatichi di conoscere, se amministrar voglia rettamente alcuna cosa di quelle, che far si deono, che cosa è l' uomo comparato, e proporzionato a quelle cose, che si mangiano, e che si beono, e quel che a ciascuno da qualunque cosa interverrà, e accaderà: E senza di ricapitolare nè meno quella sentenza insigne, ovvero opinione savissima del medesimo Ippocrate prodotta nel libro primo della Dieta, e notata da me sulla fine di un mio antecedente paragrafo, nella quale si dice infra le altre cose, che quegli, che scriverà del vitto umano, deve conoscer, e giudicare della natura di tutto l' uomo, conoscere, cioè quali sieno quelle cose, che il costituiscono; e giudicare quali parti sieno in lui, che il dominio abbiano, e sieno alle altre sovrastanti; e che dee conoscere in oltre la facoltà di tutte le bevande, e di tutt' i cibi, de' quali abbiamo il vitto; e

Ecclesiast. cap. 38.

Hipp. lib. de veter. Med.

quale facoltà abbia ciascuna cosa, e se sia secondo la natura, e secondo la necessità, e secondo l' arte umana. Con queste dottrine, che non solamente son verisimili, ma vere, rinforzato, e guernito lo Scrittore intraprenda il viaggio, e si fermi di poi a considerare la formazione dell' uomo colà in quel campo, dove si fece quell' impasto della terra coll' acqua; e quivi con l' occhio della sua mente intenderà, e vedrà senza pigliare abbaglio, che formato essendo l' uomo d' acqua, e di terra, delle cose dalla terra fatte, e dall' acqua bisogno ha egli in cibo per ristaurare que' principj, ond' egli composto fu, e compaginato, e che incessantemente per li ufficj della vita si logorano, e si diminuiscono; e intenderà eziandio, che secondo que' principj de' quali ogni uomo successivo, più o meno partecipa, più o meno di quelle, o di quelle altre tali cose bisogno ha; e comprenderà finalmente con qual Provvidenza (che benedetta ella sia sempre) agli uomini indeboliti da quel suo primiero essere, conceduto fosse lo usaggio delle carni dopo del Diluvio, ancorchè vi sia opinione, che Adamo ancora delle carni mangiasse, come quegli, che delle pelli degli animali si rivestì, nè vi era forse in quel primo tempo del Mondo tanta quantità d' animali, che sovrabbondasse, e le carni de' quali fossero da esser gettate via. La concessione, o privilegio, che dir si voglia, è notata nel Cap. IX. del Genesi in queste parole dette da Dio a

Noè,

Noè, e alla sua famiglia: *Omne quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia*. In quella guisa, disse Iddio, che voi vi ciberete de' freschi, e verdi erbaggi, così appunto vi ciberete di tutto ciò, che si muove, e che vive. E sebbene si legga nel Levitico, e nel Deuteronomio una speciale proibizione fatta al suo popolo, onde questa concessione amplissima del Genesi apparisca in questi altri luoghi ristretta; si potrebbe (bastando per altro il solo sapientissimo volere di Dio, che dispone, e comanda) forse sopra di ciò ragionevolmente credere, che, siccome per lo uso delle sacre cerimonie, e per conservare la sanità nel popolo, emanò nel Levitico la dichiarazione di quelle acque, che rispetto alle altre son monde: *Fontes vero, & cisternæ, & omnis aquarum congregatio munda erit*; così fatta fosse quella partizione de' cibi utili dagl' inutili, e pregiudiciali pel vitto umano. E si potrebbe ragionevolmente credere, ch' avendo Iddio data nel principio del Mondo, sì alle acque diverse, che alle diverse terre la podestà di produrre animali diversi, non gli animali di tutte l' acque, nè gli animali prodotti da ogni sorta di terra, atti esser potessero al ristaurare que' principj, e que' componenti omai rilassati nell' uomo, che probabil è, che della più pura acqua, e della terra più dimestica formato fosse: onde tanto nella concessione del cibarsi delle carni degli animali, quanto nella proibizione

delle carni d' alcuni di eſſi, vedrebbeſi (ancorchè ſempre adombrata) quella ragione, che ſi può apportare intorno al vitto umano ſtabilito, e permeſſo da Dio; e ſi vedrebbe per la parte della Medicina una ragione aſſai fondamentale, perchè lo vitto Ippocratico foſſe da conſiderarſi utile ſopra d' ogni altro vitto, che per qualſivoglia Scrittore ſia ſtato propoſto e preferito a queſto: ſicchè il ſolo vitto Ippocratico ſia da ſtimarſi il più ſalubre alla natura umana~~, è il più confacente~~, poichè nell' amminiſtrazione di eſſo preſcritti ſono i modi, le qualità, i tempi e (quel che più importa) del dover eſſer tale ne è dichiarata la neceſſità, e la ragione: *Oportet, & ad ætatem, & ad tempus anni, & ad corporum ſpecies ac habitus, diætas conſtituere: ita, ut conſiſtentibus, & caloribus, & frigoribus nos opponamus. Sic enim maxime ſani fuerint.* In quella guiſa come ho detto di ſopra ad ogni uomo nella ſua creazione ſono toccati più, o meno di quegl' ingredienti, e di quei principj, per riſtorare i quali è neceſſario il vitto principalmente; così non ſi può ſtabilire un vitto univerſale, e che ſi convenga egualmente in tutt' i tempi dell' anno, in tutti gli anni dell' uomo, e ne' diverſi temperamenti; e non ſi può condannare un tal cibo per eſſer creduto pregiudiciale univerſalmente come al tempo d' Ippocrate creduto era, che foſſe il Cacio, e creduto forſe per molti, e queſto ſteſſo oggidì eziandio: per lo che ſcrive,

che

che non si conviene: *Simpliciter sic existimate, quod malum edulium est caseus. Dolorem enim affert repleto ex ipso: sed quem dolorem, & propterquid, & cui parti intra hominem existenti incomodum existit. Nam & alia multa edulia, ac pocula natura mala sunt, & afficiunt hominem non eodem modo:* anzi segue a dire, che il Cacio nocevole non è a tutti gli uomini, e che a coloro, che sono gracili arreca maravigliosa utilità: *Etenim caseus quandoquidem hunc in exemplum assumpsi non omnes homines lædit: sed sunt qui ex ipso repleti, ne tantillum quidem offenduntur, immo gracilibus mirabiliter etiam conferre proditur. Sunt autem, qui difficulter summoventes ipsum, ab eo liberantur. Horum vero naturæ differunt, differuntque etiam juxta hoc, quod est in corpore, caseo contrarium. Nam a caseo excitatur, & commovetur in his quibus ejusmodi humor multus in corpore existit: & quo magis hic potens est, eo magis verisimile est ipsos male affligi. Si vero toti humanæ naturæ malus esset, omnes utique læderet.* lib. de vet. Med.

CVIII.

Nel proposito della discrezione del vitto, e della varia dieta da osservarsi dagli uomini nelle stagioni diverse, e ne' tempi diversi della lor vita, e ne' lor particolari temperamenti, dice Ippocrate, che nessuno de' suoi maggiori avea nè meno tentato di mettere insieme alcun ritrovamento, che stato fosse d' utilità, posto in confronto della sua regola del dietare, che

per quanto gli era ſtato poſſibile approſſimata l' avea alla verità, e alla certezza delle coſe poſſibili: lo che pareva a lui, che foſſe da ſtimarſi molto in riguardo ad altre coſe; e ſcrive così: *Quibus vero jam hoc certum, ac percognitum eſt, quod neque divitiarum, neque corporis, neque ullius alterius rei ulla utilitas eſt, citra ſanitatem, ad hos inventa eſt a me Diæta quantum poſſibile eſt, ad veritatem, ac certitudinem poſſibilium rerum adducta ...... Inventum autem hoc, honeſtum quidem mihi repertori, utile vero diſcentibus, nullus adhuc priorum ne attentavit quidem componere: quod ad omnia alia magni æſtimandum duco*. Perchè alcuno ſiaſi mantenuto in ſalute, e per lungo tempo con un determinato regolamento di vita, non s' inferiſce, che queſto ſteſſo regolamento poſſa eſſere ad altri molti dicevole, ma s' inferiſce bensì, che molti, e molti ignoranti poſſano rimanere da quella tal dieta pregiudicati: perciocchè non è poſſibile, che quel regolamento a molti confacente ſia, e adattabile a' diverſi temperamenti egualmente: ſicchè acciò ſi eſerciti dirittamente la Medicina, biſogna che il Medico in primo luogo ſi formi una idea dell' uomo generalmente: e di poi un' altra particolarmente di queſto, o di quell' altro uomo, e concepiſca qualmente la eſſenza di eſſo particolare uomo, ne' di lui componenti, poſſa partecipare più di quelle, che di quelle altre coſe create, che è quanto a dire, che ha il Medico neceſſità di conoſcere i particolari

ticolari temperamenti; perchè ſtato eſſendo l' uomo formato dell' acqua, e della terra, della quale diſſe Ippocrate: *Terræ innumeras ineſſe facultates*, a lui di neceſſità è l' adoperare uno ſtudio induſtrioſo per conoſcere il particolar temperamento, cioè di ſapere come la eſſenza de' componenti del medeſimo uomo, ſi può riferire, e partecipare più di quelle, che di quelle altre qualitadi create, che tanto differenti eſſendo, e tanto molte, legate inſieme in armonia, fanno la ſanità; o quando che ſiano diſcordanti per moto, o per figura, o per ſovrabbondante quantità, o qualità ec. cagionano le malattie.

Della diverſità de' temperamenti difficil non è l' averne contezza per le oſſervazioni diligentiſſime notate dagli antichi Medici, e particolarmente da Galeno. Oltre alla cognizione del temperamento del particolare uomo, inveſtigar ſi deve il temperamento, o ſia l' eſſenza della malattia; cioè quale ſia la eſuberanza, o la mancanza, o la corruttela, o qualunque altro vizio poſſibile a riconoſcerſi ne' componenti di quegli umori, o delle parti ſolide. Da queſta cognizione deve condurſi col raziocinio alla cognizione intima di ciò, che da lui ſi reputa il rimedio, e da queſta procedere al determinarne la doſe; e finalmente non deve perdere il tempo, e l' occaſione d' amminiſtrarlo; poichè come inſegnato fu dal citato Maeſtro: *Curationes morborum ſunt temporum opportunitates*.

Beni-

C I X.

Benigno Lettore, voi ben vedete, che ſtato io eſſendo più volte rampognato d' ignorante ſu' principj della Medicina dal Cenſore, mi è convenuto indiſpenſabilmente il diſcorrere della formazione, e de' principj dell' uomo: onde il parlarne ſarà riuſcito molto difettoſo per la impoſſibilità d' aggiugnerli altrimenti, che per la conghiettura; la quale però, quando che ſia fondata ſulla ſcienza, o ritiene, com' ho detto altre volte, o ſi avvicina molto alla dimoſtrazione: e ſebbene di queſti aveſſi di già favellato in quella ſeconda Diſſertazione dintorno a' Vajuoli ſtampata nell' anno 1746., ho io dovuto non per tanto favellarne ancora in queſto luogo, e di quel che in tale occaſione diſſi, alquanto quì dir nuovamente per la mia diſeſa: diſeſa, che ſe potente non è al giuſtificarmi nella ſcienza della Medicina, alla quale aggiugnere poſſibil non mi ſarà giammai, e per la cortezza de' talenti contraſtanti la immenſità dell' Arte, e per la brevità della vita, che fu a' Medici eziandio più ſaggi di grandiſſimo impedimento per impararla, ſpero però, che ſufficiente ſarà per giuſtificarmi ſulla oneſtà, e ſulla Religione, alle quali ogni poſſibil ſchermo farò ſempre, e che gli altri Medici il facciano io prego, e ſoſpiro, abbenchè io non poſſa non eſſer perſuaſo, che ognun d' eſſi guardaſi ſempre dal fallire volontariamente nell' arte o con l' uſo de' farmaci velenoſi, o con altre opere

non

non convenevoli. Nella Ebrea Religione tanto era abominevole la violazione ancorchè rimotissima di quel precetto del non commettere l' omicidio, che forse perciò non si trova nella Divina Scrittura alcun luogo, che faccia fede, che dagli Ebrei di quelli antichi tempi si costumasse l' emissione del sangue. Per dichiarare quanto escrabile fosse lo peccato di Caino, disse Iddio, che la voce del sangue del suo fratello a lui reclamava: e a quella terra, che s' imbevè di quel sangue innocente, tolse il privilegio di germogliare, e di fruttificare. Innanzi a che scritti fossero nelle due tavole quei reverendi precetti, il precetto impose del non ammazzare, e minacciò, e volle del proprio sangue l' effusione da quegli, ch' effondesse l' altrui sangue, assegnando in oltre questa cagione di questo precetto; perchè siccome ad immagine di Dio l' uomo creato fu, così contr' all' uomo l' uomo con l' odio non s' aizzasse; ma bensì l' uomo, dall' Amore Eterno creato, con l' amore all' altro uomo vicendevolmente in tutta la sua vita si strignesse, e si collegasse.

C X.

Non si parli però quì del precetto contro dell' omicidio precisamente, luogo non essendo questo per un tale discorso; ma bensì del precetto dell' amore, che sempre aver deono maggiormente a cuore li Medici inverso degli uomini infermi, per non incorrere nel disamore agli

agli uomini per proprio capriccio, o per altrui opinione, alla quale si sposino; e si parli sol tanto di questo precetto, in quanto abbia esso qualche parte dintorno all' amministrazione d' alcuni farmaci violenti, e agli ordinarj moti, e funzioni della Natura, o contrastanti, o non conducenti: li quali farmaci, se talora nuocano, e doventino mortiferi, non possono certamente arrecar la morte, che contro la voglia, e 'l desiderio del Medico: ma non è perciò, che sebbene siano qualche volta operativi contro la voglia, e 'l desiderio del Medico, non possa forse aver luogo in qualche modo questo precetto; imperciocchè secondo il comandamento di Dio, quei delinquenti, che appostatamente commettono l' omicidio, per fino il suo Altare medesimo non vuol che gli salvi, comandato da lui essendo così al Cap. XXI. dell' Esodo: *Si quis per industriam occiderit proximum suum, & per insidias, ab altari meo evelles eum, & moriatur:* ond' è che tali delinquenti dovevano senza remissione veruna ricambiare colla sua morte l' altrui morte, e doveano con l' effusione del proprio sangue pagar la pena, che si merita quell' atrocissimo delitto della effusione del sangue altrui. Ma perciocchè si conveniva nel caso del perdono all' omicida, che questi dimostrasse la giustificazione, e 'l discolpamento dal delitto volontario, e ingiurioso, e che facesse veder chiaro nel misfatto quel *nolens*, che per tutt' i casi dell' omicidio, ovunque in quanto

precetto

precetto parlato ne sia dalla Scrittura, non si disgiunge da chi quello commettesse; e conveniva non per tanto al reo, quando anco l' omicidio stato fosse commesso involontariamente, di sopportare penosissime tribulazioni, ed esiglio dalla patria; voi ben vedete con quanta gelosia imponesse Iddio l' osservanza di questo precetto non rimanendo senza pena, o castigo fin quegli che *nolens* commette l' omicidio, come si dice ancora, e si legge al Cap. XXXV. de' Numeri in queste parole, parole tremende di Dio: *Quod si fortuitu, & absque odio, & inimicitiis quicquam horum fecerit, & hoc audiente populo fuerit comprobatum, atque inter percussorem, & propinquum sanguinis quæstio ventilata est; liberabitur innocens de ultoris manu, & reducetur per sententiam in urbem ad quam confugiat, manebitque ibi donec Sacerdos magnus, qui Oleo Sancto unctus est, moriatur.*

C X I.

Quel volersi da Dio la indulgenza, pel omicida nel caso solo, che l' omicidio fosse fortuito, e senza precedente odio, e inimicizia fu facilmente perchè l' Anima nostra operativa essendo, e per lei medesima, e per i spiriti animali del corpo suo, che per una passione violentissima d' ira (per cagione d' uno esempio il più frequente) sia l' Anima improvvisamente commossa, e soprafatta dalle iracondiose specie eccitate da tumultuanti spiriti animali, sicchè

l' anima tostamente, ed essi spiriti insieme si muovino, o a repellere l' ingiuria, o a distruggerne la causa, trasportata via essendo l' anima in tal caso, e subitaneamente, e senza considerazione, e senza tempo di riflessione sospinta, in quanto che non sia per allora da se sola, ma per lo impeto de' spiriti animali, ed eterei operativa: ed eccomi a quel *nolens* di Dio, che pare, che non si possa interpretare, che per un tempo brevissimo, nel quale l' anima tempo non abbia, o per riflettere al precetto, o per imbrigliare gli spiriti stessi e raffrenarli con la religione, e la ragione. Talmente che secondo le parole di Dio, sia l' omicidio perdonabile solamente quando sia fortuito, e senza precedenti, o proceduti odj, e inimicizie; ne' quali ultimi casi perchè vi è il tempo per l' anima, da riflettere al precetto, e al delitto, non è scusabile in verun modo il delinquente.

C X I I.

Interpretato fu questo precetto, e il tempo del primo moto dal savio, e santo legislatore Moisè nel Cap. 4. del Deuteronomio per l' occasione del destinare, e del separare le Città di refugio agli uccisori; così leggendosi in tal luogo: *Tunc separavit Moyses tres civitates trans Jordanem ad orientalem plagam, ut confugiat ad eas, qui occiderit nolens proximum suum, nec sibi fuerit inimicus ante unum, & alterum diem:* Sicchè pare che quel primo moto dell' uccisore si restringa

ſtringa da Moisè ad un breviſſimo tempo: ma quando interpretar ſi voglia anco più eſattamente queſto tempo breviſſimo, del primo moto, e quel *nolens*, baſta di leggere il Cap. decimonono del medeſimo libro, dove ſi dichiara il caſo dell' omicida non volente in queſte parole: *Quia nullum contra eum, qui occiſus eſt odium prius habuiſſe monſtratur..... Si quis autem odio habens proximum ſuum inſidiatus fuerit vitæ ejus, ſurgenſque percuſſerit illum, & mortuus fuerit, fugeritque ad unam de ſupra dictis urbibus mittent Seniores civitatis illius, & arripient eum de loco effugii, tradentque in manu proximi, cujus ſanguinis effuſus eſt, & morietur. Non miſereberis ejus, & auferes noxium ſanguinem de Iſrael, ut bene ſit tibi.* Non le città del refugio, nè il tempio, nè l' altare ſteſſo del tempio aſſicurava quegli omicidiali, che di volontà, e con colpa ammazzavano. Lo chè ſi legge nel Cap. ſecondo de' Regi eſſere intervenuto all' omicida Gioabbo per lo comandamento del Re Salamone, e ſecondo il comandamento di Dio. Queſta legge confermata fu da Gioſuè al Cap. venteſimo, nel qual luogo ſebbene appariſca, ch' eſſa ſia maggiormente riſtretta (poichè ſe negli altri luoghi, ne' quali ſi parla d' un tal delitto, ſi dica ſempre *nolens*, di modo che l' omicida ſia ſcuſabile ſol che giuſtifichi eſſere contro la ſua voglia uccisore innocente, e quivi ſi dica: *Quicunque anima percuſſerit neſcius.... quia ignorans percuſſit proximum ejus, nec ante biduum, triduumve,*

ejus probatur inimicus....ut fugeret ad eas qui animam nesciens percussisset ;) nulla di meno il precetto, e il rigore giustissimo del precetto, è lo stesso in tutt' i detti luoghi, richiedendosi sempre, ed ovunque l' omicidio per caso fortuito senza odio, o inimicizia precedente, e perciò senza ombra di colpa.

CXIII.

Comecchè adunque scusabile sia quegli solo, che non di volontà, e a posta, ma per ignoranza, e senza colpa trascorre, è ora da esaminare come si deva intender, e spiegare il valore della parola ignoranza. Di questa però parlato già essendo per molti scrittori sì profani, che sacri a me qui piace di riferire il solo parere di Filone Ebreo, in quanto sembra, che si confaccia col sentimento della divina Scrittura: dice pertanto quell' illustre savio, nell' occasione di parlare dell' ubbriachezza, che alla ignoranza contraria si è la scienza, come quella, che indirizza l' animo con tutte le forze dell' ingegno al veder, e all' ascoltare le cose, nè mai tanto nel vedere, che nell' ascoltare sopporta, o permette l' inganno; ma considera essa, e contempla tutto ciò, che reputa degno di essere ascoltato, e veduto: e se per sorta viaggiare abbisogni o per terra, o per acqua s' inoltra fino a dove si termina il mare, o la terra, a fine di veder molto, e d' ascoltare qualche cosa di più recente: imperciocchè l' amore della scienza è sollecitissimo, al sonno

inimico

inimico, e amico alle vigilie: ond' è ch' essendo sempre risvegliante, e assottigliante la cogitazione, obbliga quella a' discorrimenti per tutte le cose, facendo avido l' udire, e instillando in essa cogitazione una sete ardentissima dello imparare: sicchè la scienza somministra alla cogitazione il vedere, e l' udire, di che guernita essendosene l' anima, nelle sue operazioni, è valente: imperciocchè quegli, che vede, e ascolta sa quel, che gli è utile, e col ricercarlo, e col fuggire il contrario s' approfitta. Indi segue a dire in tal modo: *Ignorantia vero graviorem, quam corporis, multationem animæ inferens, omnium peccatorum causa fit, quandiu caret omni externa ope, ut quæ nec ipsa sibi prospicere possit, nec præmoneri ab aliis: proinde usquequaque destituta, & derelicta a custodibus, ac præsidibus, a quibusvis hominibus, rebusque patitur insidias.... Sunt autem duo genera ignorantiæ: simplex alterum, prorsus sensu carens: alterum duplex, cum quis non modo in scientia tenetur; verum etiam putat se scire, quæ haud quaquam scit, elatus falsa opinione sapientiæ. Prius malum est levius, ut quod leviora peccata, gignit; pleraque involuntaria. Secundum vero majus, ut quod majora parit, nec solum involuntaria, verum etiam iniqua de industria.*

C X I V.

Allegata quì l' autorità precettiva della Santa Scrittura, e l' interpretazione della me-

 desima

desima per la medesima; e posta la dichiarazione dell' ignoranza dataci dal premenzionato Scrittore, io non addimando se agli ammalati sia lecito, che si amministri un farmaco pericoloso, e nella sua essenza contenente del venefico alla natura umana: imperciocchè per lo precetto di Dio proibito è senza dubbio alcuno; ma bensì addimando, se nelle diverse tante malattie annoverate per que' favoreggiatori del Mercurio, e se ne' diversi temperamenti degli ammalati, e se *ne' diversi lentori*, che diversamente intervenendo, cagionano le malattie diverse, e se non sapendosi da' più Maestri nell' Arte la natura de' componenti del Mercurio; anzi scopertasi non poco la di lui velenosità non tanto per le asserzioni degli Scrittori, da me già riferite, e sopra di tutte le asserzioni, dalla esperienza, che ha fatto vedere più e più volte in questo nostro Spedale, e fuori ora ora di corto alcuni ammalati, che per avere ingollato il Mercurio gli è intervenuta la morte, o per la via dell' emorragie, o delle convulsioni, o delle erosioni degl' intestini, o dell' apoplesia, o d' altri malori di capo; e addimando in fine, se possa aver luogo ignoranza scusabile, da non doversele nè in tutto, nè in parte alcuna il rimprovero, e censura del sovralodato Filone.

C X V.

Avvenga che non per tanto apparisca, che il discorso fiancheggiato dalla divina Scrittura escluda

escluda interamente da' Medici di senno, e di ragione adorni ogni amministrazione di qualunque farmaco pericoloso di cagionare la morte; io nulladimeno confessar devo, che in tutt' i tempi, la industria d' alcuni savj Medici sollecitata fu, e guadagnata dalla speranza egualmente, che dalla disperazione degli ammalati, che ne' malori pienissimi di pericolo, gli obbligarono a ricercare, per fino da' veleni, alleviamenti, e conforti: onde si legge in Cicerone essere in uso ancora ne' suoi tempi questa consuetudine, che allegata nel suo proposito, riferisco io quì per accennare l' antica costumanza di queste cure pericolose, e volute talora in tutt' i modi degli ammalati, e da lui nel primo degli officj è scritto così: *Consuetudo imitanda Medicorum est, qui leviter ægrotantes, leviter curant; gravioribus autem morbis, periculosas curationes, & ancipites adhibere coguntur:* e Celso in parlando della emissione del sangue, diede questo insegnamento, del quale da molti Medici in spesse occasioni rammentate vengono particolarmente quelle sue ultime sentenziose parole: *Si nullum appareat aliud auxilium, periturusque sit qui laborat, nisi temeraria quoque via fuerit adjutus; in hoc statu boni Medici est ostendere, quam nulla spes sine sanguinis detractione sit, faterique quantus in hac ipsa re sit metus: & tum demum, si exigatur, sanguinem mittere. De quo dubitari in ejusmodi re non oportet; satius est enim anceps auxilium experiri, quam nullum.*

Da queste parole di Celso, che accorda l' emissione del sangue, non senza grave timore, mancando ogni altro rimedio, si deduce, che la emissione del sangue era in que' tempi (com' essa dovrebbe essere ancora oggi) una operazione molto riguardevole, e che non si scialacquava allora, nè si profondeva capricciosamente, e irragionevolmente il sangue umano; di modo che pare che sia molto da valutarsi l' espressione di quelli Scrittori, e Maestri prudenti, che per significare di quanto momento sia essa, usarono questo termine *celebrare l' emissione del sangue:* termine, che non estimo riferibile ad altro valore, nè ad altra significazione, che possa essere stata data da qualche Scrittore a qualche verbo; ma per significare con ciò esser questa in un bisogno talvolta estremo, una operazione reverenda, e da mettersi in esecuzione per cagione sommamente solenne. A questo insegnamento, che pieno è di ragione, poichè ammaestra, che quell' ajuto con cui si pretende soccorrere l' ammalato, tale debba essere, cioè veramente ajuto, e che altresì esser debba dubbioso, ne succede poi un altro, che sebbene in altro proposito, pare con tutto ciò, che assegnato sia puntualmente per la occasione dell' amministrare il Mercurio, con queste savie parole: *Sed est circumspecti quoque hominis, & novare interdum, & augere morbum, & febres accendere: quia curationem ubi id quod est non recipit, potest recipere id quod futurum est.* Tentate che siano

tutte

tutte le maniere per far racquistar la salute, e che con tutto ciò quel malore, ch' esista, non ammetta curazione, dice quel Medico, ch' alle volte si convenga d' appigliarsi ad una maniera curativa differente, e che si convenga di procurare all' ammalato un mal nuovo, e d' accrescergli quello, ch' egli ha, e d' accendergli le febbri. Ma questo non è forse quello, che praticasi, qual' ora si amministra il Mercurio o per unzione, od in altra maniera fuori della circostanza, che richiede Celso, cioè che il male sia disperatissimo: onde mettasi a socquadro il corpo dell' ammalato più dal nuovo farmaco, che dal vecchio male, e vedansi succedere altri gravissimi sconcerti in quelli ammalati, ne' quali però se reggerà la complessione di loro, può esser che alcuni campino, ma sempre per lo mezzo del mal nuovo maggiore, che sia in tal caso rimedio del vecchio, e non già per la ragione che assegnasi col chiamare il Mercurio il *gran rimedio*, mentre può dirsi, che nel caso anche del guarire esso senza spogliarsi di sua velenosità, non di natura sua, ma per accidente risani: e quel che è inoltre maravigliosissimo si è che il Mercurio opera a rovescio degli altri veleni, poichè se tutti gli altri son più operativi per una maggior dose, che pigliata ne sia, questo, prescindendo dalle preparazioni, e sublimazioni, che sono fatte dall' Arte, nelle quali si dimostra vieppiù la sua velenosità, è maggiormente operativo, quanto è più poco, come disse

 il Le-

il Lemery nel luogo da me citato, ed è operativa in maniera ſimigliante al veleno della Rabbia per lo proſcioglimento, che per eſſo interviene del ſangue. Parrà forſe, e ſenza forſe, al mio Cenſore, ch' io venga a viziare, e a indebolire queſta mia difeſa col replicare alcuna coſa più volte, onde tal ripetizione a lui in particolare arrechi nauſea, e diſguſto: ma ſebbene queſta maniera di favellare ſia già ſtata da me conſiderata per nojoſa, e rincreſcevole, io con tutto ciò ho ſtimato ben fatto ſeguitare il conſiglio di Galeno, che inſegna così: *Pro rebus maximi momenti nihil incommodi fuerit bis, terque eadem commemorare.*

C X V I.

L' eſame, che di far ſi conviene ora per iſchiarire la ſentenza di Celſo, che chiamò via temeraria il ricercar la ſalute per l' ammalato in un' ardita cavata di ſangue, che poſsagli convenire per tentativo eſtremo a fine di ſalvarlo dalla morte; l' eſame diſſi, che di far conviene, ſi è del come ſi deva intendere, e concepire qual debba dirſi quell' uomo circonſpetto, e guardingo, che con la debita circonſpezione poſſa ordinare, e amminiſtrare anche il farmaco del Mercurio per una neceſſità, che intervenga indiſpenſabile del rinnovare un altro male, o accreſcer quello già eſiſtente, ad oggetto di guarire l' ammalato: poichè il Mercurio (per quel che detto è da me, e accordato

dai

dai Maestri della Chimica, e da quei Medici prudenti, che propongono i defensivi, e i remedj a' pregiudizj, che suole apportare) non si potendo ammettere fra' medicamenti, o ajuti dubbiosi, ma piuttosto fra' veleni, come affermato fu innanzi agli altri dal mio Niccolò Fiorentino già citato, chi pondera questo discorso ben vede, che quanto l' uomo è più savio, più deve diffidare della sua opinione; e tanto più perchè essendo l' uomo animal sociabile, non pare che la società umana sostener si possa senza dello scambievol, e vicendevol consiglio, non essendo alcuno più sottopposto all' errare maggiormente, che quegli, che nelle faccende più premurose, alla propria opinione unicamente s' attiene, e s' affida. Per la qual cosa avendo io già dimostrato, che il Mercurio non può esser giovevole al guarire tanti malori diversi: perchè falso è, che questi stessi, diversi essendo nella sua essenza, siano prodotti da un lentore solo, e di una sola precisa natura, che sia la cagione di que' tanti effetti morbosi, e malori diversi, pe' quali è amministrato; onde venga in conseguenza, che questo dissolvente solo (se dissolvente fu mai quando fu dissolvente altrimenti, che per corrodere, o per guastar l' esser, e la forma, e la natural coesione, ch' hanno le parti tanto fluide, che solide, le quali ci compongono) atto sia al discioglier egualmente tutti quanti, ancorchè differenti lentori: E dimostrato avendo, che il Mercurio opera in quanto ve-

to veleno, e non mai come alterante, ecco che abbisogna quella circonspezione, e accortezza prudente annotata da Celso, per esaminarsi sottilmente da' Medici, se convenga, o come convenga d' amministrarlo in qualche caso disperato, e non altrimenti. E tanto più pare, che cammini con giustezza la circostanza della circonspezione nella sentenza di Celso, perciocchè difficil è, che un uomo già pregiudicato da questa opinione affatto contraria a quella d' Ippocrate, dove parlò di Melisso, sia capace d' appropriare un tal farmarco, mentre l' amministrazione libera di questo, e senza la detta circonspezione, si riduce sempre all' audacia, che secondo Ippocrate, significa ignoranza nell' Arte: laddove la circonspezione nella detta amministrazione si ridurebbe sempre alla prudenza, tanto lodata, e consigliata dal medesimo Ippocrate, e per la quale, più che per la scienza, li Medici son riputati savj, e valenti. Celso veramente non esclude dalla Medicina l' audacia, e la temerità, e a questa consiglia, che tal otta si faccia ricorso; ma questo illustre Medico sebbene molte autoritadi, che d' Ippocrate erano, trasportasse nelle sue opere, quella temerità, che consiglia in varie occasioni, da veruna sentenza del Maestro non ebbe egli già; e l' aver detto che si dovesse camminare qualche volta per una via temeraria, e l' aver dato qualche volta alla temerità il vantaggio sopra della ragione, e quel non essere scrupoloso ad

so ad affermare (ancorchè apposta sossevi da lui la circostanza della circonspezione) che abbisogni alcune volte, e rinnovare, e accrescere il male, e accender le febbri; fu forse fra que' motivi, ch' ebbe Giovanni Heurnio Medico dottissimo, e di singolarissima nominanza ne' suoi tempi, il quale affermò, ch' era in Celso da stimarsi più la sua Latinità, che la Medicina. Che Ippocrate non avesse insegnata a Celso questa opinione, e ch' egli escludesse interamente dalla Medicina la temerità, si diduce da questo insegnamento gravissimo, che lasciò scritto sul fine del lib. de Morb. Sacr., e che merita d' esser tenuto a mente da tutti que' Medici a' quali è a cuore la prudenza, e la religione: *Oportet autem tum in hoc morbo, tum in reliquis omnibus, non augere morbos, sed festinare, ut ipsos exteramus; id quod adversissimum est morbo exhibendo, non quod amicum, & familiare: a familiari enim, & consueto floret, ac augescit: ab adverso vero, & hostili perit, & dissipatur.*

CXVII.

Quanto però sia valutabile, avvengacchè nell' errore forse tal' ora necessario dell' accrescere il male, quell' aggiunto, che fa Celso *circumspecti hominis*, io non voglio quì disaminare minutamente: ma solo dir voglio che per que' casi disperati, e per quelle operazioni pericolose, che si convenga di fare, e per quelle amministrazioni di pericolosi farmaci, non deve il

savio

ſavio Medico, e prudente valerſi, o del ſuo arbitrio, o della ſua ſola opinione, e creder che ſtea queſta ſopra delle altre a galla; ma conſultar deve, e peſar vicendevolmente, e ſpaſſionatamente i pareri degli altri ſavj uomini, e prudenti: poichè ſe falſo è, che un lentore ſolo, e di una tal ſola natura, molti, e diverſi malori poſſa produrre, come ſecondo la ſentenza d' Jppocrate ho dimoſtrato; e ſe falſo è, che il Mercurio quel diſſolvente ſia il più attivo nella Medicina, per diſcioglierli tutti quanti egualmente, voi ben vedete Sig. Cenſore, che quegli che tiene queſta opinione ſarà proclive ad amminiſtrarlo, credendo ſicuramente (per lo corto viaggio, ch' hanno da fare nel noſtro capo le ſpecie delle coſe, dall' immaginarſele al crederle, e cortiſſimo nel capo dell' uomo da opinione prevenuto) che per eſſo Mercurio riſultar debba la guarigione in quegli ammalati, ancorchè da diverſe nature di malori compreſi. Quindi ſi rende chiaro, che in tali occaſioni, e in sì fatti caſi biſogna appigliarſi, a quel ch' è inſegnato da Platone ſul propoſito del dover eſſer circonſpetto, per la facilità, ch' ha l' uomo dello sbagliare, e del rimanere ingannato dalla ſua propria opinione, quando fece parlare al ſavio Socrate in tal guiſa: *A ſeipſo decipi graviſſimum eſt: nimis enim periculoſa res eſt, quum ſeductor abeſt nunquam, ſemperque deceptum proxime comitatur. Oportet itaque ſuperiora frequenter animadvertere, & ut Poeta ille ait, ante illa retroque conſpicere.* Ragio-

CXVIII.

Ragionato avendo sulla circonspezione, ben m' avveggio di essere stato intorno a questa poco circonspetto, poichè v' ho citato un Autore, al quale fate molto di tara, e mettete timore a tutti coloro, che quello studiano, e di me che riportai quelle autorità di Platone, parlate così: *Dimostra in queste sue Dissertazioni di avere studiato molto Platone, altre volte chiamato Divino, e di essersi affezionato al suo modo di pensare, e di dire, che in materia filosofica è misto d' Ironico, e di Poetico, e perciò a' lettori meno cauti assai pericoloso*. A questo Filosofo, che fu della più alta fama nel mondo, e la di cui dottrina fu similmente da que' più illustri Padri della Chiesa Cattolica, che furono Platonici, accreditata; apposti furono i diffetti dell' avere adoperato indebitamente uno stile Ironico, e Poetico nella Filosofia: e perciò non da que' critici soli rammentati da voi mio Censore, ma da altri Scrittori molto più antichi stato era perciò criticato Platone, come si fa da Giosesso Ebreo instruito nella più remota erudizione, il qual ne parla in più luoghi, e specialmente in uno così: *Plato mirabilis apud Græcos tanquam, & honestate vitæ præcedens, & virtute sermonum, & persuasione Philosophiæ cunctos excellens, ab his, qui sibi videntur præstantes, in rebus civilibus, perpetuo pene illuditur, cavillisque comicis traducitur, cum utique qui illius verba consideraverit, frequenter, & fa-*

& facile reperiat, quae etiam consuetudini plurimorum proxima esse noscuntur. Ipse siquidem Plato confessus est, quia veram de Deo opinionem propter ignorantiam plebis proferre securum non est. Sed Platonis quidem verba vana esse putant, & multa licentia composita, atque conscripta &c. Ma quantunque sia sempre usato, e particolarmente da deboli Grammatici, il voler far la guerra alle parole, egli è però il vero, che si può formare dall' uomo savio uno stile particolare dipendente dal lavoro della sua diretta immaginazione, quando da quel parlare interno d' intorno alle cose, che s' immaginano, o che sono immaginate, si produce l' altro al di fuori, e secondo la regola delle sue, o delle altre orrecchie, alle quali si adatti pel preciso suono delle parole proprie, e pel preciso numero del periodo, surge nel linguaggio stesso natio un parlare magnifico ed elegante, che fa bella, e ricca comparsa, senza portar la livrea d' altro più rinomato Maestro. Avvengacchè alla elocuzione di Platone fosse stata fatta la critica dell' essere Ironica, e Poetica (tanto son varj li gusti, e li disgusti degli uomini, e tanto agevolmente son le orecchie nel dar giudicio della favella disdegnose, e superbe) nulladimeno, Quintiliano oratore sommo, non gl' imputò a delitto un tal parlare, detto avendo in tal guisa di lui: *Philosophorum quis dubitet Platonem esse praecipuum, sive acumine disserendi, sive eloquendi facultate divina quadam, & Homerica? Multum enim supra prosam*

prosam orationem, & quam pedestrem Graci vocant, surgit: ut mihi, non hominis ingenio, sed quodam delphico videatur oraculo instructus. Quella guerra più aspra, oltre a quella sulla eloquenza ch' avesse la sua dottrina, fatta fu, se non vado errato, da Alessandro Afrodiseo, che, per quanto dice un accurato Scrittore, intraprese la comentazione d' Aristotile, e ad insegnare quel che li dotti uomini non intendevano; e avvegnacchè si rimanesse con tutto ciò Platone per qualche tempo in tutta la sua estimazione primiera, il medesimo Scrittore segue a dire così: *Postea vero quam theatricæ cæperunt esse disciplinæ, omnisque earum fructus existimatus est, posse disputando fucum facere, & os obturare, & pulverem ob oculos jacere; idque imperitissima peritia, & nominibus ad libitum confictis, accomodatiores ad rem visi sunt libri Logici Aristotelis, & Physici relictis permultis ejus præclaris operibus; Platone vero, & quod ab eis non intelligeretur, quamvis multo minus Aristoteles, & quod artificium non videtur docere, ne nominato quidem: non quando minorem, aut ineruditiorem putem Platone, Aristotelem, sed quod ferendum non est Platonem..... præteriri, & Aristotelem ita legi, ut meliore relicta parte, quæ retinetur id cogatur loqui, quod ipsi jubent, stultitias meras, quales non dico Aristoteles, sed nec quisquam illius temporis per furorem cogitavit.* Può essere (per non parlare altrimenti della dottrina di un tal Filosofo) che Cicerone affezionatissimo al parlar latino, volesse

volesse che il suo linguaggio ancora grandeggiasse per l' opera filosofica, che scrisse della università, e che già scritta era da Platone secondo il parere di Timeo Pittagorico, perchè non mancasse alla lingua Latina una bellezza uguale alla Greca, nè il ricco addobbo di revestirla in quella maniera, che assegnata fu nel suo Oratore, e riportata da me sulla fine del paragrafo decimo. Per altro in qualunque occasione, che di qualunque Filosofo parlato sia dal medesimo non è levato del suo primo luogo Platone. Anzi in quel libro più maestro degli altri, perchè fatto nella avanzata età, e in cui si dichiara d' avere imparato l' eloquenza dalla scuola di Platone, facendo cuore a quelli, che scrivono, quantunque inferiori a quei principali maestri, dice loro: *Nec vero Aristotelem in Philosophia deterruit a scribendo amplitudo Platonis:* e poco sotto è chiamato Platone, autore nell' intendere, e maestro nel favellare: *Ille non intelligendi solum, sed etiam dicendi, gravissimus autor, & magister Plato:* e quivi parimente accennando il modo d' acquistar l' eloquenza, dice che Demostene non lasciava d' ascoltare Platone, *Cujus ex epistolis intelligi licet, quam frequens fuerit Platonis auditor.* Egli è vero che con tutti questi attestati, che sono di Cicerone nel lib. de Orat., e posteriori a quelli, che si leggono nel suo *Brutus*, si sa, che quella maniera di trattare la Filosofia non era piacciuta ad Aristotile, che nel suo scrivere aven-

re avendo seguitato Isocrate; diede animo a' Critici di criticarlo: per altro io non ho scorto nel luogo di Cicerone, dove parla della Ironia, ragione alcuna per quella critica, che Voi Sig. Censore avete avuto coraggio di fare a Platone, quantunque affrancato per altri Critici; poichè Cicerone dice così: *Ego Ironiam illam, quam in Socrate dicunt fuisse, qua ille in Platonis, & Xenophontis, & Aeschinis libris utitur, facetam, & elegantem puto. Est enim, & minime inepti hominis, & ejusdem etiam faceti, cum de sapientia disceptetur: hanc sibi ipsum detrahere, eis tribuere illudentem, qui eam sibi arrogant, ut apud Platonem, Socrates in cælum effert laudibus Protagoram, Hippiam, Prodicum, Gorgiam, cæteros, se autem omnium rerum inscium fingit, & rudem: decet hoc nescio quo modo illum: nec Epicuro, qui id reprehendit assentior*. Parlò dell' Ironia Cicerone similmente in quel libro secondo delle sue Questioni Accademiche, e disse quello stesso, che detto avea nell' altro libro citato: *Socrates de seipso detrahens in disputatione plus tribuebat iis, quos volebat refellere; ita, cum aliud diceret, atque sentiret, libenter uti solitus erat ea dissimulatione quam Græci Ironiam vocant: quam ait etiam in Africano fecisse Fannius: idque propterea vitiosum in illo non putandum, quod idem fuerit in Socrate*. Oltre di che la Ironia, con cui Platone fa parlar Socrate, certa cosa è, che s' introduce non per parlar da vero, ma da motteggio: e questa quando ri-

do ritiene qualche apparenza di verità, si chiama da Cicerone sì parimente in quel luogo del Bruto *bella Ironia:* sicchè molto è da stimarsi quel che dice Plutarco uomo sapientissimo, dove riferisce, che Omero sovrano di tutt' i Poeti si servì civilmente dell' Ironia con queste parole: *Est & Ironia ubi contrarium verbis indicatur, civili quadam simulatione = atque hic est modus, quum de seipso aliquis abjecte loquitur, ut contrarium innuat. Alius cum simulamus nos aliquem laudare, quem re ipsa vituperamus = & vicissim, cum subsannandi causa magni aliquid alteri tribuimus.* Sicchè l'Ironia non si deve sempre biasimare, e perchè questa è di più sorte, e perchè fu necessaria in Platone a fine di spremere il più verisimile dalle questioni, che si propose d' esaminare. Sapete voi Sig. Censore, che cosa era quella Ironia, che Platone faceva adoperare a Socrate particolarmente ricchissimo di sapienza? Essa era un imprestito (a guisa di quello, che si fa col danaro a cambio, che nella mercatura si può benissimo chiamare Ironia) che si faceva da quel Filosofo, per riscuotere l' acerbissima usura di quella ricca prestanza: nè era mica questo un mal traffico, e da non potersi fare in coscienza. Il traffico cattivo, fu quell' esempio fatto di poi, quello fu di alcuni, che si arrogarono di saper, e di poter trattare francamente le materie per Dialoghi, cioè a dire per la più difficil maniera del ragionare, e dello scrivere: e voi stesso ne averete necessariamente conosciuto qualcuno,

cuno, che lusingandosi di saper trafficare in quello stile, si rimase fallito: onde voi dite benissimo, che il modo di pensare, e di dire di Platone è *a' Lettori meno cauti assai pericoloso*; pericoloso cioè per la difficoltà, che vi è di saperlo, e nell' uno, e nell' altro imitare. Se per tanto quella Ironia vi è, che adoperata da Socrate si deve dire con Cicerone *bella Ironia*, e che come disse Plutarco *civili quadam simulatione* adoperata fu già già da Omero; come mai volete biasimarla a buona equità in Platone? Insino a che voi, che si vede, che sete uomo ingenuo abbiate adoperata la Ironia *non bella*, quando dite: *Noi gli auguriamo lunga vita, e perfetta salute, e il condurre gloriosamente a fine l' opera sua*, pur pure; ma il far nascere una Ironia disdicevole, e a me, e a voi, o questo sì, che è il più bel colpo dell' Arte vostra sopraffina: poichè quel parlare per noi, non è quel parlare umil' e basso, che faceva Platone per Socrate. Un altra Ironia produceste similmente là, ove cominciaste la Censura sulla prima Dissertazione, e diceste così: *Passeremo alle Dissertazioni. La prima è della Etimologia della parola. E quì il nostro Autore è pieno d' antica erudizione*. Lasciato da parte il discorso di questa mia opericciuola, che altro merito non può avere giammai, che l' ardire di trattare di un argomento cotanto arcano; intorno a tal vostro parlare vi so dire, che se parlaste con Ironia, mostrereste di poco essere instrutto

R nell'

nell' Arte Oratoria, giacchè Cicerone, il quale lodò quel suo Attico, per aver adunata l' erudizione di molto, e molto tempo, parlò della necessità dell' erudizione, e rese ragione di quel suo parlare in dicendo: *Nescire autem, quid antea, quam natus sis, acciderit, id est semper esse puerum: quid enim est ætas hominis, nisi, memoria rerum veterum, cum superiorum ætate contexitur? Commemoratio autem antiquitatis, exemplorumque prolatio summa cum delectatione, & auctoritatem orationi affert, & fidem*. Ma se parlaste senza Ironia, vi so dire altresì che vi devo ringraziare tanto tanto del pregio ancorchè tenuissimo, che date a quella Dissertazione: poichè dimostrate esser vero quel sentimento di Plinio, il quale, per quanto racconta lo Scrittore della sua vita, usato era il dire: *Nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset*. A questo sentimento però fu fatta una bell' aggiunta, e a voi piacevole senza dubbio, da quel Federigo Buonaventura d' Urbino, che voglio farvi il piacere di riportarla, per soddisfare il vostro bel genio dintorno alla verità, e alla ingenuità della vostra Censura, e fu quando fece questa protesta: *Cum nullus adeo malus liber sit, quin aliquam legenti afferre utilitatem possit (nisi inimice potius insectandi, quam addiscendi animo legatur) ut ipsa etiam enata, plurimi facienda videantur, quæ ad veritatem assequendam, præclara interdum aliis sunt incitamenta*.

Per

CXIX.

Per lo possesso, che avete dell' Arte Oratoria, potete con ragione parlare dello stile sublime, che è certamente il decoro dell' Arte Oratoria. Ma il primo sublime, e il più difficile si è il giudizio dello Scrittore, e la sua prudenza nello sciegliere l' argomento, e nell' adattare a quello le figure, e le parole proprie, ed espressive. L' argomento è lo seme del discorso, e come nel seme sta la virtù della pianta, così nell' argomento è la virtù di tutto quel parlare di quello argomento: onde saviamente fu detto *Virtus seminis, quamvis in pauco, supra magnitudinem arboris, & pompam ramorum excellit*. Gl' ingegni grandi si sono fatti conoscere nello sciegliere argomenti grandi: sebbene sia infelice, e sia sempre misera la condizione de' pescatori, miserissima, e infelicissima quella si è di coloro, che sono pescatori de' fiumicelli, o del nostro Mugnone, a' quali quelli Scrittori, che scrivono cose picciole, e mozze, e contro il precetto, ch' assegnò dello scrivere nella Medicina il Maestro, son simili, perchè spiegano le reti, ma obbligati son tosto a ripiegarle, non altro facendo che intorbidar l' acqua, per mancanza di lena, e di fondo per ingolfarsi. *Sapientia Scriptoris in eo est, ut maximum sibi argumentum eligat. Multa florvere ingenia, quibus nullum nomen mansit, quia dignam sibi materiam non proposuerant; qui vero celebres mansere, parem ingenio laborem exquisivere. Cicero*

 ausus

ausus est scribere de natura Deorum : Aristoteles de Mundo , & Cælo: Plato de Republica: Dionysius de Divinis Nominibus : Augustinus de civitate Dei &c. &c. Singuli in celsitudine operis , sibi majestatem fecere . Oltre al sublime dell' argomento sono assegnate da' precettori dell' Arte altre tre sorte di sublime : uno de' quali si chiama il sublime de' termini: un altro si chiama il sublime dell' espressione: e il terzo è il sublime de' pensieri. Per possedere questi tre ultimi, che posson venire in potere dell' Oratore, pare a me, che insegnasse Cicerone in tal modo: *Nihil est aliud pulchre , & oratorie dicere , nisi optimis sententiis verbisque lectissimis dicere. Et nec sententia ulla est, quæ fructum Oratori ferat, nisi apte exposita , atque absolute: nec verborum lumen apparet, nisi diligenter collocatorum: & horum utrunque numerus illustrat.* Ancorchè un discorso sia breve , bisogna corredarlo con le sentenze , e abbisogna che quelle sentenze appariscano come fatte a posta per quel discorso , e pe' luoghi di quel discorso. Molte, e molte cose vi vogliono per fare il vero sublime, perchè ogni discorso avvengacchè differente può contenerlo ; e perciò il giudizio quello è, che fa i grandi Oratori, li quali allora fanno risaltare il sublime, qualora in favellando tutto è detto con la ragione, tutto è senza superfluo, tutto è proprio a quel discorso. In quella lettera, che si legge anteriormente alle opere di Plinio, e che a Tacito

è indi-

è indirizzata, si nota una instruzione di molto peso per chi scrive, ed è questa: *Aliud est epistolam: aliud historiam: aliud amico: aliud omnibus scribere*. Non solo vi è il sublime dell'argomento; ma ogni argomento può avere il suo sublime. Per le regole della eloquenza, non si deono impiegare parole strepitose, quando il discorso è sopra di un argomento semplice: e semplici parole, e volgari adoperar si deano anchè quando si parla su di un argomento grandioso: e ciò a fine di non mettere in sospetto i Lettori, o gli Ascoltanti: il dicitore imitando in ciò (come dice un Maestro) quel Giojelliere valente nell' arte sua, che dovendo incastare una pietra preziosa, e senza macchia, non adopra, che un picciol filo d' oro, che la sostenga, a fine di non menomare la bellezza di essa agli occhi di quegli, che la riguarda, sapendo che tutto ciò, che vi ponesse dintorno, non agguaglierebbe il prezzo, nè la bellezza di ciò, che nascondesse: ond' è che negli argomenti grandi, un arte grande si è il non adoperare quasi nulla dell' arte. Al contrario poi, quando gli fa di mestiere il mettere in opera una pietra, in cui sia qualche difetto, egli usa un artificio affatto affatto contrario; cuoprendo astutamente sotto l' oro, e lo smalto ciò, che ne scema il valore. In somma, segue a dire quel Maestro, il sublime delle cose è il sublime della natura, il sublime intrinseco, e originale: e gli altri non sono sublimi, che per imitazione, o per arte. Quello

ha la ſublimità in ſe ſteſſo, e gli altri s' adoperano dall' arte, per far apparire quello, che non è, o più grande di quello, che è. Io non ſo il perchè voi Signor Cenſore abbiate parlato dello ſtile ſublime nel propoſito della mia definizione della Febbre, e ſul fine della voſtra Cenſura. La definizione, ch' ho data alla Febbre, eſſa è ſemplice, e chiara, e contiene tutte le ſue parti. Biſognava per cenſurarla con fondamento, che voi ne aſſegnaſte una più veriſimile, o vera, e che foſſe voſtra: ma giacchè vi attenete ad una di quelle già aſſegnate, non poſſo, nè devo in ciò biaſimarvi: poſſo dirvi bensì, che io nella oſcurità particolarmente, e nel bujo di tal fenomeno della natura, qual è la Febbre, ho ſtimato di poterne produrre una ancora io: e ſe voi aveſte aſpettato a cenſurare quella definizione dopo ch' aveſſi parlato della veriſimiglianza della medeſima, potevate ſenza dubbio, ciò fare più a propoſito, e ben potrete farlo un giorno, mentre per quanto ſtarà in me, poſſo dire, che non mancherò di compiacere al voſtro genio: perchè ſubitamente, che queſta Diſſertazione ſarà terminata metterò mano all' altra della veriſimiglianza della mia definizione della Febbre: e in quella ſaprò includere la reſponſiva al reſtante delle Cenſure, lo che tralaſcio di fare in queſta, perchè il ragionamento, che oltrepaſſa il confine della Diſſertazione, a' miei Lettori benigni non ſia maggiormente rincreſcevole.

Per

CXX.

Per replicare alla vostra censura, alla quale ho adattata la risponsiva secondo il progresso, e l' incidenza del discorso, che sono stato obbligato di sospendere sullo esame più preciso della prudente medica circonspezione intorno all' uso del Mercurio, se mai convenga di usarlo, ogni ragion vuole, che per concludere, e per terminare meno indegnamente questa parte della difesa mia, io il faccia ora servire a questo luogo; onde si convalidi sempre più la opinione, essere il Mercurio venefico alla natura umana, se attuato sia per la sublimazione fattagli dagli acidi particolari, ne' quali s' incontri, e sempre micidiale qualunque volta, per altra qualunque ragione sia dentro di noi operativo: sicchè è da riflettere, e da considerare con ponderazione, se questo farmaco sia da amministrarsi almeno almeno nel male della Lue Venerea, nel quale tanto frequentemente è per alcuni Medici consigliato, e adoperato. E qui egli è appunto dove devo dire al mio Censore:

Conviene ancor sedere un poco a mensa Dant. Par. c. 5.
Però che 'l cibo rigido c' hai preso
Richiede ancor ajuto a tua dispensa,

e devo fargli vedere chiaramente l' inganno di que' meschini, che non trovando la via d' uscire dalla scuola di Melisso, condannato da Ippocrate, e beffato, oltre ad altri Filosofi, anche dal mio Poeta Dante, fanno pigliare il

Mercurio egualmente a coloro, che son offesi dal male della Rabbia, che a coloro, che son offesi dal male della Lue Venerea, cioè a dire, stimano di amministrar questo farmaco rettamente sì nel caso del male procedente dall' odio, e sì nel caso del male, che procedente si è dall' amore. Fu veramente stravagante quella opinione d' Empedocle riferita da Plutarco, che due fossero i principj delle cose, uno l' Amicizia, e l' altro la Discordia: *Quorum hoc uniat res, alterum discernat;* ma tali Medici col dare il Mercurio tanto nel male procedente dall' odio, che in quello, che procedente si è dall' amore, pare che siano più stravaganti di Empedocle: poichè ancora eglino confondono questi due principj, bizzarramente inventati da quel Filosofo, dell' Amicizia, e della Discordia, e ne assegnano un solo, onde reputano una cosa istessa l' odio, e l' amore.

C X X I.

Io so bene, che il male della Lue Venerea, che suol procedere dall' amore, il più delle volte si converte in odio, e credo di stimar bene a riputare, che la passione più dominante nell' uomo, sia l' amore: posciacchè, o acquisti la parte più eterea, ch' è in noi una maggiore espansione dall' allegrezza, o si ristringa per lo timore, o sia trasportata in un moto senza proporzione pel dolore, o divampi nell' ira, o si abbandoni nella disperazione, o si ri-

ſi riconforti nella ſperanza (per non parlare delle altre paſſioni umane) pare, che quante ſon mai, o buone, o ree, tutte ſiano come in radice nell' amor noſtro. E veramente levato via dall' uomo l' amore, qual forza poſſono in lui avere la ſperanza, il timore, la diſperazione, l' odio, e la malinconia: mentre amata, che non ſia una coſa, nè ha egli ſperanza d' averla, nè timore, o triſtezza di perderla, nè diſperazione perchè perduta ſia, nè odio aver può contr' a colui, che a lui, che quella non ama, la toglie. L' ira anch' eſſa Signor Cenſore, un appetito ſi è di vendetta, per levar via ciò, che è contrario, o che ſi oppone, o diſturba quell' amore, ch' alcuno ha, o alla ſua opinione, o a quella eſtimazione, o a quel fine, che ama di poſſedere; anche quel ſavio Poeta così ſcriſſe:

E chi per eſſer ſuo vicin ſoppreſſo, Dant.Pur.
Spera eccellenzia, e ſol per queſto brama c.XVII.
Ch' e' ſia di ſua grandezza in baſſo meſſo:
E chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, perch' altri ſormonti:
Onde s' attriſta sì, che 'l contrario ama.

In ſomma o tutta, o quaſi tutta la folla ſempre tumultuante delle umane paſſioni ſi racchiude, e ſi contiene nel ſolo amore; il quale, in noi, muta nome, allora che muta maniera di operare: e in quella guiſa appunto, che la luce del ſole congiunta allo umor della vite ſi fa vino, e bevanda, che ricrea; e congiunta all'

altro

altro umore delle fresche, e tenere biade ingravida le spighe, e si fa cibo; e salute si fa parimente nelle medicine adeguate pe' malori nostri. E come l' istessa luce, per lo contrario, doventa fulmine, che rovina, e uccide: e in alcune piante, e in alcuni minerali è nostro veleno, così l' amore movendosi per diversi modi acquista diversa attivitade, vile talora, e di terra, e talora bella, e quasi divina; e quindi è, che il sopracitato Poeta al chiaro, e dolce fonte del quale lo mio desire non si disseta, e non è sazio giammai, così descrive le diverse operazioni dell' Amore:

Purgat. cant. xvii.

Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men, che non dee corre nel bene,
Contra 'l fattor adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene.

E perchè il vero sempre più vaglia voluto fu da Dio, che in tutte le cose vi concorressero diversi principj nella sua creazione primiera; e quali tratte furon perciò dalla terra principalmente, e quali principalmente dall' acqua, e quali come sono gli uomini, tratte furono dall' acqua insieme con la terra per quello impasto misterioso, che fece Egli della terra con l' acqua, impasto, che appresso degli ignoranti dice imperfe-

perfezione, ma certamente (come fu già da me avvertito) una perfezione ſi è ſopra degli altri animali tutti, non che delle piante, privilegiata, come quella, che riſulta dall' aver gli uomini, e contener que' principj della terra inſieme, e dell' acqua: quindi è, che quante ſon mai le creature, godono tutte, e ſi conſervano quando ad eſse appongonſi di que' convenevoli, e materiali principj: o vengono a perire, quando non hanno più l' energia d' attuargli, e di aſſomigliarſeli. Tale attività di tutte le coſe create di attuare, e di goder del ſuo ſimile, chiamata fu col nome di Magnetiſmo da' moderni Filoſofi; ma in fatti è queſto un tal quale amore, c' hanno avuto da Dio anche tutte le altre coſe, per creſcere, e per conſervarſi nella ſua ſpecie. Nell' anima dell' uomo, che una ſoſtanza ſpirituale ſi è, indipendente affatto affatto dalla materia, queſto Magnetiſmo di lei altro non è, che quello amore divinamente partecipatole, come a quella, che è derivante, e diffluente immediatamente da Dio; onde l' anima creata da Dio, a Dio ſuo Creatore, e ſuo immediato principio riunire ſi poſſa, e ricongiungere. In quella guiſa, che lo raggio del Sole, che è della natura del Sole, ſcagliato, e diffluente dal Sole, per cagione del detto filoſofico Magnetiſmo, al Sole fa ritorno, e ſi ricongiugne.

L'amore

CXXII.

L' amore però, da Dio emanato, che riflettter si dovrebbe dagli uomini nel lor Creatore, per vizio dell' original peccato, si ravvolge agevolmente, e s' invefchia nella materia, e da' medesimi troppo spesso in quella soffermato si ritiene, e nelle creature: onde accade, che si amano queste, anzi più svisceratamente, che quegli da cui derivò, e in cui l' amore per quella sua natura far dovrebbe ritorno. Per lo che non sono gli uomini contenti per lo più nel suo amore; e perchè l' anima immortale, ch' avuto ha, per la infinita benignità, e benevoglienza infinita di Dio, questa sua propria, e naturale inclinazione d' innalzarsi, per lo mezzo dell' amore al Creator suo, e di riposarsi in lui, non può trovar pace fralle cose di questa terra; e perchè le cose di questa terra essendo rispetto a lei, tutte vili, e sproporzionate, saziar non possono, e proporzionarsi col suo amore. E di quì è, che passano gli uomini dal desiderio di una cosa, nel desiderio d' un' altra, imperciocchè tutte le cose materiali, per la sua respettiva imperfezione, e picciolezza, non hanno proporzione veruna con esso loro amore.

CXXIII.

Si lasci però la digressione, per non viziare vieppiù questo discorso, e per prevenire il mio Censore nella obbiezione, che ancor quì far mi potrebbe, ch' essendo cagionato il male sì dell'

dell' odio, che quello dell' amore da un ſol principio, per lo eſſere la paſſione dell' odio radicalmente nell' amore, foſſe per ugual modo, tanto nell' uno, che nell' altro caſo, conveniente il Mercurio, per diſciogliere nel caſo della rabbia, o dell' odio quel veleno, che fu detto conſiſtente in un coagulante acidiſſimo, che induce ſtrettiſſima coeſione, e inſuperabile fra' componenti del ſangue, e per diſciogliere nel caſo della Lue Venerea quell' altro veleno, ch' è anch' eſſo coagulante, per quelle coagulazioni, che inſorgono, e che ſi dimoſtrano viſibilmente in coloro, che ne ſono attaccati. Ma condannato già eſſendo, ſecondo me, da quelle ragioni ch' ho addotte, il Mercurio per un foſſile, che non ſolamente non ſi può appropriare al corpo umano in verun modo dalla natura; e detto avendo altresì inſorgere la ſua operazione (quando non ſia operativo altrimenti che per la ſua gravità, lo che è allora, che ſi ſofferma ſu principj de' nervi, o altrove) nel mettere a ſocquadro tutti gli umori, e tutte le parti ſolide, per quella ſublimazione, che fatta gli ſia da quelli acidi, ne' quali ſi poſſa incontrare; di modo, che accreſciuto il mal vecchio, e ſuſcitatone, o aggiunto a quello un altro nuovo, (ſe la natura di quel corpo ſarà potente in tal contraſto, ad eſpellere ciò, che maggiormente l' offende, ſarà allora, che forſe rimarrà guarito quel magagnato, non però dal Mercurio in quanto rimedio, ma dal Mercurio accidentalmente, e

sempre in quanto veleno), voi vedete bene Signor Censore, che per solver l' obbiezione sufficiente si è di replicar quello stesso, che fu detto di sopra: cioè, che sebbene così l' uno, come l' altro malore consista in un veleno coagulante, non si può confare (quando anche si confacesse) a tutte due egualmente il Mercurio, per la diversa qualità de' coaguli, onde son originati, per disciogliere i quali necessarj sono precisi dissolventi diversi, che si confacciano in qualche modo con la natura umana, e per la quale sieno essi in lei operativi, e nella quale tali veleni si annidiano: ma non mai il Mercurio, che non solamente è a' componenti della medesima natura sproporzionato, e che incontrando degli acidi, come quelli potentissimi della Rabbia, e della Lue Venerea, o altri, che atti sieno a dissolverlo, di fatto si dissolve, e si sublima; e per tale operazione, ancorchè intestina (per quanto mi pare di poter credere) doventa venefico: e tanto più, quanto è più poderoso quell' acido, che il dissolve; onde, se così è, come, che possa essere, e intervenire fu detto anche dal Lemery, voi ben vedete, Signor Censore, qual, e quanta sia la stoltezza, e la ignoranza di que' Medici, che l' amministrano in tali, e in altri cotanto differenti malori, perchè non sapienti la natura di tal farmaco, nè sapienti quella ragione assegnata da Ippocrate, e già da me riferita, nè quell' altra ragione assegnata da quel Filosofo,

losofo, che parlando delle diverse nature delle cose conclude così:

. . . . . *longe formas distare necesse est*
Principiis, varios quæ possint edere sensus;

talmente che, sebbene uno sia lo movente, si serva esso non per tanto de' principj diversi per operare diversamente.

C X X I V.

Un' altra obbiezione, di più alle altre, voi mi farete ora, che voglio, che sia l' ultima, e la più possente di tutte quante, che far si possano, e questa si è, per la quale mi potete rinfacciare, che il Mercurio in sì frequente uso essendo, e assegnato per medicina sovrana in tanti malori da coloro, che oggidì sono della più alta rinominanza, sia io adesso ardito di condannarlo, e di non ammetterlo per lo interno uso, e non senza molto consiglio, e ne' casi che apparentemente si dimostrano per ogni altra via insanabili, e in tutto, e per tutto disperati. A questa obbiezione dovrei abbassare la fronte, e ristrignermi nelle spalle, per non pigliarla mai co' Maestri, e con gli altri c' hanno acquistata nel Mondo fama, e riputazione; onde sarebbe quì più bello per me il tacere, che il favellare. Voglio con tutto ciò dire non per tanto, acciocchè per alcuno unqua riputato sia, che non per la verità discorrendo, ma per una inragionevole disaffezione contr' a questo fossile, io più del conveniente il vituperi eziandio

dio nella Lue Venerea, e l' avvilisca nelle medicine, nelle quali si ordina, e si fa pigliare per le diverse malattie; voglio, torno a dire per solvere, e per distruggere questa obbiezione, produrre un autorità, e confutarla, ancorchè sia questa del più savio Medico dell' Europa, che ne' nostri tempi vivuto sia, e questa autorità (quando che venga confutata) mi sembra di molto peso, come quella che scuopre il grande abbaglio, che pigliò, nell' assegnar la maniera della operazione del Mercurio nel corpo umano, e conseguentemente scuopre l' abbaglio d' altri medici di minor grido, che a quella opinione, nell' amministrarlo, s' affidano. Nè perchè io estimi, che quel savio in questo particolare s' ingannasse, intendo perciò di menomare la sua altissima, e celebratissima fama: poichè nella Medicina particolarmente, non è più savio quegli, che non erra mai, ma quegli bensì, che meno degli altri erra. Parlando egli del Mercurio in più luoghi del suo trattato *de Lue Aphrodisiaca*, sebbene affermi esser questo il rimedio unico, pare non per tanto, che sia ciò molto dal vero lontano per queste parole medesime colle quali dichiara la sua operazione contro a tal malattia, favorevole, e salutare: *Argentum vivum præsto est: id enim quacumque via immissum sanguini vitali, quum sit sanguine ipso decies, & ter ponderosius, agetur vi cordis, & arteriarum contractione tanto majore impetu in compagem sanguinis, ut eam penitus destruat, glo-*

globos rubros resolvat, serosas flavas sphærulas imminuat, reliquasque etiam partes ejusdem in minutissimas frangat, & ita in laticem subtilem, putridum, vasis exeuntem convertat. Quel Medico valentissimo, che come voi vedete, attribuisce al Mercurio energia di tal sorta, riferisce alla sola forza dal cuore, e dalle arterie comunicata al Mercurio l' operazione del disfar esso Mercurio per detta forza la compage, e la concatenazione delle parti del sangue per la impressione della detta forza nel Mercurio; onde sia divenuto poderoso al disfare la tessitura del sangue, al disciogliere i globi rossi, e al diminuire dalla sua mole quelle sfericciuole gialle, sierose, e allo stritolare le parti del sangue d' ogni sorta, e al convertirlo con ciò, in un umore sottile, e putredinoso, facile ad uscire de' vasi.

C X X V.

Per esaminare questa autorità, onde vien data ad intendere, e persuasa una tale operazione del Mercurio per la sola forza del cuore, e delle arterie, potrei dire in primo luogo, che questa operazione, perchè non si vede, nè veder si può altrimenti, che coll' immaginarsela, esser puote gratuitamente assegnatagli dal medesimo Scrittore: e potrei opporgli, che questo effetto del convertire il sangue in un siero putrido dovrebbe intervenir sempre in tutti coloro, che il pigliano: poichè referendosi da

lui ciò alla sola forza del cuore, e delle arterie, ed essendo tal forza molto diminuita dalla inedia rigorosissima, nella quale tenuti sono coloro, che si vogliono far scialivare, e ne' quali, non ostante la minor forza, segue non per tanto questo effetto; questo effetto intervenir dovrebbe in coloro vie più, che in quella dieta rigorosissima tenuti non sono: ma questo effetto non intervenendo sempre, eccoti che l' autorità cade, e vien meno; e altresì cade e vien meno in considerando, che il Mercurio con tutta la forza del cuore, e delle arterie tal ora possa rimanersi sequestrato in qualche parte, come di fatto l' esperienza l' ha fatto vedere in tal guisa (lo che sebbene dal medesimo autore di questa sentenza sia riferito a questo, che il Mercurio stagnare, e fermare in que' luoghi si possa, dove il cuore, e le arterie non possono quella sua forza esercitare; onde io sostengo, che tanto più sia per li savj, e prudenti Medici da temersi della sua operazione anzi mortale, e infelicissima, che favorevole); e tanto più poi cade, e vien meno, in considerando questa parte della sua autorità, che potente sia il Mercurio al mandar fuori de' vasi il sangue convertito in un liquido sottile, e putrido; quando quel fetore, e quella puzzura aver non la può il sangue nella sua massa, intervenendo, secondo il mio credere questo effetto, in quella guisa appunto, che interviene quel fetore della sierosità, che trapela, ed esce pe' cauterj, che

non

non è fetore proprio del sangue (avvengacchè tale essere, per li stolidi, e troppo materiali uomini riputato sia; poichè se del sangue fosse, poco tempo viver potrebbe l' animale) ma bensì, come ne' cauterj interviene, quel fetore acquisti nella separazione, e nella feltrazione da que' luoghi già guasti, e ulcerati dalla bocca pe' quali passa, e dove è separato. Questo è ciò, che sul luogo di quel Medico saviissimo si dice da me (che rispetto a lui nulla vaglio, nè posso valere in tutta la vita mia), e che senza menomargli alcun che del suo profondo sapere, può forse averla sbagliata sul fatto del Mercurio; comecchè non sia difficile (come Ippocrate affermò) che qualche Medico, per quanto sia valente, possa sbagliare nella Medicina, che, per esser chiamata da Celso arte conghietturale, è perciò scusabile alcuno, che quella esercita, non si potendo disgiungere bene spesso dalla conghiettura il fallire, ancorchè alcune conghietture vi sieno (e queste quelle sono, che risultano dalle costanti osservazioni, e dalla scienza) che abbiano, come disse un' altro savio, che fiorì dintorno al tempo di Celso, molta attenenza con la predizione; e dico insieme insieme, che questi effetti dal Mercurio derivanti, meglio si spiegano, e più visibilmente per la sublimazione, che sia fatta dentro de' corpi di esso Mercurio, per un tal acido, che incontri, e che potente sia a sublimarlo, che per la ragione escogitata della forza del cuore, e delle arterie; onde

onde queſto acido, o mancando, o non eſſendo potente a ſublimarlo, ſia allora, che o eſca tale quale, o ſi rimanga in alcuna parte ſequeſtrato, ſicchè non arrechi veruno di que' pregiudizj, che li ſavj Medici oſſervato hanno, eſſere da eſso Mercurio riſultanti, e per li quali ſono ſtati obbligati a ricercare le medicine per toglierli, o per appiacevolirli. In prova della veriſimiglianza, ſe non della verità di quanto ho detto, io riferiſco un eſempio di un giovane già ſano, e robuſto, e di temperamento ſanguigno, e billioſo, che ſopravvenutogli un male Venereo, fu conſigliato, al fine di liberarſi toſto da quel male, di ricorrere al medicamento del Mercurio; e in tal medicamento tanta fidanza egli ebbe, e in coloro, che a lui quello amminiſtravano, che oltre a quel molto, che ne ingollò in forma di pillore, più di cinquanta volte fugli replicata la cura per la unzione col Mercurio. Se mai alcun malato fu, che dovuto aveſse ſalivare per la virtù del Mercurio, queſti certamente avrebbe dovuto quegli eſſere, a cui doveaſi proſciogliere in ſaliva, e in ſiero putredinoſo quel veleno Venereo: ma queſto effetto non ſolamente non gl' intervenne per ciò; ma ſempre più accreſciuti li dolori, e le tribolazioni, e fattagli inſino una eſperienza da un altro Ciarlatano di trargli da doſso quel tanto Mercurio, infruttoſamente però ſi rimaſe ſenza ricavare dal medicamento del Mercurio altro prò, che quello di ſofferire con pazienza la malattia,

nella

nella quale mal vive ancor oggi secco, smunto, e della salute del corpo interamente disperato. Voi Signor Censore, che parlar potreste del corso di questa malattia più assicuratamente di me, che non ho avuta la notizia della medesima, che dalla relazione di persone degnissime di fede; e che forse veduti ne avrete, e senza forse, degli altri, che dato il Mercurio, e ridato per bocca, e inzavardati, e rinzavardati colla unzione del medesimo, non hanno con tutto ciò mai salivato. Voi, o altri di questa novella scuola, vorrete sostenere, che la salivazione si faccia, anzi dalla semplice dissoluzione del lentore Venereo, che si operi dal Mercurio, descritta, e assegnatagli da quello Autore, che anzi dalla sublimazione, come fu detto dal Lemery, che allora intervenga quando il Mercurio è per la salivazione operativo? Ma quando voi mi replicaste, che quelle tali cose occorse nella malattia di quel giovane, o di altri, non son vere; onde li vostri aderenti, e coloro eziandio, che vedute non l' hanno, più alla vostra, che alla mia asserzione vogliono fede prestare, mi potrete poi negare primieramente quel, che fu stampato da quel Medico nello stesso Trattato *de Lue Aphrodisiaca*, e che può leggere ognuno? cioè, che la cura della Lue Venerea col Mercurio è difficilissima per condurla a felice fine: *Neque uniuscujusque est fortunato dirigere argentum vivum in felicem exitum:* poichè quando non siano osser-

vati que' suoi descritti precetti, e difficilmente praticabili, così dice: *Dolebis frustra te discruciasse miserum, crudeli, durissimi remedii tortura:* e quel, che medesimamonte segue a dire, che se li Medici non sono ben cauti al trattare questi stessi ammalati, col rinutrirgli subito, che son rimasi quasi d' ogni umidità esausti, dal vedere al non vedere si mojono; sicchè non si può, secondo le sue medesime parole, curar bene questo malore col Mercurio, se il Medico non faccia, che l' ammalato sia ridotto al pallore mortale, e alla emaciazione estrema. E quì potrete negare secondariamente, che la sola differenza di queste enunciate opinioni, tra l' uno, e l' altro Medico, deve bastare per mettere a partito più onesto, e più umano ogni Medico razionale? mentre dove il Lemery attribuisce i cattivi effetti del Mercurio a quel sublimarsi per acidi, che incontri; l' altro riferisce le sue operazioni al peso, e alla divisibilità delle sue particelle, che per la propria natural figura, e per la forza del cuore, e delle arterie siano divisive del lentore Venereo. Che perciò, vero essendo, che di quello, che li più savj son fra lor discordanti, non altri, che Iddio solo possa esserne il Giudice; e sia vero, che di quel, che il senso non aggiugne, parlare altrimenti non si può, che per conghiettura; e sia vero in fine questo sentimento d' Ippocrate da me già riportato nel Paragrafo 47. *Hoc jurejurando affirmare possem, quod Medici ratiocina-*

tio

tio nunquam alteri invidere potest: perchè come disse Demostene al Senato degli Ateniesi: *Sape usuvenit, ut idem homo in alio erret, in alio recte sentiat;* io che venerar devo, e l' uno, e l' altro savio, io che riferisco l' operazione del Mercurio alla sublimazione, che si faccia di esso nel corpo umano, anzi che alla divisione, e al proscioglimento per le sue parti naturalmente divisibili, e divisive, perchè questa non sa nè pure trovar ragione a persuadermi, che li Uomini, che dal Mercurio sono ammazzati, rimangono ammazzati più dal peso di pochi grani di Mercurio, che gli piombi addosso, che per la sublimazione, che io mi credo cagionarsi dagli escrementi anche de' medesimi, mi conduco a opinare, che quel malato, avvengachè tanto, e tanto ne ingollasse, e con tanto, e tanto ne fosse inzavardato, sicchè avrebbe dovuto rimaner divisa, e disfatta ogni gran quantità di lentore Venereo; mai non pertanto non salivò, o perchè non incontrò il Mercurio in quel corpo acidi tali, che il sublimassero, secondo il parere del Lemery; o non guarì mai perchè non si dovesse fare del Mercurio, secondo il parere di quell' altro Maestro, quella pretesa divisione delle parti, che costituivano la Lue: e conchiudo vie più la conchiusione dell' argomento col dire così a voi Signor Censore, come ad ogni altro affezionato a questo farmaco, che in qualunque modo, ch' esso operi, si contenti di riflettere, qual capitale di speranza

 possa-

possano aver que' malati, ch' hanno a confidare in una opinione controversa; o in un veleno, che secondo il mio parere, e il parere anche d' altri, che disse, che non potea non esser veleno quello, del quale si fanno molti veleni, è il Mercurio; o sulla scienza presuntiva, ma non ritrovata, e forse non reperibile, della essenza di questa Medicina; e che si contenti di riflettere altresì, che o sia vero, o non sia vero il sentimento di qualunque di que' savj; il vero però è, che l' autore di quel Trattato propone in fine (e meglio forse avrebbe fatto di proporlo innanzi all' uso del Mercurio, perchè di questo meno infinitamente pericoloso) che que' malati, che son rimasi incurabili pel Mercurio deono prevalersi del consiglio dell' Huttenio, e far ricorso a quella medicatura detta ignorantemente, e infernale, dall' Autore di quella lettera rammentata nel principio di questa Dissertazione, che è quasi appuntino quella medicatura, che si fa in questo nostro Spedale degl' Incurabili, per la decozione del legno Guaiaco: comecchè sia questo, in que' sì fatti casi, quel legno nel quale, per la operazione ch' egli quivi gli assegna, possono confidare unicamente, e aggrapparsi nella tempesta della opinione diversa, e del rimedio supposto, ma però sempre falso, di questa malattia.

Con-

CXXVI.

Convenendo, e convenir dovendo, arte conghietturale esser la Medicina; poichè li Medici (come Ippocrate affermò, e io riportai quella sua autorevole sentenza) militano sempre a due fini, de' quali uno è limitato, e oscuro si è l' altro; voi Signor Censore, non vi dovete maravigliare, che mi sia trattenuto nell' esame della sentenza di quel moderno Maestro, e che secondo il mio debil discorso abbiala rigettata sulla operazione del Mercurio nel corpo umano; poichè sebbene possa, non ostante questo discorso, apparir, che sia vero quanto sopra di tal farmaco egli decide, Ippocrate insegna, che può esser vero quanto dica contra una opinione, un altro Medico; mentre non si può rigettare il raziocinio di quello, o di quell' altro nella Medicina; onde si viene a stabilire tanto più esser questa un' arte conghietturale. E se la cosa è così, vuolsi fare quì tutto il capitale di quel che insegnò nel proposito del leggere i libri, e le autorità de' più gravi Maestri il Filosofo Morale al suo Lucilio nella Epistola quarantesimaquinta, nella quale riferisce, e come gli leggeva egli stesso, e come bramava, che letti fosser dagli altri: Epistola, che me giustifica su quello, ch' abbia stimato esere, ma non già, che sia veramente, e infallibilmente (perchè di tanto presumere non si puote qualunque Medico giammai) la operazione del Mercurio nel corpo umano, e insegnò in tal modo: *Tu illos*

sic

ſic lege, tanquam verum quæram adbuc, non ſciam, & contumaciter quæram. Non enim me cuiquam mancipavi: nullius nomen fero: multum magnorum virorum judicio credo, aliquid & meo vindico. Nam illi quoque, non inventa, ſed quærenda nobis reliquerunt: & inveniſſent forſitan neceſſaria, niſi & ſuperflua quæſiſſent.

CXXVII.

Il mio penſare io non pretendo, che ſia giuſto, e che ſia la regola del penſare degli altri, nell' aver detto quel, che ſenta di queſto farmaco; imperciocchè ſe in oggi ſi dà, come fu affermato, per tutto il Mondo (da coloro però, che il danno, poichè non tutti li Medici ſon corrivi al darlo) io ſarei troppo preſuntivo, per oſare di rompere con le mie deboli forze cotanto impetuoſa corrente. Dico bensì, che quello errore, ſe errore ſia, che potrebbe eſſere intervenuto, e intervenir tuttavia nella moltitudine di coloro, che il danno, e maggiormente in coloro, che il pigliano, quando che maſcherato non ſia con altro nome, come talvolta è accaduto, ſarebbe occorſo per lo errore di que' primi, (che dato avendolo alcuna volta con qualche avventura felice) hanno fatto animo perchè molti il ſeguitino a dare: e in quella guiſa, che fanno anche que' Medici, che danno facilmente queſto farmaco, ſol perchè veduto l' hanno dare per altri Medici più provetti, ſenza però ſaperne coſa

cosa veruna di più. E quando la bisogna fosse passata così, e di mano in mano, e seguitasse a passare in tal guisa, io voglio, che tutti sappiano quanto afferma il premenzionato Moral Filosofo, che dice ora opportunamente a questo mio uopo: *Nemo ita cadit, ut non alium in se attrahat: primi exitio sequentibus sunt: hoc in omni vita accidere videas licet: nemo sibi tantum errat, sed aliis erroris causa, & autor est. Nocet enim applicari antecedentibus: & dum unusquisque mavult credere, quam judicare, numquam de vita judicatur, semper creditur. Versatque nos, & præcipitat traditus per manus error; alienisque perimus exemplis.*

CXXVIII.

Non voglio però, che queste sentenze di Seneca, avvengacchè siano poderose, vagliano, o abbiano tutto il peso per far valere quanto ho creduto di poter dire; perchè mi se ne para davanti un altra di uno Scrittore di merito illustre, e questi è Girolamo Fracastoro, che scusa il mio parlare, che stato è principalmente sulla falsa moderna opinione di un lentore solo, in coloro, che amministrano per tanti malori, e disparati il Mercurio: e sull' altra sentenza da Ippocrate riferita; cioè, che quelle cose, che la natura non può superare, e digerire, come è già confessato essere il Mercurio, che fu detto, che esce tale quale, giudicato era, che cagion fossero delle malattie, de' dolori,

dolori, e delle morti; e la sua scusa accoppiata è con un savio insegnamento, e necessario a sapersi, e a praticarsi da chi legge gli Autori, e le arti esercita, onde io nelle di lui medesime parole onor mi fo di riferirla: *Non me latet, quæ nova sunt præsertim, & majorum nostrorum placitis adversantia; ea & odium quoddam secum afferre consuevisse, & suspicionem temeritatis cujusdam ..... Verum in iis quæ nova in lucem veniunt æquum est, non ab autoribus sumendum esse judicium, sed ab iis quæ scribuntur: quæ lecta, intellectaque, si recte tradita fuerint; delectari potius quod nova sint, quam odio haberi debent. Adversari vero majoribus nostris ea in re liceat nobis, in qua, & ipsi majoribus eorum, & Philosophiæ omni, ac ipsi demum naturæ sunt adversati.*

CXXIX.

A voi Signor Censore, perchè non è piacciuto di stare alle regole oneste della Critica, e non è stata la vostra censura, che tutta intera una beffa, e una satira (contro al qual profano costume ho alquanto anche parlato nella mia prima Prefazione alle Dissertazioni) non solamente devo dire, che nella risponsiva a questa mia Difesa, vi contentiate di non addurre le autorità sole sole di coloro, che scritto hanno in favore del Mercurio; perchè le autorità, che mi potete apportare, io son quasi ardito al dire di saperle; ma le ragioni vere,

o più

o più verisimili di quelle, che addotte ho sulla sua operazione dentro il corpo umano, oh queste nò, che non le so certamente, ma desidero bensì di saperle; e comecchè le autorità, fuori della mia Cattolica Religione poco da se sole concludono: ma concludono le autorità degli Scrittori, quando accoppiate siano colle ragioni più evidenti, e più chiare; io avvengacchè nella condizione più meschina del sapere locato sia, fatto ora non per tanto ardito, e presontuoso, comandar vi devo, che nella risposta, che a me farete, e che mi dovete fare, procuriate d' abbadare a quel precetto scritto nelle Tusculane, che impone così: *Sententiis utendum est eorum potissimum, qui maxime forti, & ut ita dicam, virili utuntur ratione, atque sententia*. Le autorità vogliono esser virili, ed alla maniera di quelle d' Ippocrate, nelle quali traluce, e lampeggia, o la ragione della natura, o la natura della ragione: poichè quel Maestro della Eloquenza Latina nel lib. primo de Divinat., si burlò insino di quelli della Scuola di Pittagora (avvengacchè savissimo uomo) perchè troppo venerata fosse in que' tempi, la di lui autorità: *Non tam autores in disputando, quam rationis momenta quærenda sunt. Quin etiam obest plerunque iis, qui discere volunt, autoritas eorum, qui se docere profitentur: desinunt enim suum judicium adhibere: id habent ratum, quod ab eo quem probant, judicatum vident. Nec vero probare soleo id, quod de Pytagoricis accepimus*,

mus, quos ferunt, si quid affirmarent in disputando, cum ex iis quæreretur, quare id ita esset, respondere solitos: Ipse dixit. Ipse autem erat Pythagoras. Tantum opinio præjudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret autoritas.

CXXX.

Pervenuto essendo alla fine della Dissertazione presente, io dovrei, sull' esempio de più veementi Declamatori, il discorso mio rinforzare contro quelle censure già dimostrate anzi da vile passione, che da retta considerazione procedenti. E similmente contro a ciò, che ho procurato dimostrare falso essere nella Medicina, e irragionevole: e dovrei a tale oggetto servirmi della stessa robusta maniera usata da quegli, che scrisse contro Appione, e che assegnò questa ragione del suo favellare così: *Quia multi hominum, propter stultitiam suam, his potius sermonibus capiuntur, quam illis, quæ multo studio conscribuntur: & derogationibus quidem gaudent, præconiis verò mordentur; necessarium duxi, ne hunc quidem inscrutatum relinquere, qui nos tanquam in judicio criminatur: etenim hoc quoque plerisque mortalium insitum video, ut gaudeant quoties maledicus quispiam, ipse sua mala a lacessito audit.* Poichè quell' essere ogni uomo debitore agl' insipienti egualmente, che a' sapienti; e quell' esser la partita degl' ignoranti più molta, che quella de' savj non è, induce, ed obbliga l' offeso a risentirsi, e a replicare,

per-

perchè dagli uomini savj fatta gli sia quella ragione, che far non possono gl' ignoranti. Parlato adunque avendo, al fine di difender me, e difender qualunque, che gli piaccia di esser difeso, ho stimato, che sia per esser questa mia difesa giudicata, e giusta, e necessaria. Sapiate però, Signor Censore, che con essa ho risposto a voi, ma non ho scritto a voi. Scritto ho bensì a savj uomini, e spassionati, che coloro sono, che ragion fanno, e far la deono, perchè son savj. Ho scritto, cioè a dire a coloro unicamente, che guidati dal loro senno, peseranno prima l' insussistenza, e le fallacie de' vostri sofismi, e di poi quel, tal quale sia, momento di raziocinio, con cui ho condotto il discorso; procurato avendo più di piacere a que' primi, che alla vil plebe degl' ignoranti, che senza di saper lo 'nperchè, fanno applauso anzi a quella menzogna, che gli adula, che a quella verità, che non intendono: e ho scritto principalmente ad oggetto di percuotere, e di mandar per terra l' arroganza della vostra animosa Scrittura: acciocchè li maledici non siano tanto facili a contaminare, e malmenare quelle altrui opere, ch' hanno per fine la ricerca della verità; che allora si sarebbe maggiormente in questo mio caso atterrata, se tacito, e cheto, dopo delle avventate critiche insussistenti rimaso mi fossi, e avuto non avessi il coraggio di replicare: mentre il savio Demostene agli Ateniesi, e a tutti coloro altresì,

tresì, che sia a cuore l' onore, in tal guisa insegnò: *In sui defensione non posse verba facere, id fieri culpa ingenii eorum, quibus id evenit, inveniemus*. E se nel proposito dell' uso del Mercurio, io mi sono disteso, e l' ho creduto irragionevole, e talvolta irreligioso; ciò derivato è dal non aver trovato ne' più savj Maestri dottrina verisimile, che faccia alcuna verisimil dichiarazione della sua natura, ed essenza per adoperarlo onestamente; ed alle cattive riuscite, c' ho vedute intervenire, e c' ho letto essere intervenute per questo farmaco. Del quale affermato, fra le molti, stato essendo dal Boerhaave (come ho notato di sopra) ch'esso dissà il sangue in siero putrido: e che riduce alla sottigliezza dell' acqua tutti gli umori, e fa che siano evacuati per tutt' i versi: di modo che *Nisi nova liquida commodo substituantur in locum perditorum, brevi moriuntur sic tractatis exhausto omni fere liquido:* e che quando si desse il caso, che del liquido infetto ne rimanesse una gocciolina, si deva temere, che tosto quel male si raffacci medesimamente: e affermato altresì, che se l' ammalato non si riduca quasi ad esser morto, non può guarire: e che non è da tutt' i Medici fare ch' abbia esito felice la cura della Lue Afrodisiaca pel Mercurio: e che questo è un rimedio crudele: e che non ha forza dove non arriva la forza del cuore, e delle arterie: e che sempre al corpo è nocevole, con tutta ragione mi pare adesso di poter dire in tal guisa.

guisa. Signor Censore, le cose qui dette, son finte da me, e inventate: o veramente estratte da quel Trattato *de Lue Aphrodisiaca?* E se vi sono stampate, io, e ogni altro deve concludere, che, se il Boerhaave Medico il più savio de' nostri tempi, e che tale sarà pe' futuri altresì; per quelli avvertimenti, che anche lasciò a' Medici avvenire, fu tanto circonspetto nell' amministrare il Mercurio; molto più esser dovrebbono (se mai fosse questo conveniente) circonspetti que' Medici, che professano la Religione Cattolica, e che nel sapere non s' avvicinano a mille miglia al Boerhaave, e che non hanno in grado eminente altra scienza della Medicina, che quella, che si presumono di possedere. E rimanendosi in oltre atterrito qualunque, che gli piaccia di leggere qualche poco di quel tanto, che de' pregiudizj, e delle disgrazie, che sopravvenir sogliono a coloro, che medicati furono col Mercurio, scrisse Gio: Astruch uomo certamente ingenuo, avvengacchè non sano estimatore anch' egli del valore di questo fossile, e della cagione della sua efficacia maligna; onde fece quel grande apparecchio de' medicamenti necessarj per appiacevolire, e per lenificare quegl' infortunj, che sopravengono molto spesso a que' disgraziati, che confidano in tal farmaco, e in coloro, che quello amministrano; che non pertanto indotti essendo a prevaricare dall' altrui venerabile autorità scusabili sarieno, se non continuassero in adoperarlo perversa-

T mente,

mente, e irreligiosamente, dopo, che sono accertati de' suoi cattivi effetti: e rinunziato avessero alla già detta autorità d' alcuni Medici moderni, da' quali stimato è salutevol', e innocente; non con altro fondamento però, che con quello delle loro vane cogitazioni intorno alla sua operazione nel corpo umano, che sono affatto contrarie alle cogitazioni degli antichi Maestri, qualunque io dissi, che gli piaccia di leggere Gio: Astruch, non può non far concetto della condizione infelice d' alcuni Medici ridottisi a ricercare da quello Scrittore altre medicine per guarire, o per mitigare que' mali, che cagiona questa loro Medicina. Poichè quando mai, se non ne' tempi nostri, si è trovato chi habbia scritto de' rimedj per gl' infortunj, che insorgono dal rimedio del Mercurio, come tanto diffusamente ha fatto Gio: Astruch, a cui, così come a qualunque altro, avea di già insegnato Ippocrate, che l' istesse riuscite infelici de' medicamenti fede facevano della verità della medicina, e insieme insieme della ignoranza de' Medici, detto avendo così nel suo libro dell' Arte: *Et sunt nihil minus ea, quæ damno fuerunt, quam ea, quæ opem tulerunt in testimonium arti, quod ars ipsa sit. Quæ enim profuerunt, ob rectum usum profuerunt. Quæ verò nocuerunt, ob id quod non recte usurpata sunt, nocuerunt*. E detto avendo similmente poco di sopra: *Puto morbis, qui male curantur, ut plurimum, infortunium accedere; qui vero bene, eos bonam fortunam*

tunam nancisci. Non è perciò che non lodi questo Medico, per aver trattato degl' infortunj del Mercurio: ma biasimo il Mercurio, come cagione di que' tanti infortunj pe' quali si è affaticato a ricercare i ripari. Ne' passati tempi, egualmente, che ne' presenti, gli ammalati si querelavano delle medicine, perchè queste, eziandio che risanino, arrecano delle pene di più alle pene delle malattie, innanzi di risanare; onde il P. S. Agostino scrisse in tal modo a Marcellino: *Jam vero de ipso corpore tot existunt morborum mala, ut nec libris medicorum cuncta comprehensa sint. In quorum pluribus, ac pene omnibus, etiam ipsa adjumenta, & medicamenta, tormenta sunt: ut homines a pœnarum exitio, pœnali eruantur auxilio:* ma da poi, che si è adoperato tanto frequentemente il Mercurio per medicina; una medicina si è adoperata, e creduta, che opera all' opposito di tutte l' altre, che fanno travaglio, per poi, quando sia possibile, risanare: perchè questa induce altre pene soprappiù: fa ammalar maggiormente; e fa anche morire.

Già il Mercurio era stato condannato per veleno da Plinio, che disse, che bisognava accordare, che tale fosse, e che perciò era da mettersi fra quelle cose, l' uso delle quali è temerario nella Medicina: *Idem guttis dividi facilis, & lubrico humore confluere. Quod cum venenum esse conveniat; omnia quæ de Minio in medicinæ usu traduntur, temeraria arbitror, &c.* lib. 33. cap. 8.

 Ma

Ma per non adoperarlo bastò a' Medici trapassati l' autorità di Galeno corredata da quella ragione riferita da Ippocrate, di cui si servì Galeno medesimo per farlo avere in orrore, che è la già detta, cioè, che da quelle cose, che fosser molto forti, e che non si poteano dalla natura superare, come è il Mercurio, che esce tale quale, doveano intervenire li dolori, le malattie, e le morti: sicchè non volle amministrarlo giammai; forse per non mettersi in pericolo di ammazzare chi quello per bocca pigliato avesse: nè amministrare il volle al di fuori, per lo che da un luogo di quel libro, che sia, o non sia di Galeno, si argomenta, che più, che per lui, in uso fosse per que' Medici, che spento con la saliva, e colla cenere, e mescolato con altr' ingredienti l' adoperavano con maraviglia nella scabbia: mentre del Mercurio, e della sua velenosità, non per acidi, che incontri, e onde si sublimi nel corpo umano (avvengacchè di ciò forse dubitasse quando e' disse *per quella mutazione, che si fa nell' animale* come stimò Niccolò Lemery, che potesse intervenire) ma per altra maniera per cui divenisse venefico, e corrosivo in tal guisa ne avvertì: *Sed ferro, lapidique ignito, ea quæ per erosionem interimunt medicamenta, similia sunt: quia a corporis nimirum calore huc perducuntur: velut chalcitis, misy, sori: ad hæc Arsenicum, Hydrargyros, Lithargyros, & alia innumera; Crassarum enim sunt partium id genus omnia, ac potestate*

De simplic. medica. facul lib. 9.

Alt. de Dynamid.

De simpl. medic. facult. lib. 4. cap. 17.

testate calida: ac proinde temporis spatio accensa, per eam, quæ est in animante mutationem, non aliter quam lapis, ferrumque ignitum, ventrem tum exulcerant, tum exurunt: cum scilicet in corpus distribui præ gravitate haud possint. Per parlare in favore di questa autorità, e colla ragione della medesima, io dico, che l' erosioni essendosi osservate più volte, e per l' emorragie intervenute, e chiarissimamente negl' intestini d' alcuni cadaveri di coloro, che pigliato avevano questo farmaco, mi pare, che sia più vera quell' autorità antica di Galeno della erosione, in qualunque modo, che intervenga, che verisimile quell' autorità moderna, che riferisce tutta l' operazione alla forza del cuore, e dell' arterie a esso Mercurio contribuita; perchè questa vorrebbe, che io credessi quel, che non vedo; e quella mi fa vedere quel, ch' io devo credere. A quanto dice Galeno, e a quella ragione probabilissima, che adduce, s' aggiugne quella di **Paolo** Egineta, che dice così: *Argentum vivum haud ita multum momenti in re medica præstat, quum sit letale venenum: sunt tamen, qui id comburentes veluti in cinerem redigunt, quem aliis speciebus permixtum, colicis, & ileosis potandum exhibuerunt.* Di questo Maestro però, per esser egli abbreviatore, e compendiatore di Galeno, l' autorità non può avere tanto peso, quanto quella di Galeno, al quale principalmente, siccome anche a Paolo, si conformò tanto, e quanto Avicenna: che sebbene

De art. meden. lib. 7.

bene ponesse fra veleni il Mercurio, non apparisce con tutto ciò, timoroso per coloro, che il pigliassero crudo, forse per non essersi azzardato molto a sperimentarlo, poichè riferisce più l' altrui opinione, che quella sua propria; e riferisce que' gravissimi pregiudizj, che risultavano dalla intromessione, che se ne faceva di esso crudo negli orecchi: e sì in altri modi preparato. Il mio Niccolò Fiorentino, uomo che fra meno antichi ha il suo merito nella medicina, riporta su questo proposito quel, che disse Avicenna: e afferma, che veramente il Mercurio è veleno: e che con esso molti veleni si fanno: e quella notabile osservazione riporta, che il Mercurio, preparato eziandio semplicemente colla saliva, produce quasi i medesimi accidenti venefici, che quello sublimato col fuoco. Ma qual prò deve risultare al mio discorso dalle autorità degli antichi, quando per condannar questo farmaco bastava la discrepanza delle torbide opinioni, e varie de' moderni Medici circa la sua essenza, e circa la sua operazione: e bastava la controversia fra coloro c' hanno voluto, che sia necessaria; e fra quegli altri, che ora stimano pregiudiciale la salivazione: e che son ribelli alla pratica di quel Maestro medesimo da cui, nell' aministrarlo, hanno imparato quella teorica: e bastava il vederlo dato, e proposto per tanti malori da cause diverse procedenti: e finalmente il vedere i Medici ridotti a cercare le medicine per quella

stessa

stessa medicina del Mercurio al fine d' appiacevolire quelle tante calamitadi, che si sperimentano sovente da coloro, che pigliato l' hanno. Bello è perciò leggere il titolo di quel libro, che è del trionfo del Mercurio. Bello è il leggere, che questo è un medicamento innocente: e che fra tutt' i corpi conosciuti, questo è immutabile: e che forse quasi nulla è corrosivo, e acre: e che non altrimenti opera, che per l' azione, ch' acquista dalla forza del cuore, e delle arterie. Bello è il leggere gli applausi di que' Medici della scuola di Melisso, che l' incoronano sopra degli altri medicamenti, come quel dissolvente, che atto sia al disciogliere egualmente tanti lentori diversi, che cagionano tante diverse malattie. E' bello il leggere che sia il rimedio al veleno d' alcune febbri pestilenziali, e al veleno insino della rabbia. Ma più bello è il leggere in confronto di tante menzogne questa verità, che detta fu dal premenzionato Demostene: *Dictu quidem facilia sunt omnia: factu vero non item omnia. Nec enim pari labore, & sudore, ad dicendum, & ad agendum pervenitur*. Del resto, ammaestrato da questo Savio, io so bene, che quegli, *Qui suadet aliquid, aut magistratu fungitur, placeat omnibus, fieri non potest*, e massime dove è vero quel rimprovero, che poco dopo fece al suo Senato, e al suo Popolo: *Omnino autem communi probrum est, Athenienses, & totius civitatis calamitas, quod invidia valere apud vos, quam*

Gra-

Gratiæ putatur. Per quanto però abbia di possanza la invidia, essa non fu, nè sarà mai sì possente, che vaglia ad annientare quella verità c' ho procurato diciferare in questa Risposta: onde per ogni parte devo essere contento della opportunità, che m' ha data il Censore di farla valere (sebbene infelicemente per le deboli forze mie) col parlare in tale occasione pe 'l dovere inverso della Cattolica Religione: per l' amore inverso degli uomini: per lo debito del mio impiego: per lo sostegno della mia buona fama, e perchè a Lui tolto sia ogni luogo di rimproverarmi ora nuovamente, come fece nel principio di quell' Articolo, su della vana, ambiziosa, e frivola intenzione, nell' avere scritto della Febbre, questo essendo stato, come ognuno veder può chiaramente, nella necessità della mia indispensabil difesa, lo scopo del ragionare

Petr. TIMOR D' INFAMIA, E SOL DESIO D' ONORE.

IL FINE.



MC

